



Università degli Studi di Udine

Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche

DOTTORATO DI RICERCA

Scienze Aziendali

XXVI Ciclo

Settore scientifico disciplinare di afferenza: SECS-P/08

Processi di distrettualizzazione nei distretti a 'matrice primaria'.

Teorie, pratiche e studio di caso.

Dottorando
Giancarlo Brandi

Supervisor

Ch.mo Prof. Andrea Moretti

Anno accademico 2014/2015

Introduzione.

Il presente lavoro è incentrato sull'osservazione e comprensione dei distretti industriali a matrice primaria, ossia nei distretti nei quali il fattore produttivo 'terra' riveste un ruolo discriminante.

L'agricoltura ha rappresentato nell'Italia post-unitaria la forza motrice dell'intero Paese, tanto che nella seconda metà dell'Ottocento è stata istituita un'inchiesta (Jacini, dal nome del referente, pubblicata nel 1885) per fotografare le condizioni socio-economiche nelle quali versava il territorio nazionale. Nella seconda metà del Novecento si sono creati i prerequisiti, attraverso l'esercizio di forme di attività economica mezzadrili, per lo sviluppo dell'imprenditoria individuale da cui avrebbero tratto linfa i successivi Distretti Industriali (Dei Ottati, 1990). Una volta che tali conformazioni produttive sono state riconosciute, sviluppate e, talvolta, normate, hanno dovuto confrontarsi con i prorompenti fenomeni di globalizzazione e digitalizzazione del Ventunesimo secolo (Grandinetti, 1999; Grandinetti e Rullani, 1996; Bellandi, 2003). Dopo il 2000, i distretti industriali devono confrontarsi da una parte con la de-materializzazione degli stessi (Penco, 2010), dall'altra con la valorizzazione delle realtà riconducibili alle 4A del *Made in Italy* (Micelli e Rullani, 2011) che, sebbene il perdurare della 'crisi economica', manifestano segnali di tenuta tanto in termini di volume d'affari quanto in termini di numerosità delle forze impiegate.

In particolare, l'analisi trae spunto dal fatto che nei 'distretti a matrice primaria' sono rintracciabili molti dei fattori imputabili all'avvio della configurazione rispetto ai distretti industriali classici (Becattini, 2000).

I distretti a matrice primaria sono rilevanti poiché ridefiniscono il concetto di terra rispetto al concetto ampliato di territorio. Quest'ultimo è direttamente correlato al modo in cui gli studi di *management* si sono confrontati con le quattro dimensioni che lo compongono (terra, storia, identità e reti) (Rullani, 2004). La *governance* di territorio deve tenere conto di una simile risorsa come insieme di tali componenti (Baccarani e Golinelli, 2011). Nel settore primario si è rilevato che il territorio è terra, specialità e relazioni in modo diverso, tanto che si è riscontrato il fatto che nello stesso si sono depositate le competenze, nel tempo diventate distintive, su cui si sono fondati i successivi distretti industriali classici (Garofoli, 2003). Nello specifico, il modo attraverso il quale l'agricoltura nazionale si è sviluppata è direttamente correlato al modo in cui nei territori si è modificato il concetto di terra.

Il distretto industriale si è fondato su tale evoluzione. Le differenti modalità su cui si sono inspessite e sedimentate le conoscenze ha consentito lo sviluppo delle 'Italie dei distretti'.

Numerosi studiosi di *management* hanno osservato il distretto come territorio e il territorio come componente 'terra'. Quest'ultima può svelare le differenti peculiarità grazie alle quali il territorio viene "prodotto" e "organizzato" in forma distrettuale.

Si ritiene molto importante affrontare la tematica dei distretti che si 'occupano di terra' come componente dominante del concetto di territorio; inoltre, parimenti rilevante si considera indagare gli aspetti organizzativi caratterizzanti il collegamento terra/territorio. Senza contare il fatto che l'attività produttiva imputabile a tale binomio ha prodotto, in parte, la terra come componente del territorio su cui i distretti industriali canonici si sono sviluppati. Attualmente, tale conformazione di 'terra organizzata per

produrre', dopo aver concorso allo sviluppo del distretto *marshalliano*, sembra ricalcare il fenomeno che ha prodotto, attraverso la formula di 'distretto a matrice primaria'. In particolare, quest'ultima tipologia distrettuale ha contribuito a modificare il territorio su cui si sono radicati i distretti industriali classici; pertanto, i distretti contraddistinti dalla filiera agricola sembrano uniformarsi secondo i processi di *distrettualizzazione* dei fenomeni distrettuali industriali che hanno contribuito a sviluppare. Alternativamente, l'agricoltura cerca di organizzare la sua produzione in maniera strutturata 'sulla terra nel territorio', ricercando le particolari conformazioni produttive nel fenomeno di cui può rivendicare la primogenitura. Alla luce dei fattori sopraccitati, il progetto di ricerca indaga le seguenti tre domande di ricerca (correlate di sotto-domande funzionali allo svolgimento dell'analisi).

Prima domanda di ricerca: quali sono le modalità attraverso cui i distretti a matrice primaria nel contesto attuale, generati per via normativa (successivamente ai distretti *marshalliani*), sono oggetto di un tentativo di attuazione d'un trasferimento tecnologico (nel senso di tecnologia che produce conoscenza) come un qualsiasi distretto industriale senza tenere conto che l'intera filiera è caratterizzata da attività agricola?

La discussione riguarda la seguente tematica: è preferibile parlare di distretto a matrice primaria o di distretto industriale agroalimentare (focalizzato solo sulle fasi a valle)?

Seconda domanda di ricerca: cosa succede quando un distretto riconosciuto come industriale (attraverso la Legge Regionale n. 8 del 4 aprile 2003) come il Prosecco viene osservato come distretto a matrice primaria? Può essere efficace identificare nuove categorie mettendo in discussione il concetto di distretto industriale agroalimentare (in riferimento agli ultimi canali della filiera)?

La discriminante di analisi non è più rappresentata dal prodotto, bensì dal modo di produrlo e dal modo di organizzare la filiera. Quest'ultima, in particolare, assume articolazioni diverse tra distretto industriale e distretto agricolo (a causa delle peculiarità delle filiere agricole); alla luce di tale specificità, è forse più opportuno osservare i distretti a matrice primaria e provare ad analizzare lo sviluppo e la diffusione della loro filiera in termini tecnologici, gestionali, manageriali e organizzativi? Inoltre, può essere rilevante comprendere come questa dinamica venga problematizzata in uno studio di caso nel quale è messo in discussione un territorio che cambia?

Terza domanda di ricerca: cosa accade quando in un distretto a matrice primaria cambia il fattore produttivo terra? La questione è più complessa rispetto al trasferimento o cambiamento tecnologico di un distretto classico (nel dettaglio, si tratta di comprendere come, attraverso il distretto, si organizzi la filiera del Prosecco Doc). Nel momento in cui l'area distrettuale viene indagata come distretto a matrice primaria (nell'accezione di riorganizzazione della filiera), cosa succede quando il fattore competitivo 'terra' viene a modificarsi (diversamente, cosa accade al distretto quando si mette in discussione lo spazio territoriale di cui dovrebbe essere espressione?). Inoltre, un ulteriore elemento di dibattito è rappresentato dal fatto che quando il territorio distrettualizzabile perde il connotato industriale classico a causa di una specifica filiera che la qualifica, cosa succede se tale filiera è a matrice primaria? Se cambia il territorio, il distretto cambia rapidamente? O, al contrario, palesa delle criticità dovute al fatto che lo stesso non riesce più ad armonizzarsi con il proprio territorio?

L'indagine viene sviluppata servendosi della letteratura distrettuale. Essa viene affrontata in termini manageriali, alla luce di un'analisi che si focalizza sulle pratiche manageriali e organizzative grazie alle quali comprendere, a prescindere dalla questione settoriale, le specificità attraverso cui riorganizzare le modalità attraverso le quali una

filiera è gestita. Inoltre, si pone l'accento sul fatto che tale filiera è inserita all'interno di un territorio che è costituito da competenze distintive collegate alla medesima e che conducono percorsi strategici grazie al fattore produttivo terra. Il distretto è il modo nel quale il territorio si organizza indipendentemente della sua vocazione¹ (in termini di pratiche tecniche, gestionali e organizzative), rilevando il fatto che il distretto agroalimentare non è per definizione industriale. Pertanto, si ribadisce che il problema risiede non tanto nel tipo di attività che viene svolta nel distretto, quanto nel modello imprenditoriale di un territorio (frutto di quattro dimensioni) come una sorta di tutto che è più della somma delle parti (nel senso di modalità attraverso cui organizzare tutte le componenti del territorio).

Il caso Prosecco Doc è rilevante perché è cambiato il territorio. Se cambia il territorio il distretto non può conservare la stessa struttura dal momento che le basi su cui si fonda sono cambiate. Diversi contributi si sono focalizzati su un distretto che cambia; al contrario, nel corrente caso cambiano le fondamenta distrettuali. Tale specificità è dovuta al fatto che si osserva un distretto industriale in cui il fattore terra è rilevante. Quando cambia la forma che assume la terra in un territorio, e quindi cambiano anche tutti gli altri elementi costitutivi di un territorio, il distretto come evolve in qualità di modello organizzativo?

Le problematiche precedentemente citate portano a sviluppare il programma di ricerca e ad analizzare cosa succede in un territorio che cambia tenuto conto della specificità che lo qualifica non come distretto industriale agroalimentare ma come distretto a matrice primaria.

Il progetto di ricerca è stato condotto secondo una metodologia di natura mista. Gli obiettivi sono stati perseguiti in fasi distinte che hanno generato articoli differenti. Lo schema seguente presenta i lavori come espressione di tappe specifiche grazie al concorso delle quali si articola la corrente analisi.

Tab. 1 *Ph. D. Project*

Obiettivi	Fasi	Paper	Rivista
Revisione della letteratura economico-manageriale ed economico-agraria	I	<i>Wp</i> "Distretti industriali a matrice primaria; parallelismi analitici e percorsi di ricerca integrata"	<i>Working paper</i> di Dipartimento (N. 7/2013)
Identificazione posizionamento prospettico		I "I confini evolutivi dei distretti a matrice primaria: il caso del Prosecco"	Pubblicato su <i>Sinergie</i> n. 95
Analisi filiera Prosecco Doc	II	II "I confini distrettuali a matrice primaria: il ruolo degli spumantizzatori"	Inoltrato a <i>Rivista di Scienze Regionali</i>
Identificazione tecnologia dominante			
Mappatura attori oggetto di osservazione			
Analisi problematizzata attraverso studio di caso	III	III "Distrettualizzazione, tecnologia e territorio: uno studio di caso"	Inoltrato a <i>Economia e società regionale</i>

Fonte: Ns. elaborazione

¹ Per esempio, se l'attività che lo qualifica è manifatturiera viene definito come distretto industriale, se l'attività caratterizzante è agricola viene identificato come distretto a matrice primaria.

Il primo *output* della ricerca è dato da un *Working paper di Dipartimento* (altrimenti, articolo zero). Il lavoro si focalizza sulla relazione tra distretto *marshalliano* e distretto *agricolo*. Quest'ultimo, in particolare, è oggetto di una analisi sistematica alla luce della letteratura di riferimento. Attraverso la riorganizzazione proposta dall'autore si identifica una 'batteria di conformazioni produttive distrettuali', etichettate come 'distretti a matrice primaria'. Nello svolgimento vengono identificati gli elementi caratterizzanti del distretto agricolo, agroindustriale, agroalimentare e rurale.

L' articolo "I confini evolutivi dei distretti a matrice primaria: il caso del Prosecco" indaga ulteriormente la letteratura sui distretti, rilevando il gap tra la prospettiva economico-manageriale e l'economico-agraria. Inoltre, si presentano i parallelismi analitici riscontrati tra i distretti industriali e i distretti a matrice primaria. Infine, si introduce una prima osservazione di un contesto specifico: il distretto del Prosecco.

Il lavoro "I confini distrettuali a matrice primaria: il ruolo degli spumantizzatori" approfondisce la conoscenza di tale territorio. Dopo aver analizzato l'intera filiera del Prosecco Doc, si identifica la tecnologia dominante, focalizzandosi su coloro che detengono tale *know how*: gli spumantizzatori. Essi rappresentano i destinatari di un questionario volto a rintracciarne le dinamiche operative. L'analisi che deriva da tale indagine fornisce un quadro di riferimento per le strategie perseguite dai principali attori del distretto; attraverso l'interpretazione dei dati emerge una sottovalutazione dell'opportunità di produrre Prosecco (e, conseguentemente, di investire in spumantizzazione) da parte degli spumantizzatori dell'area friulana.

Infine, sulla base delle considerazioni conclusive presentate nel contributo antecedente, si procede con un'ulteriore approfondimento, condotto attraverso lo studio di caso ("Distrettualizzazione, tecnologia e territorio: uno studio di caso"). L'indagine viene affrontata attraverso interviste a 7 realtà rappresentative del distretto (6 per la Regione Friuli Venezia Giulia e 1 per il Trevigiano). Attraverso l'elaborazione dei dati raccolti si procede alla descrizione del funzionamento dei costrutti teorici, derivanti dalla teoria dei distretti, contestualizzati nel distretto del Prosecco Doc. In particolare, il lavoro segnala un processo di distrettualizzazione incompleto, dove si riscontra la compresenza di differenti unità organizzative (sovente sovrapposte) che non concorrono per assumere una forma distrettuale classica. In conclusione, si ritiene che lo studio dei diversi spumantizzatori consenta di comprendere il distretto del Prosecco Doc alla luce del processo di distrettualizzazione ancora in corso.

Dal punto di vista delle implicazioni manageriali, il presente lavoro si è focalizzato su un distretto nel quale viene modificato il territorio di riferimento; tale allargamento produce degli effetti di distrettualizzazione di tipo diverso dal modello ideale *becattiniano*, nel senso che il distretto non coincide con il suo territorio. Le prove di distrettualizzazione non sono coerenti e, pertanto, risultano problematiche. In particolare, si riscontrano differenti posizioni organizzative all'interno del contesto sulla base delle quali, per esempio, gli attori trevigiani (che precedentemente rappresentavano il distretto originario) costituiscono la componente distrettuale dominante a causa di una tecnologia parimenti dominante.

Dall'analisi emerge che la tecnologia si diffonde in maniera disomogenea all'interno del territorio del neo distretto (diversamente, appare come un neo territorio orfano di distretto). Pertanto, un ulteriore spunto di riflessione consiste nell'identificazione delle modalità gestionali attraverso cui allargare un distretto dopo aver allargato il territorio. Come si può creare una sovrastruttura a partire da una struttura esistente? Inoltre, è

opportuno sollevare il fatto che, dal momento che il territorio è unico, ha senso il punto di vista friulano o trevigiano? Il territorio è indipendente dai confini amministrativi e politici. L'interesse alla partecipazione al sistema distrettuale c'è o non c'è (Beccatini, 2000). La problematica di cambiamento territoriale nasconde un tentativo di non curarsi della questione distrettuale che vi si dovrebbe fondare? L'atmosfera industriale è percepibile?

I distretti industriali agroalimentari meritano una categorizzazione differente. La componente agricola deve essere ripresa.

Tale problematica si riscontra in un contesto in cui un distretto industriale modifica il suo territorio; osservando il distretto Prosecco Doc attraverso la sola lettura distrettuale industriale 'agroalimentare' si rileva un incremento delle bottiglie prodotte. Al contrario, indagando il territorio di cui tale conformazione produttiva dovrebbe essere emanazione, si nota un coinvolgimento disomogeneo. Alternativamente, il distretto del Prosecco Doc in termini distrettuali continua a operare, ma alla luce del territorio non è rintracciabile. Si ritiene che dovrebbe essere il territorio ad avvantaggiarsi del distretto e non il contrario. L'anomalia non è legata alla *performance* distrettuale, bensì alla *performance* territoriale dal momento che non tutti gli attori partecipano al meccanismo. L'allargamento del territorio produce un aumento della 'massa critica'; ciononostante, le opportunità apparentemente mancate sono il risultato di un'organizzazione distrettuale che è concentrata dal punto di vista organizzativo, strategico e tecnologico nell'area originaria del distretto del Prosecco mentre, nelle zone rimanenti, sussistono delle identità organizzative (emanazione di specialità territoriali) che non sfociano in altri distretti ma, al contempo, non partecipano del nuovo sistema distrettuale. Il territorio comprende diverse realtà organizzative anche se l'organizzazione distrettuale non garantisce (o certifica) la gestione di tutte le identità.

Bibliografia

- Baccarani C., Golinelli G. M. (2011), "Per una rivisitazione delle relazioni tra impresa e territorio", *Sinergie*, n. 84, Verona, pp. VII-XIII.
- Beccatini G. (2000), "Distrettualità fra industria e agricoltura", *La Questione Agraria*, n. 2, pp. 11-24.
- Bellanca N., Dardi M., Raffaelli T. (2004) (a cura di), *Economia senza gabbie. Studi in onore di Giacomo Becattini*, Il Mulino, Bologna.
- Bellandi M., (2003), *Mercati, industrie e luoghi di piccola e grande impresa*, Il Mulino, Bologna.
- Dei Ottati G. (1990), "L'agricoltura nel Distretto Pratese: da sostegno dello sviluppo industriale ad attività di consumo", *La Questione Agraria*, n. 38, pp. 113-145.
- Garofoli G. (2003) (a cura di), *Impresa e territorio*, Il Mulino, Bologna.
- Grandinetti R. (1999) (a cura di), *Il seggiolaio e l'economia globale. La transizione evolutiva del distretto friulano della sedia attraverso i risultati di una indagine sul campo*, Cedam, Padova.
- Grandinetti R., Rullani E. (1996), *Impresa transnazionale ed economia globale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Micelli S., Rullani E. (2011), "Idee motrici, intelligenza personale, spazio metropolitano", *Sinergie*, n. 84, Verona, pp. 125-156.

- Penco L. (2010), "Dai sistemi locali ai *network* de-territorializzati: verso i meta-distretti e le reti tra distretti", *Sinergie*, n. 83, Verona, pp. 9-29.
- Rullani E. (2004), *Dai distretti alla distrettualizzazione: le forze che fanno (e disfano) il sistema territoriale*, in Bellanca N., Dardi M., Raffaelli T. (2004) (a cura di), *Economia senza gabbie. Studi in onore di Giacomo Becattini*, Il Mulino, Bologna.

**DISTRETTI INDUSTRIALI
A MATRICE PRIMARIA.
Parallelismi analitici e percorsi di
ricerca integrata**

Giancarlo Brandi, Andrea Moretti

Settembre 2013

7 / 2013

Sezione di ricerca
Management & Organization

DISTRETTI INDUSTRIALI A MATRICE PRIMARIA.
Parallelismi analitici e percorsi di ricerca integrata

1. Introduzione.

Il presente contributo ha come oggetto il processo di analisi del fenomeno distrettuale da un punto di vista integrato.

Evidente è in letteratura la rilevanza del fenomeno distrettuale a livello nazionale ed internazionale (Rullani e Becattini 1992, Piore e Sabel 1981, 1984), la sua evoluzione in termini di centralità analitica da parte degli studiosi, degli operatori professionali, dei legislatori, dei *policy maker* (Bagnasco, 1977; Becattini, 1987, 1989, 1998, 2007; Goodman, Bamford, Saynor 1989; Brusco, 1989, 2007; Pyke, Becattini e Sengenberger, 1990; Loveman e Sengenberger, 1990; Sengenberger, 1992; Storper, 1993; Rullani, 1996, 1998, 2004, 2006; Porter, 1998 Tattara, 2001; Bellandi, 2003; Sabel, 2004; Micelli, 2006, 2007; Grandinetti, 2013), l'articolazione delle proprie declinazioni e riconoscimenti (ad es. industriale, agricolo, rurale, urbano, culturale, innovazione).

A esso, la comunità scientifica ha dedicato numerosi contributi che ne hanno messo in luce i differenti rinnovamenti (Cecchi, 1994; Belfanti e Maccabelli 1997; Iacoponi, 2001; Pacciani, 2003; Guelpa e Micelli, 2007; Sassi, 2009; Trigilia, 2010).

Si ritiene che il percorso di sviluppo analitico affermatosi nelle ultime quattro decadi abbia determinato la costruzione di linguaggi, prospettive e strumenti interpretativi che oggi determinano un dialogo tra sordi dal momento che gli studiosi e i *practitioner* si servono dell'applicazione di strumenti variamente sviluppati ad un fenomeno multifattoriale, conseguendo effetti di possibile “cacofonia operativa” e inefficacia economica.

Il presente contributo, di natura concettuale e metodologica, tratta, come esemplificazione operativa del problema, la relazione tra distretto marshalliano e distretto agricolo, allo scopo di attivare un percorso analitico foriero di miglioramenti dell'efficacia analitica. Si evidenzia che il punto di partenza è la prospettiva economico-manageriale nella quale lo studio degli strumenti ha come *focus* gli effetti delle decisioni a livello di singole organizzazioni e/o meta-organizzazioni.

L'attenzione al confronto dialettico tra queste prospettive analitiche e i fenomeni oggetto di attenzione deriva da tre elementi:

- la rilevanza delle produzioni distrettuali all'interno del contesto produttivo italiano (Becattini 1999, Guelpa Foresti e Trenti 2008, Sforzi 1991) e la maggiore capacità di affrontare la crisi delle imprese distrettuali rispetto alle grandi imprese (Burroni, Trigilia, 2010);
- il ruolo delle produzioni alimentari nella caratterizzazione del *made in Italy* e *the Italian way of life* (Menghinello 1998, Fortis 2006);
- il ruolo del contesto territoriale e delle risorse non “delocalizzabili” quali elementi per la rigenerazione della produzione di valore a livello nazionale.

Il contributo utilizza l'analisi della letteratura come strumento di comprensione integrato con alcune riflessioni operative derivanti dall'analisi di *incident*⁴ esemplificativi basati su dati secondari.

² Ph.D Candidate, Ph.D Business Economics, XXVI° cycle - mailto: giancarlo.brandi@uniud.it

³ Professore Ordinario di Economia e Gestione delle Imprese

Il risultato principale è la proposta di uno schema interpretativo del parallelismo analitico tra distretto marshalliano e il distretto a matrice primaria volto all'attuazione di una lettura integrata dei possibili fenomeni in prospettiva manageriale.

I limiti del contributo sono connessi alla necessità di verifica/disconferma del processo di analisi dei vari linguaggi/prospettive in ottica strumentale. Se, cioè, è più utile mantenere separati gli ambiti prospettici all'interno dei vari linguaggi distrettuali idiosincratici con processi operativi volti a monitorare fenomeni in parte sovrapposti o se al contrario la proposta di una lettura integrata dei fenomeni possa avere maggiore efficacia analitica ed interpretativa. Tale ulteriore azione analitica è oggetto di un lavoro di ricerca in atto e di futura pubblicazione.

Nel § 2 si ripercorre sinteticamente il processo evolutivo degli studi distrettuali marshalliani. Nel § 3 sono presentati i caratteri del contributo economico-agrario all'analisi dei distretti proponendo una definizione di distretti *a matrice primaria* come sintesi dialettica di elementi dinamicamente specificati. Nel § 4 si presenta una proposta di schema interpretativo dei parallelismi analitici attraverso una lettura integrata. Si concluderà poi la discussione nel § 5.

2. Il distretto industriale.

La comunità scientifica internazionale riconosce ad Alfred Marshall la primogenitura della scoperta e identificazione dei 'distretti'. Tale autore si è dedicato, in particolare, nei confronti delle propensioni di soggetti rappresentativi di aggregati sociali storicamente e geograficamente determinati (Becattini, 1987). In tal senso, si delimita il campo di interesse e ci si avvicina all'oggetto di osservazione. Nel fare ciò, Marshall si serve di un termine da lui coniato: economie di scala esterne (Marshall, 1877). Nonostante le critiche a tale termine adoperate da Piero Sraffa (1926)⁵, il concetto di economie di scala esterne (contrapposto a quello di economie interne) appare molto efficace per concorrere alla definizione di distretto industriale. Interne sono le economie dipendenti dalle risorse delle singole imprese, dal loro livello di organizzazione, e dal grado di efficienza della loro amministrazione; esterne, invece, sono le economie dipendenti dallo sviluppo generale dell'industria (in altri termini, andamento generale dell'economia, Becattini, 1987). Nella ricerca dei rendimenti crescenti che sono stati oggetto di studio da parte di numerosi economisti classici (Smith, Ricardo, Malthus, Mill), si rileva l'emersione (in termini quantitativi, qualitativi) di talune zone circoscritte, dell'Inghilterra prima e dell'Italia dopo, proprio grazie allo sviluppo delle economie esterne (Marshall, 1977, Becattini, 1989, Bellandi, 2003). Infatti, numerosi lavori scientifici correlavano i risultati espressi dalla divisione del lavoro e dalla produzione su larga scala alla concentrazione di grandi masse di lavoratori presso stabilimenti di dimensioni considerevoli. Alfred Marshall riteneva, invece, che, almeno per alcuni settori manifatturieri, si potesse conseguire i medesimi vantaggi da economie di scala sia raggruppando nella medesima area un gran numero di produttori, sia costruendo officine meno diffuse in termini di numerosità ma dalla capacità produttiva elevata (Whitaker 1975, vol. II, p. 196, in Becattini).

⁴ Per *incident* si intende un particolare 'momento di svolta' che circoscrive l'analisi di un caso studio.

⁵ Sraffa riteneva che le economie esterne di un'impresa fossero estremamente rare o, addirittura, inesistenti.

Anche se apparentemente della stessa portata in termini occupazionali, la grande impresa centralizzata e la piccola impresa parcellizzata celano delle differenze nette. L'esistenza di piccoli stabilimenti specializzati in una particolare fase del processo produttivo consente la nascita e la diffusione di numerose altre imprese sussidiarie in grado di servire le precedenti o in particolari lavorazioni, o nell'approvvigionamento dei materiali o, ancora, nella raccolta e nella distribuzione del prodotto lavorato (*ex post*). Tuttavia, sono riscontrabili ulteriori vantaggi; infatti, si attivano dinamiche di apprendimento (*learning by doing*) attraverso le quali innescare meccanismi di condivisione e trasmissione di conoscenza (Becattini, 1989). L'addestramento della manodopera specializzata e la più rapida circolazione delle idee rappresentano per Alfred Marshall alcuni dei fattori cruciali per lo sviluppo delle imprese (Marshall, 1977). In particolare, egli riteneva che un numero elevato di risorse interessate alla medesima attività o lavorazione consentisse di disporre di un consistente bacino di 'cervelli', tra i quali trovare figure che, per spiccate doti personali, fossero in grado di concepire e valorizzare nuove idee. Le nuove proposte, inoltre, avrebbero goduto dell'analisi e delle valutazioni, accidentali o volontarie, degli altri operatori, divenendo oggetto di riflessione e di spunto non per pochi, bensì per molti. Tale densità di popolazione, unita a una particolare dotazione infrastrutturale e all'*industrial atmosphere*⁶, rappresentano i fattori che hanno consentito agli stabilimenti tessili e metallurgici della Gran Bretagna del XIX secolo di emergere rispetto a tante altre aree produttive coeve (Becattini, 1989).

La 'localizzazione dell'industria' marshalliana costituisce un inspessimento geograficamente limitato e definito delle relazioni interindustriali che appare capace di perdurare stabilmente nel corso del tempo (*ibid.*). Le imprese che fanno parte di tale particolare sistema non operano come le imprese individuali in cui è marcatamente riscontrabile la sola tensione al costo del singolo prodotto, ma sono legate da una rete complessa e fitta di economie e diseconomie esterne, di connessioni di costo, di *background* storico e culturale che sottendono da un lato le relazioni interaziendali e dall'altro gli scambi interpersonali.

Quindi, le imprese che operano in una determinata area locale possono, qualora perdurino, contare su diversi punti di forza: diffusione di capacità e *know-how*, capacità di rinnovare invenzioni e innovazioni, sviluppo del commercio e dei trasporti, facoltà di negoziare direttamente nelle transazioni di compravendita, sviluppo della complementarietà fra industrie specializzate per fasi (di processo) o per tipi (di prodotto), ampliamento del mercato del lavoro specializzato, capacità di calamitare talenti provenienti dall'esterno del sistema locale (acquisizione di correnti di immigrazione), attrazione e sviluppo di capacità imprenditoriali (*ibid.*).

La presenza dei succitati fattori discriminano la possibilità per un determinato territorio di essere definito 'distretto industriale'. Se Alfred Marshall riteneva che parlare di distretti significasse avere in mente un'entità socio-economica costituita da un insieme di imprese facenti parte dello stesso settore, localizzate in un'area circoscritta e soggette a dinamiche al contempo collaborative e concorrenziali (Marshall, 1972), Giacomo Becattini definisce il distretto industriale come un'entità socio territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area geografica circoscritta,

⁶ L'atmosfera industriale risulta estremamente importante per Marshall poiché consente di distinguere tra 'bacino industriale' e 'distretto industriale'. Si possono trasferire le fabbriche da un sito a un altro mentre non è possibile trasferire l'*industrial atmosphere* (Leboutte, 1997).

naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese (Becattini, 1989).

Bellandi (2003), partendo dalle teorie di Marshall prima, e del Becattini dopo, contribuisce allo sviluppo dell'argomento rilevando che, nella riflessione marshalliana, i distretti industriali sono suddivisi settorialmente in maniera piuttosto rigorosa. Tuttavia, tale inclinazione monosettoriale non si esaurisce in una mera omogeneità produttiva delle imprese all'interno di ogni distretto. Infatti, l'industria che sembra caratterizzare un distretto può in realtà comprendere una gamma articolata e mutevole di sotto-industrie, ampliandosi fino a estendere la propria influenza anche a industrie sussidiarie. Tali configurazioni possono essere 'verticali' quando si tratta di fasi differenti del medesimo processo produttivo; 'lateralali', quando la stessa fase viene attivata per processi simili; 'diagonali', quando si riscontra che l'attività svolta è di supporto alle industrie del distretto (*ibid.*). A questo proposito, appare opportuno rilevare che l'elevata numerosità di piccole imprese specializzate inserite in un distretto, implichi una particolare connotazione dei rapporti tra i soggetti (persone o imprese) che compongono tale modello di organizzazione economico-produttiva (Dei Ottati, 1995). L'elevata parcellizzazione del lavoro a cui corrisponde l'alta specializzazione delle piccole imprese, fa sì che si sviluppi in seno al distretto un mercato locale in cui si 'scambiano' le singole lavorazioni; ciò significa che le imprese entrano individualmente in concorrenza tra di loro. Nonostante ciò, la concentrazione degli operatori nella medesima località implica l'appartenenza degli stessi al medesimo ambiente sociale⁷. A tale comunanza territoriale è sottesa la condivisione di cultura, linguaggio, significati, valori e, soprattutto, da regole implicite di comportamento (Dei Ottati, 1995). Un ambiente sociale comune è una caratteristica determinante di un distretto industriale. Per Dei Ottati, la caratteristica decisiva per l'efficacia del distretto industriale risiede nel fatto che i rapporti economici che intercorrono tra i soggetti di un distretto sono il risultato della combinazione della concorrenza nei mercati locali con la consuetudine di una cooperazione reciproca tra attori del territorio circoscritto. Se da una parte tale dinamica permette di economizzare sul costo delle transazioni, dall'altra la reciproca compresenza di concorrenza e cooperazione rappresenta uno stimolo alla ricerca di soluzioni produttive più efficienti e al rinnovamento continuo. Inoltre, se da un lato la concorrenza stimola la vivacità e l'economicità delle singole imprese, la cooperazione reciproca rinsalda l'appartenenza al sistema distrettuale⁸. La cooperazione funge da supporto per il dinamismo poiché inibisce i rischi di coloro che decidono o di intraprendere una nuova attività o di fare investimenti in infrastrutture, impianti e nuovi prodotti. Infatti, la 'consuetudine di cooperazione reciproca' rilevata da Dei Ottati, sovente, si traduce nella possibilità di ritornare al vecchio datore di lavoro qualora l'intrapresa adoperata dall'operatore consegua un insuccesso (p. 122) o, ancora, nella facoltà di non produrre più in conto proprio per dedicarsi al contoterzismo. La cooperazione riveste una funzione di garanzia contro i rischi scaturiti dalla partecipazione attiva al sistema economico e consente di incrementare la numerosità degli attori desiderosi di intraprendere. Senza contare che proprio in virtù di tale fattore, la cooperazione permette di 'economizzare la capacità produttiva' e la 'disponibilità al rischio' (*ibid.*), predisponendo le basi per il cambiamento e il rinnovamento (per

⁷ Tra gli elementi particolarmente distintivi di un distretto vi sono fattori intangibili come la produzione di conoscenza e la condivisione di molte e complesse regole informali (Natali, Russo, Solinas 2007).

⁸ Concorrenza e cooperazione sono molto efficaci nei casi di incertezza e ambiguità. Al riguardo, Dei Ottati parla di 'mercato comunitario' (Dei Ottati 1995).

esempio, le idee non riuscite potrebbero rivelarsi efficaci in un momento successivo). Ma la reciproca collaborazione risulta cruciale anche nel coordinamento delle attività complementari rispondenti a specifiche richieste qualitative e quantitative delle imprese acquirenti. La rilevanza dell'aspetto cooperativo non si esaurisce con la funzione di coordinamento poiché essa contribuisce al contenimento dei costi di produzione delle imprese del distretto, consentendo di beneficiare di economie esterne in misura direttamente proporzionale con lo sviluppo dell'apparato distrettuale.

Nonostante il riconoscimento delle caratteristiche della particolare conformazione organizzativa economico-produttiva innescata da Marshall sia avvenuto nel XIX secolo, in Italia lo sviluppo, l'accettazione e lo studio del distretto industriale è avvenuto in epoca successiva e in maniera graduale (Becattini, 1987).

Bagnasco, nella seconda metà degli anni Settanta, rileva fra il triangolo industriale e il sottosviluppo meridionale l'emersione di una particolare realtà, con caratteristiche differenti dalle precedenti, attestatasi fin dagli inizi degli anni Settanta. In quegli anni numerose ricerche economiche e sociologiche contribuiscono a sollevare la questione della 'differenziazione territoriale' come elemento cruciale della complessa forma della società nazionale (Bagnasco, 1977).

Bagnasco prima, Becattini poi, contribuiscono a diffondere il concetto di Terza Italia⁹ (se il Bagnasco sottolinea il fatto che si potesse parlare di tre o più Italie, a seconda della prospettiva adottata, il Becattini rileva il fenomeno parallelo delle 'cento Italie' dei distretti, 1987).

Il sistema del 'centro-nord' ottiene maggiore riconoscimento grazie ai dati censuari forniti dall'Istat, dai quali emerge che la crescita del Paese negli anni Settanta ha riguardato significativamente i territori compresi in quella particolare area d'Italia¹⁰.

Nella seconda metà degli anni Settanta, la rapida industrializzazione dei sistemi a economia diffusa o di piccola media impresa (Belfanti e Maccabelli, 1997) era in contrasto con gli schemi teorici allora prevalenti, che inquadravano la piccola impresa come una forma economica arcaica destinata a scomparire una volta conclusosi il processo di modernizzazione industriale. Tale 'anomalia teorica e fattuale' richiamò l'attenzione di studiosi provenienti sia dall'ambito economico stretto (Becattini e Brusco) che dall'ambito sociale (Bagnasco prima e Trigilia successivamente).

Nel corso degli anni Ottanta numerosi distretti manifestano un rallentamento della crescita non imputabile esclusivamente alla crisi di settore o di mercato. Le concause vanno ricercate nel ritardo nell'introduzione di nuove tecnologie, 'nell'eterodirezione e fragilità dei sistemi commerciali' e di marketing più usati, nell'estensione della 'capacità di competizione dalle funzioni di produzione alle funzioni a latere (design, moda, ricerca tecnologica) e a valle (distribuzione e logistica), dove le piccole imprese sono strutturalmente svantaggiate' (Baccarani e Golinelli, 1993), nell'accentuata dispersione del valore aggiunto prodotto in piccoli nuclei (a causa del forte grado di atomizzazione dei processi produttivi) e nell'impossibilità di controllare i fattori dai quali dipende la qualità del prodotto e l'efficienza dei servizi alla clientela.

Negli anni Novanta, il mutato contesto concorrenziale in cui operano le imprese distrettuali porta a una nuova configurazione del distretto che dipende non più da automatismi di sviluppo fondati sulle dinamiche di crescita della domanda, 'bensì dai riaggiustamenti interni connessi alle scelte strategiche delle imprese'. Il distretto viene

⁹ La Terza Italia fa riferimento allo straordinario sviluppo conosciuto inizialmente dalle regioni Toscana ed Emilia Romagna e successivamente Veneto, Marche, Umbria e Friuli.

¹⁰ Fortis anticipa tale rilevanza alla seconda metà degli anni Sessanta (Fortis, Quadrio Curzio, 2006).

così plasmato dal contributo strategico fornito dalle aziende che sono in grado di guidare il processo di trasformazione (*leader*). Non a caso, proprio negli anni Novanta, periodo in cui confrontando distretti e aree non distrettuali (a parità di specializzazione produttiva) si rileva una migliore performance conseguita dai distretti (Foresti e Trenti, 2007, in Guelpa e Micelli), Porter affina il suo concetto di *cluster* d'impresa, avvicinandolo a quello di distretto marshalliano (Becattini 2009). A tal proposito, Bellandi (2003) sottolinea l'errata prassi nell'uso indifferente di *cluster* o distretto¹¹.

L'emersione dei *leader* distrettuali come promotori della crescita locale, l'apertura delle filiere a livello internazionale, l'attestazione di nuovi concorrenti (Cina, *in primis*) e la ricerca attiva di nuovi mercati, traghettano il distretto nel nuovo millennio (Foresti e Trenti, 2007).

In questi anni le imprese distrettuali devono confrontarsi con elementi interni ed esterni. Tra i primi va menzionata la riformulazione del confine distrettuale (promosso dai *policy maker*), tra i secondi è opportuno ricordare l'allargamento dei mercati nella duplice veste di opportunità (di vendere i propri prodotti) e minaccia (costi fissi di produzione più contenuti); inoltre, non si possono trascurare le nuove tecnologie che, se da un lato consentono di scambiare e condividere informazioni in modo veloce ed economico, dall'altro non sembrano ancora particolarmente diffuse (Belliandi, 2003).

La crisi del 2008 all'interno del percorso evolutivo delineato con le mutate condizioni sia dei distretti stessi che degli ambienti con cui devono confrontarsi, calamita la posizione degli studiosi tra due poli: da una parte vi è chi ritiene che l'organizzazione distrettuale sia giunta a una fase di maturità che la destina al declino, dall'altra vi è chi confida ancora in un ulteriore sviluppo di tale formula. In tal senso, il dibattito sui distretti appare tutt'altro che esaurito.

3. I distretti a 'matrice primaria': riconoscimento identitario e normativo.

Un elemento trasversale al processo analitico realizzato è il riconoscimento dei distretti a livello normativo. Data la prospettiva micro (e in parte meso) utilizzata è rilevante evidenziare come il processo di riconoscimento normativo che definisce e istituzionalizza i distretti determina la cristallizzazione di elementi dei vari distretti ai caratteri riconosciuti dalla normativa. E' possibile attivare/rilevare un processo isomorfo dei distretti per essere riconosciuti da norme e (in senso opposto) il processo di definizione di norme per il riconoscimento di fenomeni distrettuali

Il percorso analitico del fenomeno distrettuale necessita di una specificazione relativa al processo di riconoscimento normativo dal momento che assume valenze rilevanti in fasi diverse e all'interno di azioni normative che ne determinano l'evoluzione.

La definizione di 'Distretto Industriale' viene riconosciuta dall'ordinamento italiano attraverso la Legge 317 del 1991 dedicata agli 'Interventi per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese'. Tale legge definisce come distretti industriali le 'aree territoriali locali caratterizzate da elevata concentrazione di piccole imprese, con particolare riferimento al rapporto tra la presenza delle imprese e la popolazione residente nonché alla specializzazione produttiva dell'insieme di imprese' (art. 36). Alla legislazione nazionale sui distretti hanno fatto seguito numerosi interventi legislativi di carattere

¹¹ Il *Cluster* è un sistema di produzione locale a cui si accompagna un contorno di attività complementari e ausiliarie, private e pubbliche, in compresenza di più imprese (Belliandi, 2003).

regionale che hanno regolamentato non solo le forme produttive distrettuali di matrice industriale ma anche distretti di diversa natura, introducendo il concetto di 'distretto culturale' e di 'distretto rurale' (Riguccio e Falanga, 2009). Con riguardo a quest'ultimo, le prime riflessioni sviluppate dagli economisti industriali italiani conducono alla crescente presa di coscienza del ruolo determinante che il territorio può rivestire nel processo di crescita economica, divenendo, da variabile esogena, fattore attivo in grado di condizionare lo sviluppo dell'intero sistema di imprese in esso localizzate (Sassi, 2009). Tale fattore costituisce il punto di congiunzione tra ciò che è emerso dalle teorie dell'economia industriale a partire dagli anni Ottanta e il percorso teorico promosso dagli economisti agrari tra gli anni Ottanta e Novanta. Un simile sviluppo li ha resi precursori, il più delle volte inconsapevolmente, dell'approccio distrettuale. In tal senso, il territorio agricolo può essere inteso come una forma proto-distrettuale agricola antecedente all'industriale in virtù non solo del legame che lega le imprese del settore primario con il territorio e la società locale (si pensi all'influenza della cultura locale sulla produttività e sulla redditività delle aziende agricole), ma anche alla possibilità di scomporre in fasi il processo produttivo agricolo (Nardone, Sisto, Viscecchia, 2005).

Il punto di partenza dell'elaborazione distrettuale coniato dalla letteratura economico-agraria è fornito dal contributo di Mario Bandini (1959), il quale rileva una progressiva specializzazione delle aziende agrarie all'esternalizzazione sia delle attività di trasformazione che di quelle di fornitura dei mezzi di produzione. Tuttavia, gli economisti classici non accettano immediatamente la sovrapponibilità dell'organizzazione distrettuale all'ambito agricolo. Infatti, nonostante la proto-distrettualità agricola (*ibid.*), bisognerà attendere gli anni Ottanta e Novanta per riscontrare l'affioramento dell'elaborazione teorica dei distretti da parte degli economisti agrari. In quegli anni, come sottolineato da Iacoponi (2001 a,b), Cecchi (1992) e Sassi (2009), l'approccio economico più comune risulta essere di matrice neoclassica e si focalizza sulle imprese caratterizzanti i settori industriali. Tale impianto concettuale non si addice a indagare i collegamenti produttivi tra le diverse 'industrie' che concorrono alla produzione dei beni agricoli, in particolare per quanto riguarda l'analisi dei legami del settore primario con il territorio di riferimento. A partire dagli anni Ottanta, la diffusione del neoistituzionalismo di impresa nelle elaborazioni economico-agrarie consente di indagare le relazioni di tipo orizzontale e verticale tipiche del distretto agricolo e agroindustriale, favorendone l'osservazione e l'elaborazione teorica (Sassi, 2009).

Nel 2001 in Italia viene emanato il Decreto Legislativo n. 228, che individua i 'Distretti rurali e agroalimentari di Qualità' come nuovi strumenti con cui gestire la programmazione territoriale, attribuendo alle Regioni potestà legislativa in materia. Per quanto riguarda i 'distretti rurali', emerge il riferimento all'identità e alle vocazioni territoriali mentre, in riferimento ai distretti agroalimentari di qualità, viene rimarcata la significatività economica e le filiere produttive che ormai costituiscono il modello organizzativo relazionale della piccola e media impresa (Riguccio e Falanga, 2009). Un'ulteriore precisazione viene fornita dall'articolo 13 che definisce 'distretti rurali i sistemi produttivi locali caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali'; mentre delinea i distretti agroalimentari di qualità come i 'sistemi produttivi locali, anche a carattere interregionale, caratterizzati da significativa presenza economica e da interrelazione e interdipendenza produttiva delle imprese

agricole e agroalimentari, nonché da una o più produzioni certificate e tutelate ai sensi della vigente normativa comunitaria o nazionale, oppure da produzioni tradizionali o tipiche'. Per quanto riguarda i contenuti, da un lato viene fornita maggiore attenzione al settore primario e alla filiera che lo caratterizza, dall'altro si pone in risalto le tematiche antropologiche e di assetto del territorio (Riguccio e Falanga, 2009). Infatti, grazie al Decreto Legge 228/2001, si considera esplicitamente la valorizzazione delle tradizioni culturali e delle vocazioni territoriali, spostando l'attenzione su aspetti sociali e di gestione del territorio (oltre al riferimento ad aspetti di integrazione di filiera, di rilevanza economica del settore e di tipicità dei prodotti).

Nonostante a livello legislativo vi sia coincidenza temporale per quanto attiene la definizione di distretto agroalimentare e distretto rurale, dal punto di vista scientifico si rileva una differente genitura dei contributi, tanto che vi è chi sostiene che il dibattito accademico abbia toccato solo marginalmente i distretti rurali (Pacciani, 2003), i cui primi lavori sono riscontrabili negli anni in prossimità del Nuovo Millennio.

In letteratura, la primogenitura dei 'distretti agricoli' (Sassi, 2009) è imputabile agli economisti agrari che hanno mutuato lo strumento distrettuale, declinando i propri contributi secondo due filoni principali: nel primo filone si pone l'attenzione all'analisi dei rapporti tra l'agricoltura e il distretto, considerando il ruolo dell'agricoltura nel distretto industriale; nel secondo filone ci si focalizza sui distretti nei quali il sistema di produzione locale è caratterizzato da una matrice agricola, mettendo in luce il ruolo dei distretti nell'agricoltura.

Uno tra gli autori che più hanno contribuito al primo filone di studi è Cecchi (1994), il quale individua criteri differenti per la definizione dei concetti di distretto agricolo e agroindustriale. In prima battuta, egli rileva, in anni recenti, un basso livello di integrazione locale tra le imprese agricole e l'industria di trasformazione alimentare. In particolare, egli distingue tra attività di trasformazione 'tradizionale', tipica dei distretti agricoli, la quale prevede che tutte le operazioni eseguibili internamente all'azienda agraria siano esternalizzate solo in base alla divisione del lavoro tra imprese, e attività di trasformazione 'moderna', tipica dei distretti agroindustriali, nella quale le operazioni sono necessariamente alienate poiché richiedono un distinto processo di produzione industriale. In seconda battuta, Cecchi fa riferimento alla rilevanza (centrale o marginale) rivestita dalla produzione agricola nel distretto, rilevando una portata limitata, in termini reddituali e occupazionali, del comparto agricolo nelle economie dei paesi industrializzati. Pertanto, egli definisce 'agricolo' il distretto in cui è riscontrabile una marcata prevalenza del settore primario, una consistente popolazione di imprese agricole abbinata a una significativa presenza di industrie di trasformazione legate alle precedenti in virtù di forti relazioni di filiera (locale). Si ravvisa la presenza di 'distretto agroindustriale' laddove vi sia elevata numerosità sia di imprese agricole locali che di imprese di trasformazione, rilevando, però, come quest'ultime siano legate sia alle imprese locali che a realtà esterne al distretto, in base alle necessità produttive. Nel distretto agroindustriale il settore primario locale non rappresenta il fulcro in termini di *input* per l'industria di trasformazione, ma costituisce un attore che partecipa alle dinamiche relazionali tipiche del distretto. Cecchi ritiene che molti aspetti caratterizzanti i distretti industriali classici siano riscontrabili anche nel comparto agricolo: egli fa particolare riferimento alla scomponibilità del processo produttivo in fasi nella quale riveste un ruolo centrale il contoterzismo che intensifica i rapporti tra le imprese e incentiva la specializzazione produttiva; non viene trascurata nemmeno l'*industrial atmosphere* dettata non solo dalla condivisione del fattore produttivo 'terra',

ma anche dalla condivisione di regole di comportamento comuni determinate dalla solidarietà e dalla conoscenza personale (Cecchi, 2001).

Tra gli autori che per Sassi (2009) hanno contribuito agli studi del secondo filone vi è Iacoponi (1990, 2001a, 2001b), il quale riconosce nella realtà agricola italiana degli anni Settanta e Ottanta differenti forme di aggregazione fra imprese. In particolare, egli si sofferma sulle imprese autonome sul piano organizzativo (riscontrabili in una numerosità, generalmente, contenuta) e sulle imprese non autonome nel sistema economico territoriale o nel sistema agroindustriale; queste ultime possono essere caratterizzate da un'integrazione che può emergere a livello di sistema locale di imprese (distretto agricolo), mercato di prodotti (filiera) o di sistema locale di imprese e mercato dei prodotti (distretto agroindustriale).

Le diverse tipologie di distretto che, per Iacoponi, caratterizzano il settore primario fanno riferimento alle diverse forme di integrazione ravvisabili tra la produzione agricola semplice e il sistema di *agribusiness* (Sassi, 2009). Iacoponi considera il 'distretto agroindustriale' come un sistema *agribusiness* territoriale, riscontrabile quando in una località più o meno vasta si concentrano tutte le fasi del meccanismo degli 'affari' agricoli (*farm supplies, farming, processing and distribution*), rilevando l'integrazione agricola sia per le fasi a valle che per quelle a monte. Mentre per 'distretto agroalimentare' egli definisce la particolare configurazione dell'*agribusiness* territoriale in cui le fasi a valle della filiera (*processing and distribution*) predominano su quelle a monte (*farm supplies*). Invece, qualora si riscontrasse la mancanza delle fasi a valle in presenza di integrazione dell'agricoltura limitata alle sole fasi a monte (imprese fornitrici di mezzi tecnici), si rilevarebbe l'esistenza del 'distretto agricolo'.

Se alcuni tra i rappresentanti dei due filoni di letteratura sovraesposti differiscono nell'attribuire contenuti differenti alle tre tipologie distrettuali di matrice agricola affrontati, bisogna rilevare che anche Iacoponi, come Cecchi, ritiene che nei distretti legati al primario siano ravvisabili le medesime condizioni organizzative che caratterizzano i sistemi distrettuali industriali marshalliani, ossia la realizzazione di un prodotto tipico, la scomponibilità e divisibilità del processo produttivo, la concentrazione e specializzazione delle imprese, gli scambi tra industrie e le relazioni sociali che veicolano la particolare 'atmosfera industriale'. Oltre ai lavori di Iacoponi e Cecchi, va ricordato anche il contributo di Fanfani e Montresor (1991, e Montresor, 2001) i quali sostengono come l'individuazione dei distretti agroalimentari sia riconducibile a due casi: nel primo, si è in presenza di imprese dalle grandi dimensioni verticalmente integrate, nelle quali si riscontrano la specializzazione e la divisione del lavoro, l'elevata professionalità e lo stretto rapporto fra istituzioni e sistema locale (diversamente dalla forma distrettuale 'classica' rilevata da Marshall); nel secondo, al contrario, ci si confronta con piccole imprese caratterizzate da decise interconnessioni infrasettoriali e intersettoriali, nel rispetto dell'accezione distrettuale più diffusa (Sassi, 2009).

Tab. 1 – Confronto tra distretti a matrice primaria

Distretto agricolo	Distretto agroindustriale	Distretto agroalimentare	Distretto rurale
<p>Presenza di una particolare produzione agricola.</p> <p>La numerosità e la dimensione delle imprese non riveste rilevanza.</p> <p>Risulta significativo che la maggior parte delle imprese agricole sia deputata a una determinata coltivazione.</p> <p>Nel distretto agricolo si rilevano le sole attività a monte della filiera mentre le attività a valle sono esterne alla località o esigue.</p> <p>(*) (**) (***)</p>	<p>Elevata numerosità di imprese agricole di dimensioni contenute che realizzano una determinata produzione agricola, lavorata all'interno dei confini distrettuali dalle imprese appartenenti all'industria di trasformazione.</p> <p>I 'trasformatori', tuttavia, si servono frequentemente all'esterno del distretto secondo proprie logiche di <i>business</i> (ed es. per saturare la capacità produttiva degli impianti)</p> <p>(*) (**) (***)</p>	<p>Più restrittivo del d. agroindustriale.</p> <p>Gli approvvigionamenti dei trasformatori vengono effettuati per la maggior parte con prodotti interni all'area distrettuale (le dimensioni dell'industria di trasformazione sono più contenute e, talvolta, sono il frutto dell'evoluzione di imprese agricole).</p> <p>Si osserva laddove nell'<i>agribusiness</i> territoriale le fasi a valle dell'agricoltura (<i>processing e distribution</i>) predominano su quelle a monte (<i>farm supplies</i>) (***)</p> <p>Vi è totale integrazione delle attività a monte e a valle della filiera produttiva (inoltre, si rilevano frequentemente meccanismi di autoregolamentazione degli standard di produzione)</p> <p>(**) (***)</p>	<p>Investe tutte le attività presenti in una determinata area rurale (agricole, artigianali, industriali, turistiche e commerciali) dal momento che valorizza il presidio e l'equilibrio economico-sociale del territorio di riferimento. Aspetto paesaggio.</p> <p>Rappresenta la variante maggiormente interessata da politiche di programmazione territoriale.</p> <p>(*) (**) (***)</p>

fonte: 'nostra'elaborazione /Legenda: 'Cecchi'('???') → ('*'); 'Iacoponi'('???') → ('**'); 'Pilati'('???') → ('***')

Una volta delineati i contenuti e le differenti prospettive che indagano i distretti agricoli, agroalimentari e agroindustriali, risulta opportuno prendere in esame i più recenti 'distretti rurali'.

Se per le prime tre tipologie di distretti si rileva la presenza di elementi comuni che caratterizzano i distretti industriali classici, tanto che alcuni autori parlano di 'estensione al sistema agricoltura' dell'apparato concettuale marshalliano e becattiniano (Caffarata e Cerruti, 2005), le caratteristiche che concorrono alla rilevazione di un distretto rurale lo pongono a una distanza significativa rispetto alle teorie proposte dai 'distrettologi' (Iaconi, 2001) classici. In particolare, nonostante il D. L. 228/2001 abbia regolamentato in pari misura tutti i distretti di matrice agricola, il distretto rurale ha una storia recente e meno direttamente collegabile a quella dei distretti industriali, poiché il concetto di distretto rurale si delinea con la politica di sviluppo rurale¹². Iaconi sottolinea come da un lato il distretto rurale sia un sistema distrettuale dal momento che le imprese agrarie e non agrarie devono attuare forme distrettuali per realizzare lo sviluppo endogeno, la diversificazione produttiva e l'integrazione economica e sociale; dall'altro, il distretto rurale è un sistema territoriale, poiché le imprese agrarie occupano la parte prevalente del territorio, rivestendo la funzione di conservazione e riproduzione dell'equilibrio ecosistemico.

Come sostenuto da Belletti (2002) e, successivamente ripreso da Pacciani (2003), la qualificazione 'rurale' allontana dal concetto distrettuale tradizionale (in cui, per esempio, si rileva una produzione caratteristica) poiché la ruralità evidenzia la despecializzazione del sistema produttivo locale e l'integrazione di una pluralità di attività economiche e di diversi usi del territorio stesso, declinati secondo le esigenze di una determinata area di riferimento. A tal proposito, Iaconi definisce la ruralità secondo quattro caratteristiche: bassa densità demografica, prospettiva agricola non marginale bensì centrale, presenza di attività economiche diversificate (anche del 'terzo settore'), integrate e in equilibrio con l'ambiente e, infine, natura e paesaggio ben conservati.

Se confrontato con il concetto di distretto agroalimentare, il distretto rurale, dal punto di vista economico, comprende tutte le attività di piccola e media impresa (agrarie, artigianali, turistiche e commerciali) riconducibili all'economia locale di un territorio rurale; in prospettiva sociale, il distretto rurale possiede comportamenti e cultura storicamente sedimentati e presenta ecosistemi e paesaggi che lo differenziano da quelli urbani.

Dall'analisi sovraesposta emergono le quattro tipologie di distretti riscontrabili nell'ambito agricolo. Anche se il più recente distretto rurale sembra aver preso le distanze dalla concettualizzazione distrettuale tradizionale, ognuna di queste formalizzazioni può contribuire, a seconda della prospettiva con cui si analizza l'oggetto di osservazione, a confrontarsi con le problematiche di internazionalizzazione delle imprese, globalità dei mercati e attivazione dei *network*, fattori che rappresentano le nuove sfide emerse per l'evoluzione dei distretti contemporanei.

Le modalità di operazionalizzazione del riconoscimento dei distretti come fenomeni da parte del legislatore nazionale e regionale ha determinato uno spazio di azione da

¹² A tal proposito Sassi (2009), prendendo spunto dalle teorie di Iaconi (1998), rileva come lo sviluppo rurale si configuri in qualità di forma alternativa di progresso economico avente l'obiettivo di superare la crisi strutturale dell'economia globale, conservando un patrimonio storico e paesaggistico irripetibile. In tal senso, la tradizione rurale gode di una riscoperta, assumendo i caratteri di moderna fonte di sviluppo.

parte dei *policy maker* che è stato variamente riempito nel tempo nelle aree territoriali. I processi di riconoscimento e/o di definizione dei confini e delle procedure di attivazione delle politiche pubbliche sono fattori di cambiamento degli equilibri intra-distrettuali e inter-distrettuali a livello di meccanismi di *governance* nonché spazi di possibile autonomia strategica da parte delle imprese operanti con effetti di possibile co-evoluzione (Rullani, 2004).

4. Uno schema interpretativo.

Dall'analisi precedente (§§ 2 e 3) si ritiene ora possibile proporre un'elaborazione che sottolinea i parallelismi analitici che avvicinano i distretti industriali classici rispetto ai distretti a matrice primaria (vedi tabella 2). Lo schema evidenzia come sebbene i distretti 'agricoli' siano stati oggetto di studio da parte degli economisti agrari, vi siano degli elementi comuni con i distretti industriali classici che fanno convergere i due percorsi tanto da far ritenere la prospettiva di *management* complementare a quella economico-agraria.

Tab. 2: Parallelismi analitici.

	Distretti industriali	Distretti a "matrice primaria"
NUMEROSITÀ E DIMENSIONE DELLE IMPRESE	Le imprese specializzate sono numerose e, per la maggior parte, di dimensione contenuta (←50 addetti). Possibile presenza imprese familiari	Le aziende del settore primario sono 'piccole imprese' che frequentemente non superano la dimensione 'famigliare'
SKILLS degli ADDETTI	Le competenze della manodopera si specializzano e vengono rese trasmissibili	Il <i>know how</i> degli addetti è talmente specializzato da risultare codificato non solo nel linguaggio ma anche nelle prassi
PROSPETTIVA TEMPORALE	L'inspessimento spaziale delle imprese beneficia di relazioni interindustriali durevoli	La sottomissione delle dinamiche manageriali al ciclo biologico delle produzioni consolida e amplifica la durata del sistema distrettuale
CICLO DI VITA DELLE IMPRESE	Specializzazione produttiva favorisce la nascita di imprese sussidiarie che rinnovano la popolazione di attori nel territorio di riferimento	Il fattore produttivo 'terra' inibisce la nascita di nuove realtà imprenditoriali (soprattutto nei distretti agroalimentari) ma rafforza la resistenza dei soggetti attivi
INCLINAZIONE MONOSETTORIALE	L'industria caratterizzante comprende una gamma articolata di sotto-industrie	Si sviluppa un mercato locale in cui si scambiano singole lavorazioni
IMPRESA LEADER	Le imprese di rilievo sovente si localizzano oltre i confini distrettuali	Le aziende leader possono mantenere legami stretti con il territorio di riferimento
SISTEMA FORNITURE	L'articolazione della catena di sub-fornitura è correlata alla specializzazione del settore	Il potenziale di espansione del sistema delle forniture del settore agricolo risulta articolato come l'industriale classico
COUNTRY OF ORIGIN	L'identificazione di una certa produzione con una determinata area territoriale consolida	Le aziende agricole amplificano la portata dell' <i>industrial atmosphere</i> attraverso il concetto di <i>terroir</i>

	l'appartenenza della singola impresa all'apparato distrettuale	
--	---	--

fonte: nostra elaborazione.

La lettura integrata dei parallelismi di ricerca permette di evidenziare uno spazio analitico nel quale le risultanze di una prospettiva di studio *fertilizza* la prospettiva alternativa e la comprensione del fenomeno analizzato. Da questo punto di vista si ritiene utile e necessario riconfigurare l'insieme delle strumentazioni connesse con l'analisi dei distretti all'interno delle categorie indicate: numerosità e dimensione delle imprese, *skill* degli addetti, prospettiva temporale di riferimento, ciclo di vita delle imprese, declinazione mono o multisettoriale, ruolo delle imprese *leader*, sistema di forniture ed effetto *country of origin*. Comporre all'interno di una quadro analitico strumentale l'insieme di informazioni inerenti le categorie indicate permette di rappresentare il fenomeno attraverso una lettura integrata. Si ritiene che tale prospettiva permetta di superare le visioni parziali senza far tacere le dialettiche specifiche e, in particolare, determini la possibilità di costruire un cruscotto di monitoraggio utile ad analisi multiple dei fenomeni distrettuali analizzati.

5. Osservazione integrata e il distretto del Prosecco.

Il Distretto del Prosecco viene riconosciuto attraverso la Legge Regionale n. 8 del 4 aprile 2003 (BUR Veneto n. 36 del 2003). Tale riferimento normativo qualifica un distretto a matrice primaria come un distretto industriale classico. Pertanto, in un'ottica di monitoraggio prospettico, sono necessari gli strumenti analitici e lessicali specifici quanto della prospettiva economico manageriale tanto della prospettiva economico agraria. La complementarità delle visioni risulta opportuna anche alla luce della ridefinizione dei confini che ha consentito di produrre vino Prosecco DOC a zone che prima erano escluse da simile opportunità (D. M. 17.7.2009).

Il presente lavoro si conclude proprio ponendo l'accento su tale aspetto, rilevando come il cambiamento formale delle peculiarità di un apparato distrettuale possa attivare un riassetto del territorio di riferimento, con significative ripercussioni sulla *governance* delle imprese.

La lettura integrata dei fenomeni distrettuali consente di rilevare le strategie messe in atto sia dalle imprese individuali sia dalle imprese osservate come sistema unitario; attraverso l'*incident* legato al nuovo riassetto della Denominazione del Prosecco, si ritiene di poter monitorare i trend evolutivi in merito alla potenziale emersione di nuovi distretti a matrice primaria. In un futuro lavoro, in corso di sviluppo, verrà evidenziata la necessità della lettura complementare delle strutture distrettuali, al fine di comprendere la natura delle relazioni verticali e orizzontali, intra-settore e inter-distretto, alla luce del contesto odierno, caratterizzato da forte discontinuità ambientale. In particolare per il caso oggetto di interesse, verrà condotta una mappatura della nuova conformazione produttiva, rilevando la presenza/assenza dei vecchi e nuovi attori (distinguendo coloro che erano già attivi nella zona *ante* riforma e coloro che lo diventano nel periodo *post* riforma), analizzando il posizionamento territoriale dei soggetti detentori del *know how*¹³, ricercando l'origine/destinazione delle uve e dei vini

¹³ Il particolare metodo di produzione del vino Prosecco (*champenoise*) richiede la conoscenza approfondita della metodologia di spumantizzazione. Molti produttori esternalizzano tale fase a soggetti specializzati nel contoterzismo. Il monitoraggio di queste imprese consente di capire se vi sia diffusione omogenea della conoscenza su tutto il territorio distrettuale.

base e monitorando il mercato fondiario. Data la complessità e numerosità delle variabili oggetto di studio, la proposta di lettura integrata articolata nel presente lavoro risulta necessaria per affrontare analisi di fenomeni che in letteratura sono stati osservati secondo prospettive differenti (non esclusive bensì complementari). Soprattutto per quanto riguarda l'ambito distrettuale, si ritiene opportuno replicare l'integrazione di prospettive anche nei casi del distretto culturale, dei distretti tecnologici e nei distretti dell'innovazione.

Bibliografia.

- Alessandrini S. (a cura di, 1997), *I servizi reali all'internazionalizzazione delle imprese. Aspetti teorici e metodologie di analisi*, il Mulino, Bologna.
- Apollonio R., Carosella G. (2004), *Promozione e comunicazione per i "nuovi" operatori turistici. Bed and Breakfast, agriturismo, dimore storiche, appartamenti, villaggi, campeggi e alberghi a conduzione familiare*, Franco Angeli, Milano.
- Baccarani C., Golinelli G. (1993), *Testimonianze sull'impresa distrettuale e sull'evoluzione delle aree a specializzazione produttiva*, Quaderno 8, Istituto Guglielmo Tagliacarne per la promozione della cultura economica.
- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
- Bandini M. (1959), *Politica agraria*, Edizioni agricole, Bologna.
- Barisan L., Bianchin F., Boatto V., Galletto L., (2007), in Menghini S., *Vino e sviluppo locale: innovazioni di processo e di prodotto e strategie commerciali nel distretto del Prosecco doc di Conegliano Valdobbiadene*, Franco Angeli, Milano.
- Basile E., C. Cecchi (2001), *La Trasformazione Post-Industriale della Campagna*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Becattini G. (a cura di, 1987), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (a cura di, 1989), *Modelli locali di sviluppo*, il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (1998), *Distretti industriali e Made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Becattini G. (2009), *Ritorno al territorio*, il Mulino, Bologna.
- Belfanti C. M., Maccabelli T. (a cura di, 1997), *Un paradigma per i distretti industriali. Radici storiche, attualità e sfide future*, Grafo, Brescia.
- Bellandi M. (2003), *Mercati, industrie e luoghi di piccola e grande impresa*, il Mulino, Bologna.
- Belletti G. (2002), *Sviluppo rurale e prodotti tipici: reputazioni collettive, coordinamento e istituzionalizzazione*, in Basile E., Romano D. (a cura di), *Sviluppo Rurale: territorio, società, impresa*, Franco Angeli, Milano.
- Bertoli G. (a cura di, 2004), *La competitività del sistema Italia: dal locale al globale*, Franco Angeli, Milano.
- Bianchin F., Galletto L. (2009), *Le aziende vitivinicole del Distretto del Prosecco DOC di Conegliano Valdobbiadene: un'analisi campionaria delle innovazioni, dei rapporti distrettuali e del posizionamento strategico*, Rivista di Economia e Diritto Agroalimentare, XIV 1 2009, Firenze.
- Bossi G., Bricco P., Scellato G. (2006), *I distretti del futuro. La nuova generazione di sistemi produttivi per l'innovazione*, Il sole 24 ore, Torino.
- Bresolin F., Biscaro Q. (a cura di, 2001), *Problematiche di internazionalizzazione dei distretti industriali della provincia di Treviso*, Crivellari, Ponzano.
- Brusco S. (1989), *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Rosenberg and Sellier, Torino.

- Burroni L., Trigilia C. (a cura di, 2011), *Le città dell'innovazione. Dove e perché cresce l'alta tecnologia in Italia. Rapporto di Artimino sullo sviluppo locale 2010*, il Mulino, Bologna.
- Cafferata R. e Cerruti C. (a cura di 2005), *Distretti industriali e agroalimentari. Esperienze a confronto*, Aracne Editore, Roma.
- Cappiello G., Galbiati S. (a cura di, 2010), *Rinforzare la rete. Imprese e istituzioni nel tempo dell'innovazione e della discontinuità*, il Mulino, Bologna.
- Cecchi C., (1994), *Tipi di impresa e forme di gestione*, in Problemi organizzativi e di gestione dell'impresa agraria, Sidea e Inea, il Mulino, Bologna.
- Centazzo R., Pasini F. (a cura di, 2008), *I sistemi produttivi locali. Evidenze empiriche e politiche di sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- Cesaroni F., Piccaluga A. (a cura di, 2003), *Distretti industriali e tecnologici. Modelli possibili per il Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano.
- Corò G., Micelli S. (2006), *I nuovi distretti produttivi: innovazione, internazionalizzazione e competitività dei territori*, Marsilio, Venezia.
- Dei Ottati G. (1995), *Tra mercato e comunità: aspetti concettuali e ricerche empiriche sul distretto industriale*, Franco Angeli, Milano.
- Fanfani F., Montresor E. (1991), *Filiere, multinazionali e dimensione spaziale dello sviluppo nel sistema agro-alimentare italiano*, in La Questione Agraria, n. 41.
- Gandolfi F. (1988), *Aree sistema: internazionalizzazione e reti telematiche*, Franco Angeli, Milano.
- Grandinetti R., Rullani E. (1996), *Impresa transnazionale ed economia globale*, Carocci, Roma.
- Grandinetti R., Moretti A. (a cura di, 2004), *Evoluzione manageriale delle organizzazioni artistico-culturali. La creazione del valore tra conoscenze globali e locali*, Franco Angeli, Milano.
- Guelpa F., Micelli S. (a cura di, 2007), *I distretti industriali del terzo millennio. Dalle economie di agglomerazione alle strategie di impresa*, il Mulino, Bologna.
- Henke R. (a cura di, 2004), *Verso il riconoscimento di una agricoltura multifunzionale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.
- Iacoponi L. (2001), *Sviluppo sostenibile e bioregione*, in La questione agraria, Vol. IV.
- Iacoponi L. (2002), *Dal distretto agricolo al distretto rurale*, in Valorosi F. (a cura di), *Lo sviluppo del sistema agricolo nell'economia post-industriale*, Franco Angeli, Milano.
- Marchi G. (1999), *Reti e sistemi di piccole imprese. I produttori di macchine e impianti nel distretto ceramico di Sassuolo*, Franco Angeli, Milano.
- Marshall A. (1972), *Principi di economia*, Torino, Utet.
- Menghini S. (a cura di, 2007), *Il ruolo del settore vitivinicolo nei processi di sviluppo sostenibile*, Franco Angeli, Milano.
- Mistri M. (1994), *Distretti industriali e mercato unico europeo. Dal paradigma della localizzazione al paradigma dell'informazione*, Franco Angeli, Milano.
- Nardone G., Sisto R., Viscecchia R. (2005), *Relazioni tra territorio e competitività delle imprese agroalimentari: teoria ed applicazione dei distretti rurali e dei distretti agro-alimentari di qualità*, in Atti dell'incontro studio: il Distretto Agro-Alimentare dell'Alto Tavoliere, Felice Mirando, San Severo.
- Natali A., Russo M., Solinas G. (a cura di, 2007), *Sebastiano Brusco. Distretti industriali e sviluppo locale. Una raccolta di saggi (1990-2002)*, il Mulino, Bologna.
- Onida F. (2004), *Se il piccolo non cresce. Piccole e medie imprese italiane in affanno*, il Mulino Bologna.
- Pacciani A. (2003), *La Maremma distretto rurale. Un nuovo modello di sviluppo nella consapevolezza della propria identità*, il mio Amico, Grosseto.
- Quadrio Curzio A., Fortis M. (a cura di, 2006), *Industria e distretti. Un paradigma di perdurante competitività italiana*, il Mulino, Bologna.
- Quadrio Curzio A., Fortis M. (a cura di, 2007), *Valorizzare un'economia forte. L'Italia e il ruolo della sussidiarietà*, il Mulino, Bologna.

- Riguccio L. Falanga C. (2009), *Promozione del territorio rurale mediterraneo: i 'Distretti Agricoli Tipici'*, in *Agribusiness Paesaggio e Ambiente* - Vol. XII - n. 3, Marzo 2009.
- Rorato G. (2002), *Il Prosecco di Conegliano Valdobbiadene*, Morganti, Udine.
- Rullani E. (a cura di, 1998), *Percorsi locali di internazionalizzazione. Competenze e auto-organizzazione nei distretti industriali del Nord-Est*, Franco Angeli, Milano.
- Rullani E. (2004), *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Carocci, Roma.
- Rullani E. (2004), *La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la conoscenza*, Carocci, Roma.
- Rullani E. (2006), *Dove va il Nordest. Vita, morte e miracoli di un modello*, Marsilio, Venezia.
- Rullani E. (2010), *Modernità sostenibile. Idee, filiere e servizi per uscire dalla crisi*, Marsilio Editore, Venezia.
- Sassi M. (2009), *I distretti agroalimentari di qualità e rurali nella letteratura economico-agraria italiana*, Università degli Studi di Pavia, Collana Working Paper Economia alimentare e agroindustriale - WP n. 1/2009.
- Signorini L. F. (a cura di, 2000), *Lo sviluppo locale. Un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali*, Meridiana Libri, Corigliano Calabro.
- Sraffa P. (1981)., *Produzione di merci a mezzo di merci: premesse a una critica della teoria economica*, Einaudi, Torino.
- Steindl J. (1991), *Piccola e grande impresa. Problemi economici della dimensione dell'impresa*, Franco Angeli, Milano.
- Tattara G. (2001, a cura di), *Il piccolo che nasce dal grande. Le molteplici facce dei distretti industriali veneti*, Franco Angeli, Milano.
- Whitaker J. K. (1990), *Essays on Alfred Marshall*, Cambridge University Press, Cambridge.

DISTRICT BOUNDARIES EVOLUTION: THE PROSECCO CASE

ANDREA MORETTI
GIANCARLO BRANDI
DEPARTMENT OF ECONOMICS AND STATISTICS
UNIVERSITY OF UDINE

Abstract

Purpose of the paper: the aim of this article is to provide a conceptual contribution to the industrial district literature, by highlighting the existing gap between the economic-managerial perspective and the economic-agricultural one. Several analytical similarities characterizing the evolution of both the classical districts and the primary matrix ones are presented. Finally, the Prosecco District is presented as a significant case due to the recent revisal of its boundaries.

Methodology: the main contributions in the literature concerning industrial districts both from an economic-managerial perspective and an economic -agricultural one are systematically analyzed. Moreover, a pilot test has been carried out on secondary data and by means of semi-structured interviews concerning the Prosecco District.

Results: through the three research questions we address a analytical path that will clearly identify the scientific context of reference. This scientific background is the necessary precondition to the emergence of a current issue and to deal with an empirical case (that will result in a research work) with the aid of analytical and complete instruments.

Research limitations: partial application of "integrated reading" of the districts only to the economic-agricultural. The need to apply the logic of integrated reading to other idiosyncratic visions (e. g. economic cultural, urban-planning, innovation processes).

Practical implications: after outlining the chosen theoretical framework (through the analysis of the industrial district phenomenon both from a economic-managerial and an economic-agricultural perspective), and the Prosecco district is discussed in order to understand whether the new definition of its boundaries leads to the development of different governance dynamics which may in turn cause the emerging of new configurations of districts.

Originality: the literature on the topic is characterized by a lack of contributions which analyze the primary matrix kind of districts according to a managerial perspective.

Keywords: Industrial district, agricultural district, innovation, industrial atmosphere.

I CONFINI EVOLUTIVI DEI DISTRETTI A MATRICE PRIMARIA: IL CASO DEL PROSECCO.

Abstract

Obiettivo del paper: l'articolo vuole fornire un apporto concettuale alla letteratura sui distretti, rilevando il gap tra la prospettiva economico-manageriale e il punto di vista economico-agrario, presentando alcuni parallelismi analitici che hanno contraddistinto l'evoluzione sia dei distretti 'classici' sia dei distretti a 'matrice primaria' e struttura l'analisi del Distretto del Prosecco Doc come caso emblematico di evoluzione a seguito della revisione dei confini distrettuali.

Metodologia: analisi sistematica della letteratura relativa ai distretti confrontando i contributi in prospettiva economico-manageriale ed economico-agraria. Analisi di un caso pilota su dati secondari e attraverso interviste semi-strutturate relative al Distretto del Prosecco Doc.

Risultati: attraverso le tre domande di ricerca si affronta un percorso analitico che consente di identificare chiaramente il contesto scientifico di riferimento e che rappresenta la necessaria premessa per far emergere una tematica attuale e per affrontare un caso empirico (frutto di un venturo lavoro in corso di elaborazione) con l'ausilio di strumenti analitici completi.

Limiti della ricerca: parziale applicazione della "lettura integrata" dei distretti al solo ambito economico-agrario. Necessità di applicare la logica della lettura integrata anche ad altre visioni idiosincratiche (ad es. economico culturale, pianificazione-urbanistica, processi di innovazione).

Implicazioni pratiche: dopo aver presentato il quadro teorico di riferimento e (attraverso l'analisi del fenomeno distrettuale con il concorso tanto della prospettiva economico-manageriale quanto dell'ottica economico-agraria), si affronta il distretto del Prosecco per comprendere se la nuova ridefinizione dei confini possa attivare differenti dinamiche di governance che potrebbero far emergere nuove configurazioni distrettuali.

Originalità del lavoro: in letteratura si avverte la carenza di contributi che analizzino il fenomeno distrettuale di 'matrice primaria' in prospettiva manageriale.

Parole chiave: Distretto industriale, distretto agroalimentare, governance, innovazione, industrial atmosphere.

1.Introduzione

Il distretto industriale è un'unità spazialmente determinata entro la quale le imprese che ne fanno parte sono tenute insieme da "una rete complessa e inestricabile di economie e diseconomie esterne, di congiunzioni e connessioni di costo, di retaggi storico-culturali, che ravvolge sia le relazioni interaziendali che quelle più squisitamente interpersonali" (Sforzi, 1987, p. 143). Negli ultimi quarant'anni, tale sistema ha contribuito significativamente allo sviluppo e al consolidamento dell'apparato economico italiano, evolvendo e rigenerandosi a seconda delle mutate condizioni di riferimento (Bagnasco, 1977; Piore e Sabel, 1981, 1984; Becattini, 1987, 1989, 1998, 2007; Goodman, Bamford, Saynor (1989); Brusco, 1989; Pyke, Becattini e Sengenberger, 1990; Loveman e Sengenberger, 1990; Sengenberger, 1992; Storper, 1997; Rullani e Grandinetti, 1996, Rullani, 1998, 2004, 2006; Porter, 1998; Tattara, 2001; Bellandi, 2003; Sabel, 2004; Micelli, 2006; De Marchi, Grandinetti e Pitingaro, 2013). Al distretto industriale la comunità scientifica ha dedicato numerosi contributi che ne hanno messo in luce i differenti rinnovamenti (Cecchi, 1994, 2001; Belfanti e Maccabelli 1997; Iacoponi, 2001; Pacciani, 2003; Guelpa e Micelli, 2007; Sassi, 2009; Burroni e Trigilia, 2011). Negli ultimi anni, in particolare, si sono attestate nuovi ambiti di applicazione dello schema distrettuale come i distretti culturali, rurali, urbani e tecnologici.

Recenti lavori hanno messo in luce la pari o, addirittura, maggiore significatività per numero di addetti e volume d'affari di alcuni distretti paragonati ad altrettante *big company*; gli stessi lavori hanno riscontrato, nei momenti di congiuntura negativa, una maggiore capacità di affrontare la crisi dei primi rispetto ai secondi (Burroni, Trigilia, 2011). Il modello della grande impresa ha più volte nel corso della storia italiana goduto dell'attenzione del legislatore (Signorini, 2000), mentre il modello distrettuale ha

conosciuto solo negli ultimi vent'anni un'attenzione crescente da parte delle istituzioni nazionali e locali. Le attuali sfide della 'globalizzazione' e delle 'nuove tecnologie' richiedono, nuovamente (Rullani, 1996), ai distretti italiani di rigenerarsi (Chiarvesio e Micelli, 2007) e, in certi casi, tale evoluzione può passare attraverso una nuova definizione delle peculiarità di un distretto. A tal proposito, gli interventi adottati dai *policy maker* potrebbero non conseguire i benefici attesi e pregiudicare la sopravvivenza stessa del sistema distrettuale.

Un elemento strutturante le possibilità evolutive dei distretti è la definizione dei loro confini territoriali, la loro permeabilità ed evoluzione. Tale tema ha assunto valenza determinante in tutti i casi in cui i distretti hanno natura primaria (Brandi-Moretti 2013) per le implicazioni dirette rispetto alla natura del processo produttivo e degli elementi costitutivi del prodotto.

Un caso è quello del distretto del Prosecco che è stato oggetto di una revisione (2009) nella quale sono stati riconsiderati i confini territoriali. Tale caso risulta emblematico poiché l'allargamento del territorio di produzione può modificare sia la *governance* del distretto sia i processi di *governance* dell'insieme delle soggettività coinvolte. La recente legislazione consente la produzione di qualità d'uva 'glera' (da cui si ricava il vino 'Prosecco') anche a zone che prima erano escluse da tale possibilità. Se il distretto non saprà mantenersi tale nonostante le sopravvenute difficoltà (in termini di *know how*, reti e identità), perderà l'efficacia dimostrata (Galletto e Bianchin, 2007, 2009), pregiudicando la propria esistenza. In tale contesto, dal momento che il fattore produttivo 'terra' non è in alcun modo delocalizzabile o imitabile¹⁴, sembrerebbe che la globalizzazione rappresenti più un'opportunità che una minaccia. Tuttavia, alla luce del quadro teorico che verrà presentato, la revisione dei confini distrettuali potrebbe incidere sulla *governance* delle imprese del distretto, innescando dei processi di ri-assetto distrettuale dal quale potrebbero scaturire nuovi distretti a matrice primaria (agricoli, agroindustriali o agroalimentari)¹⁵.

Partendo da queste premesse, il presente lavoro si focalizza nella rilevazione del *gap* che ha contraddistinto la visione economico-manageriale e la prospettiva economico-agraria, evidenziando il parallelismo che ha caratterizzato l'analisi tanto dei distretti industriali quanto dei distretti in ambito agricolo; nello specifico, la ricerca vuole fornire un contributo teorico-concettuale circa le differenti declinazioni del fenomeno 'distrettuale', ponendo l'accento sui distretti a matrice 'primaria'. Si cercherà di rispondere alle seguenti domande di ricerca.

1. identificare e descrivere le caratteristiche evolutive del concetto di distretto nella letteratura economico-manageriale ed economico-agraria (attraverso *literature review*).
2. presentare una 'batteria' di elementi strutturanti comuni per nomenclatura ma differenti per contenuti (tab. 1); definire le diverse tipologie di distretto a matrice primaria (agricolo, agroindustriale, agroalimentare e rurale).
3. selezionare un *case study* e ipotizzare gli scenari assumibili da un territorio distrettuale a seguito della ridefinizione di una delle caratteristiche peculiari del medesimo distretto (nel presente lavoro si fa riferimento ai 'confini geografici')¹⁶.

2.L'evoluzione dei distretti: un parallelismo significativo

2.1. I distretti industriali.

La comunità scientifica internazionale riconosce ad Alfred Marshall la primogenitura della identificazione dei 'distretti'. Tale autore si è dedicato, in particolare, a rilevare le propensioni di soggetti rappresentativi di aggregati sociali storicamente e geograficamente determinati (Becattini, 1987)¹⁷.

¹⁴ In questo caso si fa riferimento alla particolare combinazione tra varietà viticola e proprietà dei terreni presenti nell'area circoscritta.

¹⁵ Si definiscono a matrice primaria i distretti agricoli, agroindustriali, agroalimentari e rurali; questi ultimi, in realtà, non sono considerati poiché si delineano con la politica di sviluppo rurale (Brandi-Moretti, 2013).

¹⁶ Per la seconda e la terza domanda ci si basa su fonti sia primarie che secondarie (report e comunicazioni del Consorzio e Osservatorio Nazionale sui distretti), combinate con interviste semi-strutturate condotte ad attori rappresentativi del territorio.

¹⁷ Nella seconda metà degli anni Settanta, la "rapida industrializzazione dei sistemi a economia diffusa o di piccola media impresa" (Belfanti e Maccabelli, 1997, p. 6) era in contrasto con gli schemi teorici allora prevalenti, che inquadravano la piccola impresa come una forma economica arcaica destinata a scomparire una volta conclusosi il processo di modernizzazione industriale. Tale 'anomalia teorica e fattuale' (*ibid.*) richiamò l'attenzione di studiosi provenienti sia dall'ambito economico stretto (Giacomo Becattini e Sebastiano Brusco) che dall'ambito sociale (Arnaldo Bagnasco prima e Carlo Trigilia successivamente).

In tali contesti, l'addestramento della manodopera specializzata e la più rapida circolazione delle idee rappresentano per Alfred Marshall alcuni dei fattori cruciali per lo sviluppo delle imprese (Marshall, 1972).

Le realtà che fanno parte di tale particolare sistema sono legate da una rete complessa e fitta di economie e diseconomie esterne, di connessioni di costo, di *background* storico e culturale che sottendono da un lato le relazioni interaziendali e dall'altro gli scambi interpersonali.

Esse possono contare su diversi punti di forza: diffusione di capacità e *know-how*, capacità di rinnovare invenzioni e innovazioni, sviluppo del commercio e dei trasporti, facoltà di negoziare direttamente nelle transazioni di compravendita, sviluppo della complementarietà fra industrie specializzate per fasi (di processo) o per tipi (di prodotto), ampliamento del mercato del lavoro specializzato (Albertini e Visintin, 2002), capacità di calamitare talenti provenienti dall'esterno del sistema locale (acquisizione di correnti di immigrazione), attrazione e sviluppo di capacità imprenditoriali (Becattini, 1989).

La presenza dei succitati fattori discriminano la possibilità, per un determinato territorio, di essere definito 'distretto industriale'. Becattini definisce il distretto industriale come "un'entità socio territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area geografica circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese" (Becattini, 1989, p. 112).

Per Bellandi (2003), l'industria che sembra caratterizzare un distretto può in realtà comprendere una gamma articolata e mutevole di sotto-industrie, ampliandosi fino a estendere la propria influenza anche a industrie sussidiarie.

Bagnasco prima, Becattini poi, contribuiscono a diffondere il concetto di Terza Italia¹⁸ ripreso anche da alcuni autori internazionali (Piore e Sabel, 1981). Il sistema del 'centro-nord' ottiene maggiore riconoscimento grazie ai dati censuari forniti dall'Istat, dai quali emerge che la crescita del Paese negli anni Settanta ha riguardato significativamente i territori compresi in quella particolare area d'Italia¹⁹.

Nel corso degli anni Ottanta numerosi distretti manifestano un rallentamento della crescita non imputabile esclusivamente alla crisi di settore o di mercato. Le concause sono state individuate (Baccarani e Golinelli, 1993): nel ritardo nell'introduzione di nuove tecnologie, nell'eterodirezione e fragilità dei sistemi commerciali e di marketing più usati, nell'estensione della capacità di competizione dalle funzioni di produzione alle funzioni a *latere* (*design*, moda, ricerca tecnologica) e a valle (distribuzione e logistica) dove le piccole imprese sono strutturalmente svantaggiate, nell'accentuata dispersione del valore aggiunto prodotto in piccoli nuclei (a causa del forte grado di atomizzazione dei processi produttivi) e nell'impossibilità di controllare i fattori dai quali dipende la qualità del prodotto e dei servizi alla clientela.

Negli anni Novanta, il mutato contesto concorrenziale in cui operano le imprese distrettuali porta a una nuova configurazione del distretto che dipende non più da automatismi di sviluppo fondati sulle dinamiche di crescita della domanda, "bensì dai riaggiustamenti interni connessi alle scelte strategiche delle imprese" (*ibid.*). Il distretto viene così plasmato dal contributo strategico fornito dalle imprese che sono in grado di guidare il processo di trasformazione. Non a caso, proprio negli anni Novanta, periodo in cui confrontando distretti e aree non distrettuali (a parità di specializzazione produttiva) si rileva una migliore *performance* conseguita dai distretti (Guelpa e Micelli, 2007), Micheal Porter affina il suo concetto di *cluster* d'imprese, avvicinandolo a quello di distretto marshalliano (Becattini, 2009)²⁰.

In questi anni le imprese distrettuali devono confrontarsi con elementi interni ed esterni. Tra i primi va menzionata la riformulazione del confine distrettuale (promosso dai *policy maker*), tra i secondi è opportuno ricordare l'allargamento dei mercati nella duplice veste di opportunità (di vendere i propri prodotti) e minaccia (costi fissi di produzione più contenuti); inoltre, non si possono trascurare le nuove tecnologie che, nonostante consentano di scambiare e condividere informazioni in modo veloce ed economico, risultano ancora non particolarmente diffuse (Bellandi, 2003). Nonostante ciò, alcuni contributi evidenziano l'impatto che le ICT detengono nei confronti dei distretti 'classici', tanto da segnalare l'esistenza di 'meta-distretti' e di 'reti tra distretti' (Penco, 2010).

Attualmente, le mutate condizioni sia dei distretti stessi che degli ambienti con cui devono confrontarsi, calamita la posizione degli studiosi tra due poli: da una parte vi è chi ritiene che

¹⁸ La Terza Italia fa riferimento allo straordinario sviluppo conosciuto inizialmente dalle regioni Toscana ed Emilia Romagna e successivamente Veneto, Marche, Umbria e Friuli. Se il Bagnasco sottolinea il fatto che si potesse parlare di tre o più Italie, a seconda della prospettiva adottata, il Becattini rileva il fenomeno parallelo delle 'cento Italie' dei distretti (1987, p. 175).

¹⁹ Fortis anticipa tale rilevanza alla seconda metà degli anni Sessanta.

²⁰ A tal proposito, Bellandi (2003) sottolinea l'errata prassi nell'uso indifferente di *cluster* o distretto.

l'organizzazione distrettuale sia giunta a una fase di maturità che la destina al declino (Onida, 1999, 2004), dall'altra vi è chi confida ancora in un ulteriore sviluppo di tale formula (Becattini, 1998; Fortis *et al.*, 2007). In particolare, l'economia digitale sta ridisegnando la mappatura economica mondiale inibendo la correlazione tra prossimità fisica e interdipendenza delle imprese tanto che in certi ambiti di applicazione distrettuale non si parla più di 'integrazione verticale' bensì di 'integrazione orizzontale'²¹ (Sacco, 2010). In tal senso e alla luce della proto-distrettualità²² di alcune zone d'Italia (Costabile, 2000), il dibattito sui distretti appare tutt'altro che esaurito con la collocazione della dinamica interpretazione all'interno di una prospettiva di economia della conoscenza (Rullani 2004, De Marchi, Grandinetti e Pitingaro, 2013).

2.2. I distretti a matrice primaria

Il punto di partenza dell'elaborazione distrettuale coniato dalla letteratura economico-agraria è fornito dal contributo di Mario Bandini (1959), il quale rileva una progressiva specializzazione delle aziende agrarie all'esternalizzazione sia delle attività di trasformazione che di quelle di fornitura dei mezzi di produzione (Becattini, 2000). Tuttavia, gli economisti classici non accettano immediatamente la sovrapponibilità dell'organizzazione distrettuale all'ambito agricolo. Infatti, bisogna attendere gli anni Ottanta e Novanta per riscontrare un'elaborazione teorica dei distretti da parte degli economisti agrari. In quegli anni, l'approccio economico prevalente di matrice neoclassica si focalizza sulle imprese caratterizzanti i settori industriali (Iacoponi, 2000, 2002; Cecchi, 1994, 2000, 2001; Sassi, 2009). Tale impianto concettuale non si addice a indagare i collegamenti produttivi tra le diverse 'industrie' che concorrono alla produzione dei beni agricoli, in particolare per quanto riguarda l'analisi dei legami del settore primario con il territorio di riferimento. A partire dagli anni Ottanta, la diffusione del neoistituzionalismo di impresa nelle elaborazioni economico-agrarie consente di indagare la relazioni di tipo orizzontale e verticale tipiche del distretto agricolo e agroindustriale, favorendone l'osservazione e l'elaborazione teorica (Sassi, 2009).

In letteratura, la primogenitura dei 'distretti agricoli' (Sassi, 2009) è imputabile agli economisti agrari che hanno mutuato lo strumento distrettuale, declinando i propri contributi secondo due filoni principali: nel primo si pone l'attenzione all'analisi dei rapporti tra l'agricoltura e il distretto, considerando il ruolo dell'agricoltura nel distretto industriale; nel secondo si analizzano i distretti nei quali il sistema di produzione locale è caratterizzato da una matrice agricola, mettendo in luce il ruolo dei distretti nell'agricoltura.

Tra gli autori che più hanno contribuito al primo filone di studi vi è Cecchi (1994, 2000, 2001), il quale individua criteri differenti per la definizione dei concetti di distretto agricolo e agroindustriale. In prima battuta, egli rileva un basso livello di integrazione locale tra le imprese agricole e l'industria di trasformazione alimentare. In particolare, egli distingue tra attività di trasformazione 'tradizionale', tipica dei distretti agricoli, la quale prevede che tutte le operazioni eseguibili internamente all'azienda agraria siano esternalizzate solo in base alla divisione del lavoro tra imprese, e attività di trasformazione 'moderna', tipica dei distretti agroindustriali, nella quale le operazioni sono necessariamente alienate poiché richiedono un distinto processo di produzione industriale. In seconda battuta, Cecchi fa riferimento alla rilevanza (centrale o marginale) rivestita dalla produzione agricola nel distretto, rilevando una portata limitata, in termini reddituali e occupazionali, del comparto agricolo nelle economie dei paesi industrializzati. Cecchi ritiene che alcuni aspetti caratterizzanti i distretti industriali siano riscontrabili anche nel comparto agricolo: la scomponibilità del processo produttivo in fasi nella quale riveste un ruolo centrale il contoterzismo che intensifica i rapporti tra le imprese e incentiva la specializzazione produttiva; l'*industrial atmosphere* dettata non solo dalla condivisione del fattore produttivo 'terra', ma anche dalla condivisione di regole di comportamento comuni determinate dalla solidarietà e dalla conoscenza personale (Cecchi, 2000).

Tra gli autori che per Sassi (2009) hanno contribuito agli studi del secondo filone vi è Iacoponi (1990, 2000, 2002), il quale riconosce nella realtà agricola italiana degli anni Settanta e Ottanta differenti forme di aggregazione fra imprese.

²¹ Sacco rileva tale dinamica in merito al 'distretto culturale'.

²² Costabile chiarisce che il prefisso 'proto' è in riferimento allo stadio di sviluppo di un distretto (non ancora sviluppato come in altre aree del Paese).

Egli considera il 'distretto agroindustriale' come un sistema *agribusiness* territoriale, riscontrabile quando in una località più o meno vasta si concentrano tutte le fasi del meccanismo degli 'affari' agricoli (*farm supplies, farming, processing and distribution*), rilevando l'integrazione agricola sia per le fasi a valle che per quelle a monte. Mentre per 'distretto agroalimentare' egli definisce la particolare configurazione dell'*agribusiness* territoriale in cui le fasi a valle della filiera (*processing and distribution*) predominano su quelle a monte (*farm supplies*).

Se alcuni tra i rappresentanti dei due filoni di letteratura sovraesposti differiscono nell'attribuire contenuti differenti alle tipologie distrettuali di matrice agricola affrontati, bisogna rilevare che anche Iacoponi, come Cecchi, ritiene che nei distretti legati al primario siano ravvisabili le medesime condizioni organizzative che caratterizzano i sistemi distrettuali industriali 'classici', ossia la realizzazione di un prodotto specifico, la scomponibilità e divisibilità del processo produttivo, la concentrazione e specializzazione delle imprese, gli scambi tra imprese e le relazioni sociali che veicolano la particolare 'atmosfera industriale'.

Oltre ai lavori di Iacoponi e Cecchi, va ricordato anche il contributo di Fanfani e Montresor (1991, e Montresor, 2001) i quali sostengono come l'individuazione dei distretti agroalimentari sia riconducibile a due casi: nel primo, si è in presenza di imprese dalle grandi dimensioni verticalmente integrate, nelle quali si riscontrano la specializzazione e la divisione del lavoro, l'elevata professionalità e lo stretto rapporto fra istituzioni e sistema locale (diversamente dalla forma distrettuale 'classica' sviluppata da Marshall); nel secondo, al contrario, ci si confronta con piccole imprese caratterizzate da decise interconnessioni infrasettoriali e intersettoriali, nel rispetto dell'accezione distrettuale più diffusa (Sassi, 2009).

2.3 Uno schema interpretativo.

La letteratura economico agraria ha dedicato attenzione ai distretti declinati nel settore primario attraverso i lavori di diversi autori. Per quanto concerne la prospettiva economico manageriale, nonostante l'accento posto da Becattini, e da tutti gli autori che hanno fatto a lui riferimento, riguardo la possibile accidentale anticipazione nel rilevamento del fenomeno distrettuale da parte degli economisti agrari, si sottolinea l'assenza di uno schema di riferimento in chiave manageriale.

Dall'analisi precedente si ritiene possibile proporre una 'schematizzazione' che sottolinea i parallelismi analitici che avvicinano i distretti industriali classici rispetto a quelli di matrice primaria (vedi tabella 1). I concetti presentati (con le dovute precisazioni in termini di contenuti) evidenziano come sebbene i distretti 'agricoli' siano stati oggetto di studio da parte degli economisti agrari, vi siano degli elementi comuni con i distretti industriali classici che fanno convergere i due percorsi tanto da far ritenere la prospettiva di *management* complementare a quella degli economisti agrari. Gli elementi riportati sono frutto di una elaborazione fondata su entrambe le letterature di riferimento circa i più significativi elementi analitici che emergono in entrambi gli ambiti distrettuali, ma che necessitano di un approfondimento in merito ai contenuti delle 'etichette concettuali' sulla base della prospettiva di osservazione. In particolare, in merito ai distretti a matrice primaria, ci si è avvalsi del contributo fornito dalle cinque interviste semi-strutturate condotte a realtà ed enti rappresentativi del territorio²³.

²³ Si tratta di un direttore della produzione di una cooperativa di II livello, di un direttore di una nota azienda spumantistica, di un ricercatore universitario istituzionalmente attivo nel territorio e dei due direttori dei consorzi (DOC e DOCG).

Tab. 1: Parallelismi analitici.

	Distretti industriali	Distretti a "matrice primaria"
NUMEROSITÀ E DIMENSIONE DELLE IMPRESE	Le imprese specializzate sono numerose e, per la maggior parte, di dimensione contenuta (<50 addetti). Possibile presenza imprese famigliari	Le aziende del settore primario sono 'piccole imprese' che frequentemente non superano la dimensione 'famigliare'
SKILLS degli ADDETTI	Le competenze della manodopera si specializzano e vengono rese trasmissibili	Il <i>know how</i> degli addetti è talmente specializzato da risultare codificato non solo nel linguaggio ma anche nelle prassi
PROSPETTIVA TEMPORALE	L'inspessimento spaziale delle imprese beneficia di relazioni interindustriali durevoli	La sottomissione delle dinamiche manageriali al ciclo biologico delle produzioni consolida e amplifica la durata del sistema distrettuale
CICLO DI VITA DELLE IMPRESE	Specializzazione produttiva favorisce la nascita di imprese sussidiarie che rinnovano la popolazione di attori nel territorio di riferimento	Il fattore produttivo 'terra' inibisce la nascita di nuove realtà imprenditoriali (soprattutto nei distretti agroalimentari) ma rafforza la resistenza dei soggetti attivi
INCLINAZIONE MONOSETTORIALE	L'industria caratterizzante comprende una gamma articolata di sotto-industrie	Si sviluppa un mercato locale in cui si scambiano singole lavorazioni
IMPRESA LEADER	Le imprese di rilievo sovente si localizzano oltre i confini distrettuali	Le aziende leader possono mantenere legami stretti con il territorio di riferimento
SISTEMA FORNITURE	L'articolazione della catena di sub-fornitura è correlata alla specializzazione del settore	Il potenziale di espansione del sistema delle forniture del settore agricolo risulta articolato come l'industriale classico
COUNTRY OF ORIGIN	L'identificazione di una certa produzione con una determinata area territoriale consolida l'appartenenza della singola impresa all'apparato distrettuale	Le aziende agricole amplificano la portata dell' <i>industrial atmosphere</i> attraverso il concetto di <i>terroir</i>

fonte: nostra elaborazione.

La lettura integrata dei parallelismi di ricerca permette di evidenziare uno spazio analitico nel quale le risultanze di una prospettiva di studio *fertilizza* la prospettiva alternativa e la comprensione del fenomeno analizzato. L'esempio della "modificazione dei confini" è emblematico in quanto agisce sul potenziale di attivazione e/o dissipazione dello specifico carattere del distretto come agglomerazione di soggetti e attività in un territorio definito.

2.4 Distretti e normativa

La definizione di 'Distretto Industriale' viene riconosciuta dall'ordinamento italiano attraverso la Legge 317 del 1991²⁴. Tale legge definisce come distretti industriali le 'aree territoriali locali caratterizzate da elevata concentrazione di piccole imprese, con particolare riferimento al rapporto tra la presenza delle imprese e la popolazione residente nonché alla specializzazione produttiva dell'insieme di imprese' (art. 36). Alla legislazione nazionale sui distretti hanno fatto seguito numerosi interventi normativi regionali che hanno regolamentato non solo le forme produttive distrettuali di matrice manifatturiera ma anche distretti di diversa natura, introducendo il concetto di 'distretto culturale' e di

²⁴ Legge 317 del 1991 dedicata agli 'Interventi per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese'

'distretto rurale' (Riguccio e Falanga, 2009). Con riguardo a quest'ultimo, le prime riflessioni sviluppate dagli economisti industriali italiani conducono alla crescente presa di coscienza del ruolo determinante che il territorio (*terroir*) può rivestire nel processo di crescita economica, divenendo, da variabile esogena, fattore attivo in grado di condizionare lo sviluppo dell'intero sistema di imprese in esso localizzate (Sassi, 2009). Tale fattore costituisce il punto di congiunzione tra ciò che è emerso dalle teorie dell'economia industriale a partire dagli anni Ottanta e il percorso teorico promosso dagli economisti agrari tra gli anni Ottanta e Novanta. Quest'ultimo, in particolare, ha reso gli economisti agrari precursori, il più delle volte inconsapevolmente, dell'approccio distrettuale (*ibid.*). In tal senso, il territorio agricolo può essere inteso come una forma proto-distrettuale agricola antecedente all'industriale in virtù non solo del legame che lega le imprese del settore primario con il territorio e la società locale (si pensi all'influenza della cultura locale sulla produttività e sulla redditività delle aziende agricole), ma anche alla luce della possibilità di scomporre in fasi il processo produttivo agricolo (Nardone, Sisto, Viscecchia, 2005).

Nel 2001 viene emanato il Decreto Legislativo n. 228, che individua i 'Distretti rurali e agroalimentari di Qualità' come nuovi strumenti con cui gestire la programmazione territoriale, attribuendo alle Regioni potestà legislativa in materia.

Se per i distretti agricoli, agroindustriali e agroalimentari si rileva la presenza di elementi comuni che caratterizzano i distretti industriali classici, tanto che alcuni autori parlano di 'estensione al sistema agricoltura' dell'apparato concettuale marshalliano e becattiniano (Cafferata e Cerruti, 2005), le caratteristiche che concorrono alla rilevazione di un distretto rurale lo pongono a una distanza significativa rispetto alle teorie proposte dai 'distrettologi' (Iacoponi, 2000) classici (Brandi e Moretti, 2013). In particolare, nonostante il D. L. 228/2001 abbia regolamentato in pari misura tutti i distretti di matrice agricola, come sostenuto da Iacoponi (2000), il distretto rurale ha una storia recente e meno direttamente collegabile a quella dei distretti industriali, dal momento che il concetto di distretto rurale si delinea con la politica di sviluppo rurale²⁵ (Brandi e Moretti, 2013).

Come si evince da quanto sopra, le modalità di operazionalizzazione del riconoscimento dei distretti come fenomeni da parte del legislatore nazionale e regionale ha determinato uno spazio di azione da parte dei *policy maker* che è stato variamente riempito nel tempo nelle aree territoriali. I processi di riconoscimento e/o di definizione dei confini e delle procedure di attivazione delle politiche pubbliche sono fattori di cambiamento degli equilibri intra-distrettuali e inter-distrettuali a livello di meccanismi di *governance*, nonché spazi di possibile autonomia strategica da parte delle imprese operanti con effetti di possibile co-evoluzione (Rullani, 2004).

3. Il Distretto del Prosecco: primi risultati di un'analisi "integrata".

Il Distretto del Prosecco viene riconosciuto attraverso la Legge Regionale n. 8 del 4 aprile 2003 (BUR Veneto n. 36 del 2003) che inquadra il distretto del Prosecco DOC di Conegliano e Valdobbiadene come 'Distretto industriale' alla stregua di altri distretti, di natura manifatturiera, presenti nel territorio trevigiano (come il Distretto dello Sportsystem di Montebelluna, il Distretto trevigiano del Legno Arredo, il Distretto della bioedilizia di Treviso, il Distretto delle attrezzature alberghiere -Inox Valley- di Conegliano).

Inoltre, con D.M. 17/07/2009 il legislatore ha modificato sostanzialmente i confini entro cui è possibile riconoscere la produzione di prosecco estendendola da una parte della provincia di Treviso ad altre sette province (Belluno, Gorizia, Padova, Pordenone, Trieste, Venezia e Vicenza). Al riguardo, è opportuno ricordare che la letteratura manageriale ha più volte rilevato il fatto che lo sviluppo e il successo di un distretto sono dovuti alla spontaneità dell'iniziativa promossa secondo logiche *bottom up*; la spontaneità e la naturalezza riscontrabili in aziende operanti in una certa area sembrano escludere la possibilità di replicare intenzionalmente (attraverso interventi normativi o di politica industriale) tali conformazioni produttive (Ricciardi, 2013).

I riferimenti normativi citati evidenziano due elementi specifici dell'emblematicità del caso: il primo è il riconoscimento di un distretto a matrice primaria come distretto industriale; il secondo è l'azione di

²⁵ A tal proposito Sassi (2009), prendendo spunto dalle teorie di Iacoponi (1998), rileva come lo sviluppo rurale si configuri in qualità di forma alternativa di progresso economico avente l'obiettivo di superare la crisi strutturale dell'economia globale, conservando un patrimonio storico e paesaggistico irripetibile. In tal senso, la tradizione rurale gode di una riscoperta, assumendo i caratteri di moderna fonte di sviluppo.

modifica normativa del confine potenziale del distretto a seguito di adeguamento a normativa sovraordinata²⁶ come attivazione di processi evolutivi. Quest'ultimo, in particolare, sembrerebbe assumere *a priori* i contorni di un distretto virtuale (cioè esistente sulla carta perché imposto per decreto regionale ma, di fatto, consistente solo come area 'industriale') la cui configurazione risulterebbe cruciale ai fini delle differenti categorie di distretti a matrice primaria citati nel corso dell'elaborazione.

L'interesse del processo analitico del *case study* può riguardare l'autonomia delle imprese (intra-settore/distretto e inter-settore/distretto), divenendo oggetto di necessario monitoraggio prospettico in chiave strategico strutturale (ad esempio, attraverso una prospettiva in termini di strutture, condotte e *performance*). L'analisi rileverebbe la nuova configurazione assunta dal distretto (sempre a matrice primaria) e l'eventuale emersione di uno o più distretti agricoli, agroindustriali o agroalimentari²⁷.

La lettura dei caratteri del Distretto può essere effettuata attraverso la Tab. 2. Ulteriori elementi descrittivi sono i seguenti:

- vi sono densi scambi inter-aziendali non circoscritti al solo ambito distrettuale del Prosecco, ma che assumono carattere provinciale, regionale, nazionale ed internazionale. In particolare, sono numerose le testimonianze di imprese del distretto che operano congiuntamente ad imprese viti-vinicole non del distretto nei processi di internazionalizzazione in particolare mercati;

Tab. 2 – Principali caratteristiche evolutive Distretto Prosecco Conegliano-Valdobbiadene

Periodo	Descrizione
Seconda metà '700	Indicazione della presenza di produzione del vitigno 'glera' sulle colline di Conegliano/Valdobbiadene (Rorato 2002, pp. 32-33)
1874	Fondazione Scuola Enologica di Conegliano (con il contributo di Antonio Carpenè e Giovanni Battista Cerletti)
→ 1950	Imposizione del Prosecco come vino per il largo consumo (regionale, nazionale) a seguito di azioni imprenditoriali proattive
1962	Costituzione del Consorzio per la tutela del vino Prosecco di Conegliano-Valdobbiadene
1963	Prima edizione "Mostra nazionale degli Spumanti" (da allora istituzione nazionale nel settore)
1969	D.O.C. Prosecco riconoscimento ministeriale con procedimento di spumantizzazione metodo <i>charmat</i> ²⁸ (in botti) come Asti.
→ 1965	Presenza di imprese indotto: imprese e fornitori di macchine agricole ed enologiche, società di consulenze e servizi di varia natura, imprese produttrici vetri, tappi, etichette e di diversi istituti e associazioni che concorrono all'ottenimento del prodotto finito (Bianchin e Galletto, 2009). Nel distretto sono presenti filiali italiane delle imprese multinazionali dell'indotto enologico.
2007	D.O.C. Prosecco con 2800 viticoltori, 460 vinificatori, 1500 addetti e 57.300.000 bottiglie prodotte
2012	200 milioni bottiglie prodotte, fatturato in crescita (previste 400 milioni nel 2014 - Consorzio di Denominazione, 2012)

fonte: nostra elaborazione

- la numerosità degli attori presenti e le loro diverse caratteristiche permette un'ampia sperimentazione (lungo tutte le fasi di produzione del valore connesse al prodotto) ma critica è la difficoltà presente nella realizzazione di azioni derivanti da progettualità condivisa a livello di distretto (Barisan *et al.*, 2007). Conseguenti sono le inefficienze di sistema presenti in caso di attività con possibili economie di scala o scopo (ad es. attività di promozione, comunicazione, internazionalizzazione, ma anche gestione poderales);

²⁶ A seguito della Direttiva Europea (CE 479/2008) per poter identificare un DOCG è necessario non solo un riferimento "agronomico" (ad es. glera) ma anche un riferimento territoriale. Visto che la denominazione del vino Prosecco può essere connesso ad un territorio del Carso Triestino denominato Prosecco, il legislatore nazionale ha ritenuto necessario il processo di estensione allo scopo di non perdere la nomenclatura d'origine. L'esempio recente della perdita della denominazione Tocai in FVG (cfr. Costantini E., *Tocai e friulano. Un racconto di civiltà del vino*, Editrice Forum, 2013 Udine) è stata ulteriore fattore di stimolo all'azione normativa.

²⁷ Come già riportato, i distretti rurali dal momento che si identificano con le politiche di sviluppo rurale, non vengono considerati nel presente lavoro.

²⁸ Metodo alternativo *champenoise*, che prevede l'affinamento in bottiglia (come nel caso del *Franciacorta*).

- articolazione dell'azione competitiva delle imprese in relazione alle variabili dimensionali delle stesse: le aziende più piccole si orientano verso il mercato locale, fornendo una gamma contenuta ma originale, utile a soddisfare le domanda diretta; le aziende di maggiori dimensioni sfruttano i canali più strutturati, perseguendo obiettivi e mercati non raggiungibili dalle imprese minori anche in collaborazione con operatori internazionali e/o di altri contesti territoriali.
- diffuso dialogo e innovazione condivisa tra imprese viti-vinicole e operatori dei comparti tecnici (enologico, di servizio, logistico, ecc.) con la presenza in sito di sperimentazioni e tecnologie sempre all'avanguardia a livello mondiale. Tale peculiarità consente di ritenere che vi sia un grande trasferimento di *know how* con indubbi benefici verso l'innovazione (Bianchin e Galletto, 2009);

Il D.M. del 2009, attraverso il quale è sancito la possibilità di produrre Prosecco DOC anche in zone precedentemente escluse, attiva un processo evolutivo che può essere letto in prospettiva integrata se sono presi in considerazione e monitorati una serie di elementi tra cui quelli di seguito individuati (tabella 3).

Tab. 3 – Dinamiche evolutive: gli elementi oggetto di monitoraggio

<i>Aspetti agronomici-terrieri</i>
Numerosità degli impianti (e/o reimpianti) di barbatelle ²⁹ vitigno 'glera' <i>ante</i> e <i>post</i> modifica normativa 2009 nei territori di origine e nei territori delle nuove province. Analisi intertemporale ³⁰ .
Numerosità dei trasferimenti di proprietà (o contratti di affitto) di terreni con vitigno <i>glera</i> tra imprenditori operanti precedentemente nel vecchio distretto e/o nel nuovo distretto. Monitoraggio dei passaggi di proprietà e dei contratti.
Numerosità di nuove operatori nella produzione del Prosecco. Confronto tra variazione numerosità imprese localizzate nel <i>vecchio</i> e nel <i>nuovo</i> distretto. Confronto delle variazioni nel tempo.
Dimensione media imprese (ettari, quintali uva trattata, bottiglie, ecc.) nel vecchio distretto e nel nuovo distretto.
Numerosità di imprese con proprietà terriere in entrambi i territori.
<i>Istituzione</i>
Monitoraggio dell'evoluzione delle richieste di entrata nel Consorzio del Prosecco (natura delle imprese, estensione geografica nel vecchio e nuovo territorio, ecc.).
Richiesta di modifiche statutarie del Consorzio volte a mantenere / eliminare differenze tra fondatori storici del Distretto Conegliano-Valdobbiadene e nuovi operatori del territorio.
Monitoraggio delle politiche del Consorzio in termini di azioni per l'intero comparto territoriale e/o produttivo.
<i>Tecnologie</i>
Diffusione degli impianti di spumantizzazione metodo <i>charmat</i> . Monitoraggio della localizzazione, della proprietà (origine) e della tipologie di uve trattate.
Processi di formazione del personale e/o trasferimento personale con <i>know-how</i> specifico presso le imprese del vecchio/nuovo territorio (es. enologi/enotecnici).
<i>Mercato-Marca</i>
Monitoraggio delle relazioni dinamica tra marchio-marca impresa vitivinicola e marchi DOCG, DOC, IGP del Prosecco. Analisi intertemporale (Cagnina e Moretti 2008).
Monitoraggio della distribuzione-vendita dei prodotti e relazione con gerarchia marchi individuali.

fonte: nostra elaborazione

L'analisi delle variabili della Tabella 3 dovrà essere integrata da considerazioni sistematiche relative alle caratteristiche tipologiche delle condizione delle imprese e delle istituzioni operanti nei territori oggetto di ampliamento normativo.

In primo luogo la disponibilità da parte delle imprese di tecnologie e *know-how* adatti alla produzione di vino metodo *charmat* può essere elemento distintivo del processo di partecipazione all'opportunità derivante dalla legge.

²⁹ Le barbatelle sono piccole viti innestate su qualità esenti da fillossera, necessarie per la creazione di impianti vitati. Cfr. Marengi M. (2005) (a cura di), *Manuale di viticoltura*, Edagricole, Bologna.

³⁰ Dal momento che sono necessari circa tre anni tra il momento della 'messa a dimora' delle viti e l'ottenimento della prima vendemmia, risulta interessante monitorare la produzione d'uva *glera* nelle annate in prossimità della riforma (soprattutto nel periodo *post*).

Da un altro punto di vista la specializzazione culturale e/o produttiva degli operatori può influenzare la capacità degli stessi di “sfruttare” la nuova condizione.

Infine la maggiore o minore propensione/esperienza da parte delle imprese ad operare in ambito collaborativo-istituzionale con altre imprese ed attori del territorio può essere elemento derimente la comprensione dei processi evolutivi a livello strategico delle imprese e degli organismi distrettuali.

Possibili ipotesi relative agli esiti evolutivi a livello distrettuale possono essere le seguenti: da un lato l'emersione di un distretto 'agricolo' nelle aree di nuova produzione con trasferimento del prodotto (uva-mosto-vino) alle imprese del distretto agro-industriale Conegliano-Valdobbiadene; dall'altro il percorso alternativo di estensione del distretto originale a un'area più vasta, mantenendone le caratteristiche agroalimentari.

4. Discussione.

Il confronto tra l'analisi prospettica del ruolo dei confini quale elemento distintivo dei processi evolutivi dei distretti industriali, nonché la prima applicazione di uno schema di lettura integrata (economico-manageriale ed economico-agraria) dell'evoluzione di un distretto a matrice primaria, rende evidenti alcuni elementi di necessario approfondimento.

Il processo di articolazione degli strumenti analitici del fenomeno distrettuale si ritiene non ancora completato. Utile e necessario è il confronto tra prospettive interpretative di natura settoriale per integrare le capacità di comprensione dei fenomeni distrettuali utilizzando chiavi non idiosincratiche ma trasversali. L'esperienza di *lettura integrata* economico-manageriale+economico-agraria può essere utile per ulteriori processi interpretativi (ad es. economico-manageriale+economia e management culturale).

Lo studio dei distretti a matrice primaria è efficace per comprendere specificatamente il ruolo dei confini e degli effetti della loro evoluzione. Nei distretti manifatturieri classici, in cui la potenziale delocalizzazione integrale dei processi produttivi può portare allo sradicamento del distretto, il fenomeno dei confini è letto prevalentemente in termini di permeabilità degli stessi. Nei distretti a matrice primaria, al contrario, è possibile rendere evidenti gli effetti evolutivi di una estensione territoriale ove poter operare le prime fasi del processo di produzione del valore (la tipicità oggetto di 'allevamento'³¹) e come tale fattore ridetermini i caratteri di equilibrio dinamico delle relazioni interne ed esterne al territorio di riferimento.

In quest'ottica determinante è l'attività di monitoraggio dei fenomeni oggetto di analisi. La misurazione dei cambiamenti inerenti il fattore non delocalizzabile *terra*, integrata con l'analisi dell'evoluzione strutturale e strategica dei soggetti del distretto (ad esempio imprese e soggetti consortili) permette di dar conto dei processi di equilibrio evolutivo e prospettico del fenomeno studiato.

L'esperienza d'uso del processo di lettura integrata del caso del Prosecco ha permesso di identificare un percorso analitico, attualmente in corso e in procinto di stesura, che parte da tre ipotesi dialettiche:

hp 1: l'espansione del territorio di riferimento per la produzione del Prosecco non ha modificato la struttura e i processi di *governance* del distretto stesso;

hp 2: le imprese operanti nel distretto pre-riforma (2009) rivestono un ruolo determinante (attuale e prospettico) rispetto a quelle appartenenti ai nuovi territori.

hp 3: emergono nuove conformazioni produttive riconducibili a forme distrettuali specifiche.

La conferma (o smentita) delle ipotesi presentate verrà attuata contestualizzando lo schema di tabella 1 come segue. L'analisi passa in rassegna i caratteri strategico-strutturali dei vari soggetti già attivi nel territorio di origine (viticoltori, vinificatori, spumantizzatori e distributori); per i produttori viticoli (coltivatori dell'uva e primo *step* della filiera produttiva) si analizzano le qualità delle uve allevate e la loro destinazione (in termini geografici e funzionali); per i soggetti vinificatori si rilevano nuovamente le qualità, le origini delle uve e la loro destinazione (geografica ed enoica) mentre per gli spumantizzatori si indagano la qualità del mosto e la sua origine (assumendo che la destinazione geografica sia la medesima) documentando la percentuale di mosto propria, la percentuale acquisita e la quota di lavorazione c/terzi; infine, si pone l'attenzione sui soggetti distributori identificando gli strumenti messi in atto per la promozione e collocazione del prodotto finito, rilevando la presenza di strategie volte a massimizzare vantaggi competitivi dal *brand* consolidato presso la clientela di riferimento.

³¹ Con il termine 'allevamento' (in questo contesto) si intende sia di tipo animale che culturale come da letteratura professionale economico-agraria.

Il presente lavoro costituisce un contributo di natura concettuale circa il fenomeno distrettuale declinato in ambito "primario". L'applicazione 'agricola' viene privilegiata rispetto alla più nota applicazione manifatturiera non solo per ovviare alla ridotta (o assente) complementarità tra le letterature di riferimento, ma anche in virtù del fatto che la conformazione legata al comparto manifatturiero, pur avendo palesato risultati egregi per diversi decenni, è entrata in una fase di criticità (Solinas, 2006). Inoltre, se da una parte il rinnovamento della conformazione distrettuale evidenzia nuove tipologie di specializzazione 'produttiva' (in senso ampio) le quali, beneficiando delle nuove tecnologie digitali, si svincolano sempre più dai fattori legati alla prossimità fisica (come nel caso del distretto virtuale), dall'altra parte è interessante rilevare che tale vincolo geografico (spesso considerato un limite allo sviluppo di nuove economie) nel contesto primario rappresenta un punto di forza non solo sul piano distrettuale generale ma anche in termini di riconoscibilità di una produzione e di un territorio, tanto che una politica di sviluppo può contribuire a rafforzare³² i caratteri di un distretto³³.

L'articolo evidenzia i diversi contributi della prospettiva economico-manageriale ed economico-agraria. Successivamente, vengono presentate delle interpretazioni circa gli elementi maggiormente strutturanti entrambi i percorsi distrettuali. Il *paper* si conclude ipotizzando gli scenari assumibili dal caso studio specifico. Pertanto la prima parte del contributo è dedicata a una *literature review* mentre la seconda parte esprime una interpretazione concettuale unita alle ipotesi evolutive del caso indagato. Il fine di più ampio respiro del lavoro consiste nel delineare la prospettiva di indagine per consentire di osservare puntualmente la ventura analisi statistica, dalla quale non si esclude possa emergere un'ulteriore approfondimento scaturito dai risultati ottenuti. Si conclude sottolineando la principale implicazione manageriale emersa nella trattazione: lo schema proposto permette di rendere evidenti i processi di *governance* e di organizzazione interna al distretto sia in termini di orientamento strategico di fondo (come lo sviluppo di un marchio comune, il presidio del mercato e la diffusione di conoscenze gestionali capaci di *standardizzare* la qualità delle aziende interne al distretto) che in termini agronomico-terrieri (per esempio l'omogeneità degli impianti vitati e mezzi/tecniche di spumantizzazione). Lo schema può essere replicato successivamente per altri 'distretti primari', al fine di migliorare la competitività complessiva delle aziende agricole.

Bibliografia.

- Albertini S., Visintin F. (2002), *Corporate governance, inclusione dei lavoratori e meccanismi retributivi premianti nel sistema locale del mobile del Livenza*, in Albertini S., Visintin F., *Il marketing e l'identità del territorio*, Carocci, Roma.
- Alessandrini S. (1997) (a cura di), *I servizi reali all'internazionalizzazione delle imprese. Aspetti teorici e metodologie di analisi*, il Mulino, Bologna.
- Amatori F., Colli A. (2009) (a cura di), *Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (sec. XIII - XX)*, Egea, Milano.
- Apollonio R., Carosella G. (2004), *Promozione e comunicazione per i "nuovi" operatori turistici. Bed and Breakfast, agriturismo, dimore storiche, appartamenti, villaggi, campeggi e alberghi a conduzione familiare*, Franco Angeli, Milano.
- Baccarani C., Golinelli G. (1993), *Testimonianze sull'impresa distrettuale e sull'evoluzione delle aree a specializzazione produttiva*, Quaderno 8, Istituto Guglielmo Tagliacarne per la promozione della cultura economica.
- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
- Bandini M. (1959), *Politica agraria*, Edizioni agricole, Bologna.

³² O 'inibire' i caratteri di un distretto. Nel seguente lavoro condotto attraverso interviste *strutturate* ci si aspetta di verificare quanto conseguito dall'*incident* della normativa.

³³ Si ricorda che nel caso oggetto di analisi si è discriminato il confine territoriale ma tra i distretti a matrice primaria le distinzioni possono essere anche di natura produttiva come nel caso del 'Grana Padano' e del 'Parmigiano Reggiano' (nel disciplinare del primo sono ammessi conservanti, esclusi nel secondo).

- Bandini M. (1968), *"Tendenze delle strutture agrarie"*, in SIDEA (a cura di), *La dimensione d'impresa nell'economia contemporanea*, Atti della IX riunione scientifica, Giuffrè, Milano.
- Barisan L., Bianchin F., Boatto V., Galletto L., in Menghini S. (2007), *Vino e sviluppo locale: innovazioni di processo e di prodotto e strategie commerciali nel distretto del Prosecco doc di Conegliano Valdobbiadene*, Franco Angeli, Milano.
- Basile E., Cecchi C. (2001), *La Trasformazione Post-Industriale della Campagna*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Becattini G. (1987) (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (1989) (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (1998), *Distretti industriali e Made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Becattini G. (2000), "Lo sviluppo locale nel mercato globale: riflessioni controcorrente", *La questione agraria*, n. 1, pp. 17-35.
- Becattini G. (2007), *Il calabrone Italia. Ricerche e ragionamenti sulla peculiarità economica italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (2009), *Ritorno al territorio*, il Mulino, Bologna.
- Belfanti C. M., Maccabelli T. (1997) (a cura di), *Un paradigma per i distretti industriali. Radici storiche, attualità e sfide future*, Grafo, Brescia.
- Bellandi M. (2003), *Mercati, industrie e luoghi di piccola e grande impresa*, il Mulino, Bologna.
- Belletti G. (2002), *"Sviluppo rurale e prodotti tipici: reputazioni collettive, coordinamento e istituzionalizzazione"*, in Basile E., Romano D. (2002) (a cura di), *Sviluppo Rurale: territorio, società, impresa*, Franco Angeli, Milano.
- Bertoli G. (2004) (a cura di), *La competitività del sistema Italia: dal locale al globale*, Franco Angeli, Milano.
- Bianchin F., Galletto L. (2009), Le aziende vitivinicole del Distretto del Prosecco DOC di Conegliano Valdobbiadene: un'analisi campionaria delle innovazioni, dei rapporti distrettuali e del posizionamento strategico, *Rivista di Economia e Diritto Agroalimentare*, XIV, pp. 77-97.
- Bossi G., Bricco P., Scellato G. (2006), *I distretti del futuro. La nuova generazione di sistemi produttivi per l'innovazione*, Il sole 24 ore, Torino.
- Brandi G. Moretti A. (2013), "Distretti industriali a matrice primaria. Parallelismi analitici e percorsi di ricerca integrata", *Working paper di Dipartimento*, n. 7, Udine.
- Bresolin F., Biscaro Q. (2001) (a cura di), *Problematiche di internazionalizzazione dei distretti industriali della provincia di Treviso*, Crivellari, Ponzano.
- Brusco S. (1989), *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Rosenberg and Sellier, Torino.
- Burroni L., Trigilia C. (2011) (a cura di), *Le città dell'innovazione. Dove e perché cresce l'alta tecnologia in Italia. Rapporto di Artimino sullo sviluppo locale 2010*, il Mulino, Bologna.
- Cafferata R. e Cerruti C. (2005) (a cura di), *Distretti industriali e agroalimentari. Esperienze a confronto*, Aracne Editore, Roma.
- Cagnina M. R., Moretti A., (2008), *Marchi di qualità (del vino e del territorio) e marche aziendali: integrazione od antinomia? Una risposta marketing oriented*, in Marangon F., Moretti A., Zaccomer G.P., *Economia e Management del Vino*.

- Sviluppo e gestione di un patrimonio del Friuli Venezia Giulia*, Giappichelli, Torino.
- Camuffo A., Grandinetti R. (2011), " Italian industrial districts as cognitive system: are they still reproducible?", *Entrepreneurship and Regional Development*, Vol 23, December, pp. 815-852.
- Cappiello G., Galbiati S. (2010) (a cura di), *Rinforzare la rete. Imprese e istituzioni nel tempo dell'innovazione e della discontinuità*, il Mulino, Bologna.
- Cecchi C. (1994), *Tipi di impresa e forme di gestione*, in Problemi organizzativi e di gestione dell'impresa agraria, Sidea e Inea, il Mulino, Bologna.
- Cecchi C. (2000), "'E se facessimo tanti bei campi da golf?': ovvero Becattini e la campagna", *La questione agraria*, n. 4, pp. 123-132.
- Cecchi C. (2001), *La rivalutazione locale della ruralità*, in Becattini G., Bellandi M., Dei Ottati G, Sforzi F. (a cura di), *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- Centazzo R., Pasini F. (2008) (a cura di), *I sistemi produttivi locali. Evidenze empiriche e politiche di sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- Cesaroni F., Piccaluga A. (2003) (a cura di), *Distretti industriali e tecnologici. Modelli possibili per il Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano.
- Chiarvesio M., Micelli S. (2007), *Oltre il distretto come sistema: le strategie delle imprese fra locale e globale*, in Guelpa F., Micelli S., *I distretti industriali del terzo millennio*, il Mulino, Bologna.
- Chiarvesio M., Di Maria E., Micelli S. (2010), "Global value chain and open networks: the case of italian industrial districts", *European Planning Studies*, vol. 18, No. 3, pp.330-350.
- Corò G., Micelli S. (2006), *I nuovi distretti produttivi: innovazione, internazionalizzazione e competitività dei territori*, Marsilio, Venezia.
- Costabile M. (2000), "Proto-distretti calabresi. Riflessioni teoriche ed evidenza empirica", *Sinergie*, n. 52, Verona, pp.107-116.
- Costantini E. (2013) (a cura di), *Tocai e Friulano. Un racconto di civiltà del vino*, Forum, Udine.
- De Marchi V., Grandinetti R., Pitingaro S. (2013), "Trasformazioni in atto nei distretti industriali: gioielli, occhiali e calzature a confronto", in *Distretti Italiani, Osservatorio Nazionale Distretti Italiani. IV Rapporto*, Distretti Italiani, Roma.
- Dei Ottati G. (1995), *Tra mercato e comunità: aspetti concettuali e ricerche empiriche sul distretto industriale*, Franco Angeli, Milano.
- Di Vittorio A., Barciela Lopez C., Fontana G. L. (2004) (a cura di), *Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea*, Cooperativa libraria editrice Università di Padova, Padova.
- Fanfani F., Montresor E. (1991), "Filiera, multinazionali e dimensione spaziale dello sviluppo nel sistema agro-alimentare italiano", *La Questione Agraria*, n. 41, pp. 165-201.
- Foresti G., Guelpa F., Trenti S. (2009), *Effetto distretto: esiste ancora?*, Servizio Studi e Ricerche, Collana Ricerche Intesa Sanpaolo, Milano.
- Fortis M., Quadrio Curzio A. (2007) (a cura di), *Industria e distretti*, Il Mulino, Bologna.
- Gandolfi F. (1988), *Aree sistema: internazionalizzazione e reti telematiche*, Franco Angeli, Milano.

- Goodman, E., Bamford J., Saynor P., (1989), *Small firms and industrial districts in Italy*, Routledge, London.
- Grandinetti R., Rullani E. (1996), *Impresa transnazionale ed economia globale*, Carocci, Roma.
- Grandinetti R., Moretti A. (2004) (a cura di), *Evoluzione manageriale delle organizzazioni artistico-culturali. La creazione del valore tra conoscenze globali e locali*, Franco Angeli, Milano.
- Grandinetti R., De Marchi V. (2012) (a cura di), "Crisi e trasformazione dei distretti industriali veneti. Gioielli, occhiali e calzature a confronto", *Quaderni di ricerca-economia e imprese*, Vol. 16, Unioncamere veneto, Venezia.
- Guelpa F., Micelli S. (2007) (a cura di), *I distretti industriali del terzo millennio. Dalle economie di agglomerazione alle strategie di impresa*, il Mulino, Bologna.
- Gullino G., Pecorari P., Varanini G. M. (2011) (a cura di), *Studi di storia economica e sociale in onore di Giovanni Zalin*, Cierre edizioni, Verona.
- Henke R. (2004) (a cura di), *Verso il riconoscimento di una agricoltura multifunzionale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.
- Iacoponi (1990), "Distretto industriale marshalliano e forma di organizzazione delle imprese in agricoltura", *Rivista di Economia Agraria*, n. 4, pp. 711-744.
- Iacoponi L. (2000), "Distrettualità agricola: una difficile (e breve?) navigazione tra opposti paradigmi", *La questione agraria*, Vol. IV, n. 4, pp. 111-118.
- Iacoponi L. (2002), *Dal distretto agricolo al distretto rurale*, in Valorosi F. (2002, a cura di), *Lo sviluppo del sistema agricolo nell'economia post-industriale*, Franco Angeli, Milano.
- Loveman G., Sengenberger W. (1991), "The Re-emergence of Small-Scale Production: an International Comparison", *Small Business Economics*, Vol. 3 n.1, p.137.
- Marchi G. (1999), *Reti e sistemi di piccole imprese. I produttori di macchine e impianti nel distretto ceramico di Sassuolo*, Franco Angeli, Milano.
- Marenghi M. (2005) (a cura di), *Manuale di viticoltura*, Edagricole, Bologna.
- Marshall A. (1972), *Principi di economia*, Torino, Utet.
- Menghini S. (2007) (a cura di), *Il ruolo del settore vitivinicolo nei processi di sviluppo sostenibile*, Franco Angeli, Milano.
- Mistri M. (1994), *Distretti industriali e mercato unico europeo. Dal paradigma della localizzazione al paradigma dell'informazione*, Franco Angeli, Milano.
- Montresor E. (2001), "Sviluppo rurale e sistemi locali", *working paper di Dipartimento*, Dipartimento di Economie, Società e Istituzioni. Sezione di Politica Economica Agraria, Verona.
- Nardone G., Sisto R., Viscecchia R. (2005), *Relazioni tra territorio e competitività delle imprese agroalimentari: teoria ed applicazione dei distretti rurali e dei distretti agro-alimentari di qualità*, in Atti dell'incontro studio: "il Distretto Agro-Alimentare dell'Alto Tavoliere", Felice Mirando, San Severo.
- Natali A., Russo M., Solinas G. (2007) (a cura di), *Sebastiano Brusco. Distretti industriali e sviluppo locale. Una raccolta di saggi (1990-2002)*, il Mulino, Bologna.
- Onida F. (2004), *Se il piccolo non cresce. Piccole e medie imprese italiane in affanno*, il Mulino Bologna.
- Pacciani A. (2003), *La Maremma distretto rurale. Un nuovo modello di sviluppo nella consapevolezza della propria identità*, Editrice "il mio Amico", Roccastrada-Grosseto.

- Penco L. (2010), "Dai sistemi locali ai *network* de-territorializzati: verso i meta-distretti e le reti tra distretti", *Sinergie*, n. 83, Verona, pp. 9-29.
- Piore M. J., Sabel C. F. (1981), "Italian small business development, lessons for U.S. industrial policy", Massachusetts Institute of Technology (MIT), Department of Economics, working papers n. 288.
- Piore M. J., Sabel C. F. (1984), *The second industrial divide: Possibilities for prosperity*, Basic Books, New York.
- Pyke F., Becattini G., Sengenberger W. (1990), "Industrial districts and inter-firm cooperation in Italy", *International Institute for Labour Studies*, Geneva.
- Porter M. E. (1990), *The competitive advantage of nations*, Free Press, New York.
- Porter M. E. (1998), "Clusters and the new economics of competition", *Harvard Business Review*, vol. 76, n. 6, pp. 77-90.
- Quadrio Curzio A., Fortis M. (2006) (a cura di), *Industria e distretti. Un paradigma di perdurante competitività italiana*, il Mulino, Bologna.
- Quadrio Curzio A., Fortis M. (2007) (a cura di), *Valorizzare un'economia forte. L'Italia e il ruolo della sussidiarietà*, il Mulino, Bologna.
- Ricciardi A. (2013), "I distretti industriali italiani: recenti tendenze evolutive", *Sinergie*, n. 91, Verona, pp. 21-58.
- Riguccio L. Falanga C. (2009), "Promozione del territorio rurale mediterraneo: i 'Distretti Agricoli Tipici'", *Agribusiness Paesaggio e Ambiente* - Vol. XII - n. 3, pp. 25-44.
- Rorato G. (2002), *Il Prosecco di Conegliano Valdobbiadene*, Morganti, Udine.
- Rullani E. (1998) (a cura di), *Percorsi locali di internazionalizzazione. Competenze e auto-organizzazione nei distretti industriali del Nord-Est*, Franco Angeli, Milano.
- Rullani E. (2004), *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Carocci, Roma.
- Rullani E. (2004), *La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la conoscenza*, Carocci, Roma.
- Rullani E. (2006), *Dove va il Nordest. Vita, morte e miracoli di un modello*, Marsilio, Venezia.
- Rullani E. (2006), "L'internazionalizzazione invisibile. La nuova geografia dei distretti e delle filiere produttive", *Sinergie*, n. 69, Verona, pp. 3-32.
- Rullani E. (2010), *Modernità sostenibile. Idee, filiere e servizi per uscire dalla crisi*, Marsilio Editore, Venezia.
- Sabel C. (2004), "District on the move. Note on the TeDIS survey of the internationalization of district firms", Preliminary paper (Final Italian version published in Aa. Vv., *La Governance dell'internazionalizzazione produttiva*, L'osservatorio, Roma, Formez, Dipartimento della funzione pubblica).
- Sacco P. (2010), "Cultura e sviluppo locale: il distretto culturale evoluto", *Sinergie*, n. 82, Verona, pp. 115-119.
- Sassi M. (2009), *I distretti agroalimentari di qualità e rurali nella letteratura economico-agraria italiana*, Università degli Studi di Pavia, *Collana Working Paper Economia alimentare e agroindustriale*.
- Sengenberger W. (1992), "Intensified competition, industrial restructuring and industrial relations", *International Labour Review*, Vol. 131, Issue 2, pp. 139-154.
- Sforzi F. (1987), *L'identificazione spaziale*, in Becattini G. (1987) (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, il Mulino, Bologna.

- Signorini L. F. (2000) (a cura di), *Lo sviluppo locale. Un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali*, Meridiana Libri, Corigliano Calabro.
- Solinas G. (2006), "Integrazione dei mercati e aggiustamento nei distretti industriali", *Sinergie*, n. 69, Verona, pp. 87-114.
- Sraffa P. (1937), "Le leggi della produttività in regime di concorrenza", in Del Vecchio G. (a cura di), *Economia pura*, Utet, Torino.
- Sraffa P. (1981), *Produzione di merci a mezzo di merci: premesse a una critica della teoria economica*, Einaudi, Torino.
- Steindl J. (1991), *Piccola e grande impresa. Problemi economici della dimensione dell'impresa*, Franco Angeli, Milano.
- Storper M. (1997), *The Regional World. Territorial Development in a Global Economy*, The Guildorf Press, New York.
- Tattara G. (2001) (a cura di), *Il piccolo che nasce dal grande. Le molteplici facce dei distretti industriali veneti*, Franco Angeli, Milano.
- Whitaker J. K. (1990), *Essays on Alfred Marshall*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Zagnoli P. (2001), *La media impresa «distrettuale» fra tradizione e innovazione*, in Becattini G., Bellandi M., Dei Ottati G., Sforzi F. (a cura di), *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*, Rosenberg e Sellier, Torino.

Confini distrettuali a matrice primaria: il ruolo degli spumantizzatori.

*Giancarlo Brandi**

Abstract

L'obiettivo principale del presente articolo è identificare le relazioni tra modifiche dei confini di un distretto a matrice primaria ed aspetti organizzativi delle imprese ivi operanti attraverso l'analisi di un caso concreto: il Distretto del Prosecco.

La ricerca ha visto la somministrazione diretta di un questionario all'universo dei 140 spumantizzatori del Distretto DOC del Prosecco con un tasso di risposta 35%. Sono state realizzate, inoltre, interviste semistrustrate con tutti i rispondenti dei questionari. Dal punto di vista statistico, si è operato una prima analisi descrittiva degli elementi caratterizzanti gli spumantizzatori e delle analisi di correlazione tra le caratteristiche degli stessi e alcune variabili esplicative della possibile espansione territoriale del distretto a seguito di un cambiamento normativo (D.M. 17.07 del 2009).

L'approccio teorico utilizzato rimanda alla letteratura 'distrettuale' di matrice economico-manageriale ed economico-agraria, riportando quesiti in grado di spiegare la presenza e l'intensità dei fattori caratterizzanti un territorio distrettuale.

L'analisi permette di evidenziare come:

- a) il distretto sia caratterizzato dalla permanenza della concentrazione degli spumantizzatori nel contesto di origine anche dopo l'espansione dell'area di produzione;
- b) gli attori del territorio (le imprese spumantizzatrici riconosciute dal Consorzio del Prosecco Doc) non si siano distribuiti omogeneamente nella nuova area di riferimento ma presentino una forte concentrazione nell'area provinciale della conformazione geografica antecedente la riforma del luglio 2009;
- c) il cambiamento dell'estensione del territorio di produzione non ha riconfigurato le relazioni di valore tra i soggetti della filiera produttiva del distretto post revisione;
- d) a livello di *policy maker*, sia riscontrabile la parziale efficacia della nuova normazione e la necessità di operare ulteriori azioni di guida per l'evoluzione dei distretti a matrice primaria.

Il principale limite della ricerca è la difficile confrontabilità tra i risultati dei questionari e dati quantitativi precisi relativi alle produzioni vitivinicole in oggetto nel periodo di riferimento. Utilizzare i risultati derivanti dalle prospettive soggettive degli attori intervistati non permette, infatti, una completa comparazione del dato rispetto al fenomeno in oggetto. D'altra parte, l'analisi effettuata evidenzia la presenza di ampi spazi di ricerca per "casi studio" dei principali operatori vitivinicoli nel vecchio e nel nuovo confine distrettuale per analizzare le prospettive strategico-strutturali in atto da parte dei soggetti attori del processo.

Le implicazioni pratiche della ricerca sono riconducibili al fatto che la modifica del territorio di produzione non necessariamente trasferisce e/o ridefinisce i luoghi organizzativi di produzione di valore se tale revisione non è connessa con: la disponibilità delle conoscenze complementari necessarie alla produzione di valore (ad es. le conoscenze di spumantizzazione); lo sviluppo di percorsi strategici autonomi di

operatori dei nuovi contesti volti ad operare tale appropriazione di valore all'interno di una personale strategia imprenditoriale.

Si evidenzia che questa ricerca è la prima, per quanto oggi rilevabile, che indaga empiricamente ed operativamente la relazione tra modifiche dei confini territoriali di un distretto a matrice primaria e riconfigurazione delle caratteristiche delle azioni degli operatori della catena del valore locale.

Introduzione.

I distretti industriali (Bagnasco, 1977; Piore e Sabel, 1981; Becattini, 1989) rappresentato la conformazione produttiva di maggior successo per lo sviluppo dell'economia italiana tanto negli anni a ridosso del 'boom economico' quanto nella fase di riconoscimento internazionale della formula '*made in Italy*'. In particolare, con riferimento alle 4A del prodotto italiano (Fortis, 2007), il comparto agricolo-agroalimentare (Cecchi, 1994; Iacoponi, 2001; Sassi, 2008) manifesta diversi segnali di tenuta (sia sul piano del volume di affari sia in termini di numero di occupati). Allo stesso tempo, la letteratura manageriale evidenzia un rinnovamento della formula distrettuale che si svincola dalla prossimità territoriale in favore dell'integrazione orizzontale grazie all'ausilio delle tecnologie digitali (Sacco, 2010; Penco, 2010). E' possibile, quindi, sottolineare come le prospettive riguardanti i distretti si polarizzino tra 'distretti virtuali' e 'distretti a matrice primaria'³⁴(con i secondi maggiormente legati a un particolare processo produttivo e/o fattore produttivo vincolato al territorio di riferimento).

Il concetto di confine distrettuale e della sua permeabilità ha caratterizzato ampiamente la letteratura di riferimento ma per i distretti a matrice primaria sembrerebbe essere un elemento precipuo.

Il presente lavoro si focalizza cercare di analizzare il tema della relazione tra confine del distretto e modifiche normative per comprendere se le azioni di *policy* sono "sufficienti" e in grado di modificare i "confini" distrettuali in assenza di altri elementi strutturanti i distretti ed in particolare il contributo strategico degli attori del distretto stesso.

La ricerca si focalizza sul distretto vitivinicolo del Prosecco DOC. *L'incident* è rappresentato dal D.M. 17.07 del 2009 che consente anche ad altre province (venete e friulane) di produrre tale qualità. Attraverso questionari e interviste strutturate condotte agli spumantizzatori di tale prodotto (identificati come soggetti detentori del *know how* specifico). Si è cercato di analizzare la relazione tra cambiamento normativo e caratteristiche del distretto post-regolazione utilizzando una prospettiva economico-manageriale ed un livello di lettura micro. Le ipotesi che vogliamo verificare sono:

- *Hyp.* 1, a seguito del cambiamento normativo il distretto ha modificato la propria estensione?
- *Hyp.* 2, gli attori del territorio originario del distretto (imprese produttrici, imprese vinificatrici, spumantizzatori) si sono distribuiti nella nuova area di riferimento? Quali caratteristiche ha assunto l'eventuale distribuzione nella nuova area (ad es. distribuzione omogenea, concentrazione territoriale)?

* Giancarlo Brandi, Dottorando in *Business Studies*, Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche dell'Università degli studi di Udine, e-mail: giancarlo.brandi@uniud.it.

³⁴ Comprendenti i distretti 'agricoli', 'agroindustriali' e 'agroalimentari', secondo una classificazione organizzata dall'autore alla luce della letteratura di riferimento.

- *Hyp. 3*, sono emerse nuove conformazioni distrettuali non contemplate al momento della revisione dei confini. Se sì, quali? In che cosa differiscono dalle configurazioni precedenti?

I risultati dell'analisi consentono ai singoli attori distrettuali di pianificare le strategie e la *governance* (tanto individuali quanto di distretto) e permettono al decisore pubblico di adottare politiche di valorizzazione o inibizione delle nuove caratteristiche assunte dal territorio di riferimento; inoltre, stimolano una riflessione circa lo stato dell'arte del distretto in questione in termini di componenti strategici (attori del territorio), componenti materiali (investimenti effettuati) e prospettive future in ambito marketing (gestione di marchi e creazione di strategie competitive mirate) (Vagnani e Volpe, 2009).

In particolare, la combinazione distretto-vitivinicoltura rappresenta una tra le formule produttive che per ragioni storiche, sociali e culturali sono emblematiche della formula "made in Italy". La comprensione e la tutela di tali fenomeni sono prioritari per rinnovare e valorizzare le realtà che tanta importanza rivestono nel tessuto economico-imprenditoriale nazionale.

L'obiettivo generale del lavoro è contribuire a comprendere il percorso svolto da imprese distrettuali al fine di trasmettere le opportunità e i limiti di tali esperienze ad altri contesti.

2. Quadro teorico di riferimento.

Come è noto, la letteratura economico-manageriale ha identificato gli elementi caratterizzanti i distretti industriali: localizzazione geografica circoscritta, omogeneità di prodotto, densità della mono-produzione, specializzazione del ciclo produttivo per fasi, significativo ricorso al conto-terzismo, elevato *know how*, concorrenza e cooperazione tra gli attori, sostituibilità degli operatori, *industrial atmosphere*, imprenditorialità diffusa, coesistenza di piccole-imprese e imprese-*leader*, identificazione produzione-territorio e territorio-produzione, presenza di soggetti terzi a sostegno delle attività produttive (enti, professionisti e imprese sussidiarie). Tali elementi sono stati riscontrati nel territorio del Prosecco tanto che nel 2003 è avvenuto il riconoscimento dell'area produttiva come distretto industriale alla stregua di altri distretti industriali italiani.

La riforma del 2009 modifica la condizione iniziale nella quale la produzione del Prosecco Doc avveniva esclusivamente nel trevigiano, consentendo anche ad altri territori del nord-est di condividere tale produzione.

La ricerca viene attivata proprio alla luce di tale revisione, investigando gli aspetti caratterizzanti i distretti industriali classici. Tuttavia, dal momento che il fenomeno oggetto di osservazione è, più precisamente, un distretto industriale a 'matrice primaria', si rende necessario il confronto con la letteratura economico-agraria; da tale *review* emerge una catalogazione delle tipologie di distretto a matrice primaria³⁵ che circoscrive le combinazioni derivanti dal distretto industriale classico in rapporto al fattore produttivo 'terra' a quattro conformazioni: *distretto agricolo*, *distretto agroindustriale*, *distretto agroalimentare* e *distretto rurale*.

Attraverso la complementarità delle due prospettive analizzate (economico-manageriale ed economico-agraria) sono stati identificati gli elementi caratterizzanti i

³⁵ Condotta precedentemente (Brandi e Moretti, 2013).

distretti industriali a matrice primaria. Dalla riflessione su tali costrutti sono emersi i quesiti e i destinatari del questionario.

3. Metodologia.

L'indagine si è svolta nel biennio 2013-2014. Nella prima fase, la ricerca si è basata sul confronto tra la letteratura e gli aspetti estratti da 4 interviste aperte a rilevanti attori del distretto (direttore del consorzio Docg, al direttore del consorzio Doc e ai rispettivi referenti in ambito progettuale). Sono stati identificati i costrutti di ricerca e i soggetti rilevanti per la stessa: gli spumantizzatori. Per testare l'efficacia degli *item*, sono state effettuate cinque somministrazioni pilota a referenti di imprese *leader* (individuare sulla base della quantità di prodotto e del volume di affari). Le somministrazioni hanno permesso la definizione di un questionario definitivo che è stato somministrato ai 140 spumantizzatori iscritti al consorzio Prosecco Doc. Ogni rispondente è stato successivamente contattato telefonicamente per un approfondimento della ricerca e una intervista semi-strutturata.

Dall'inoltro sono stati ottenuti 49 questionari utili. Le risposte pervenute sono state 62 ma 4 soggetti hanno dichiarato di produrre solo spumante Docg mentre 9 aziende hanno negato il proprio contributo all'analisi.

Il campione così raccolto non può essere considerato alla stregua di un campione statistico; per tale motivo, le analisi che seguono sono di carattere descrittivo-investigativo del fenomeno di interesse.

Gli strumenti impiegati sono, dunque, le classiche sintesi di dati univariate o bivariate nelle quali le caratteristiche investigate (attraverso variabili quantitative) vengono frequentemente analizzate sia individualmente che condizionatamente al periodo di osservazione e alla provincia di 'residenza' delle aziende.

4. Risultati

4.1. Aspetti caratterizzanti le imprese spumantizzatrici.

Le imprese spumantizzatrici possono essere divise in tre differenti categorie: imprese che allevano la vite e che spumantizzano il proprio prodotto; imprese che coltivano i propri vigneti, spumantizzano il proprio prodotto e saturano la capacità spumantistica con vini provenienti da altre realtà; imprese nelle quali la presenza di vigneti è assente o marginale e, pertanto, sono dedite principalmente al lavoro 'per conto terzi'.

Si è deciso di analizzare questa particolare tipologia di imprese alla luce della modalità operative legate alla filiera del Prosecco Doc. Oltre alle note peculiarità ampelografiche e di allevamento che contraddistinguono diverse produzioni vitivinicole, tra i diversi processi che concorrono all'ottenimento del Prosecco Doc, la fase cruciale è riconducibile al momento in cui il vino base diventa spumante: la conoscenza e le attrezzature legate a questo specifico procedimento rappresentano il passaggio fondamentale sia per le aziende dedite alla sola coltivazione della vite atta a produrre Prosecco, sia per gli spumantizzatori più puri³⁶.

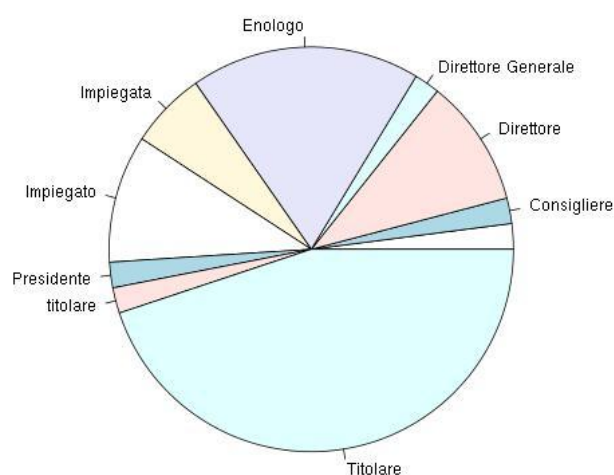
Dal momento che l'invio del modello di indagine è stato effettuato tramite gli indirizzi mail depositati presso gli archivi del Consorzio, tra le prime informazioni richieste

³⁶ I vini spumanti possono essere ottenuti attraverso due procedimenti: o secondo metodo *charmat* (come l'Asti e il Prosecco), o grazie alla tecnica *chamenoise* (per esempio, il Franciacorta).

(oltre all'anagrafica aziendale) vi erano il nominativo e il ruolo del rispondente ufficiale³⁷.

Come si evince dal grafico riportato di in figura 1, la maggior parte delle risposte è stata fornita dalla figura del 'titolare'.

Figura 1: caratterizzazione dei rispondenti al questionario



Fonte: Ns. elaborazione

Segue, per importanza, il ruolo impiegato-impiegata; al riguardo è opportuno segnalare che, in alcuni casi, si è notata rispondenza tra il cognome dell'impiegato rispondente e il cognome del 'legale rappresentante' o tra il cognome del rispondente e l'anagrafica aziendale. Sebbene nel nostro Paese sia molto diffusa l'impresa a carattere familiare, non è ancora previsto un inquadramento ufficiale che discrimini tra collaboratore esterno e collaboratore riconducibile al nucleo familiare; pertanto, si ritiene che la dicitura impiegato³⁸ possa celare in realtà vincoli alternativi. Le presenti considerazioni potrebbero far ritenere che le imprese intervistate rientrino nel novero delle piccole-medie imprese, tuttavia, la rimanente significativa parte dei rispondenti è riconducibile alla figura dell'enologo e del direttore (quando non presidente o consigliere); tale dato fa propendere per una visione più articolata del panorama di imprese indagate, suggerendo un carattere strutturato nella maggior parte delle unità studiate.

³⁷ Nel corso dei solleciti di matrice telefonica è emerso che la differente natura degli *item* (informazioni di natura produttiva, gestionale o logistica) in diversi casi ha richiesto il concorso di più figure professionali attive nella medesima azienda (in certe realtà si tratta di risorse esterne alla struttura).

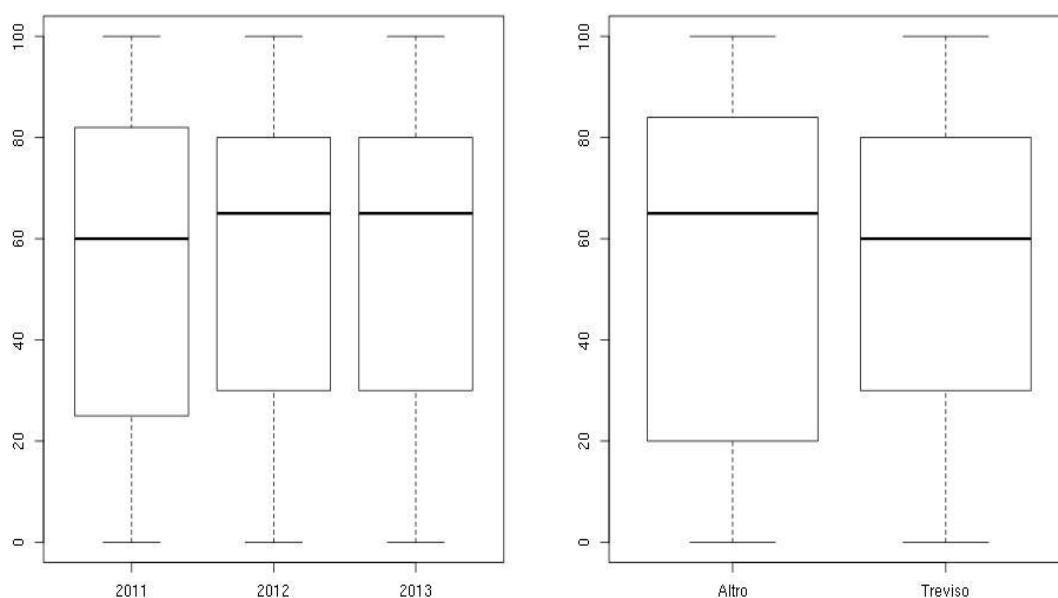
³⁸ Il questionario non forniva delle opzioni di risposta ma un semplice campo aperto.

4.2 Presentazione dei dati.

Il primo argomento trattato nell'indagine quantitativa ha riguardato l'inquadramento delle aziende rispetto alle caratteristiche del servizio e poi del prodotto offerti. (L'ordine cronologico è direttamente correlato con l'importanza dei contenuti indagati). Dopo aver analizzato l'anagrafica aziendale, si procede con la parte dedicata alla percentuale di spumantizzazione (operazione contestuale all'annata di raccolta) di Prosecco Doc rispetto ad altri vini all'interno del ciclo produttivo dell'azienda nell'arco di un triennio. Si è deciso per tale periodo non solo per disporre di un dato attuale ma anche alla luce della normativa del 2009, ipotizzando di poter contare su quantità significative di 'vendemmia' a partire dal 2011³⁹.

L'analisi mette in luce una certa prevalenza del Prosecco Doc rispetto ad altre produzioni in tutto il triennio preso in esame.

Figura 2: analisi della distribuzione empirica della produzione di Prosecco Doc distinta per anno e per provincia di residenza dell'azienda⁴⁰.



Fonte: Ns. elaborazione.

In particolare, la rappresentazione grafica della distribuzione della percentuale di Prosecco condizionata agli anni di osservazione evidenzia una sostanziale stabilità del fenomeno negli anni. Valutando, invece, il valore medio del fenomeno si può evidenziare un trend positivo della percentuale nel tempo dell'ordine del 2% annuo. In tal senso, l'andamento generale sembra confermare il maggiore interesse dei produttori

³⁹ Sono necessari, infatti, due o tre anni dalla messa a dimore delle 'barbatelle' e la prima significativa vendemmia, cfr. Marengi M. (a cura di, 2005), *Manuale di viticoltura*, Edagricole, Bologna.

⁴⁰ Il box plot rappresenta la distribuzione di un campione tramite semplici indici di dispersione e di posizione.

verso la tipologia di vino. Ciononostante, lo scarto tra il primo e secondo anno di analisi potrebbe essere dovuto al raggiungimento dello sviluppo dell'impianto vitato che consente di disporre di una vendemmia completa.

Mentre, osservando la distribuzione condizionata alla provincia di residenza, si nota una propensione lievemente superiore delle zone diverse dal trevigiano nella produzione del Prosecco. Ma tale maggior 'vocazione' non va interpretata come una maggiore specializzazione produttiva atta a rilevare nuove conformazioni distrettuali all'interno della zona di interesse, bensì rappresenta la rincorsa di coloro che prima non potevano produrre Prosecco rispetto a coloro che storicamente lo producevano e che, in virtù dell'esperienza consolidata, possono dedicarsi anche alla spumantizzazione di altri prodotti.

Dal momento che gli spumantizzatori non si occupano esclusivamente di Prosecco, la seconda informazione utile a definire il contesto dello studio è relativa alle regioni di provenienza dei vini diversi dal Prosecco.

Poco più della metà dei rispondenti (56%) dichiara una sola regione di provenienza per i vini diversi dal Prosecco. La parte rimanente si suddivide per la maggior proporzione in coloro che riportano due regioni e in coloro che riportano tre regioni (poco più del 10% del totale). Le regioni rappresentate sono una dozzina (poco più della metà). Dall'analisi descrittiva emerge un aspetto inaspettato: certe regioni del nord Italia quali la Lombardia, il Piemonte e la Liguria non sono rappresentate (come l'Abruzzo, il Molise, la Basilica, la Sardegna e l'Umbria) mentre tutte le altre regioni, comprese le più meridionali, sono menzionate all'interno dei questionari; in particolare, la Puglia (9%) risulta essere la regione più rappresentata dopo il Veneto (75%) e il Friuli Venezia Giulia (26%).

La totale esclusione di alcune regioni del Nord Italia (Valle d'Aosta esclusa, poiché citata) è dovuta, probabilmente, alla presenza di distretti vitivinicoli tanto nella regione Piemonte (Asti spumante) quanto nella regione Lombardia (Franciacorta); ma se il Piemonte può contare sulla presenza di spumantizzatori, la Lombardia è caratterizzata da un processo produttivo differente (*champenoise*) al quale può essere stato affiancato, per completezza, lo *charmat* (tipici del Prosecco e dell'Asti).

Le aziende trevigiane che spumantizzano vini diversi dal Prosecco ma provenienti dalla regione veneto sono circa la metà, mentre le 'venete generiche' che mettono al primo posto la medesima regione sono circa il 70% delle rispondenti. Alle imprese trevigiane spetta anche il primato delle più diversificate circa l'origine dei vini (tra coloro che riportano anche tre regioni di provenienza). Tuttavia, tale dinamismo non segue il ricevimento di vini provenienti dal vicino Friuli Venezia Giulia, infatti, solo il 13% delle aziende venete dichiara di spumantizzare vini (diversi dal Prosecco) provenienti dall'area friulana. Ciononostante, l'unica azienda bellunese e un'azienda del basso trevigiano dichiarano di mettere al primo posto il FVG in termini di rilevanza dopo il Prosecco.

Le aziende friulane, più delle venete, dimostrano di spumantizzare vini provenienti dalla regione FVG nell'85% dei casi, mentre il 33% delle stesse dichiara di ricevere anche vini dal veneto (tutte, però, collocate nel pordenonese). Va rilevato che un'azienda udinese dichiara di servire per prima la Slovenia e, successivamente, Calabria e FVG.

Dal quadro appena delineato emerge una debole trans-territorialità dei soggetti intervistati che non consente di rilevare un'omogeneità geografica nella nuova area produttiva del Prosecco. Gli scambi, seppur presenti, risultano limitati delineando una marcata circoscrizione dell'area di influenza dei singoli spumantizzatori (soprattutto

friulani). Tuttavia, non mancano gli attori particolarmente attivi (trevigiani, veneti e friulani) e simili segnali di apertura possono rappresentare degli indicatori in crescita degni di futura rilevazione.

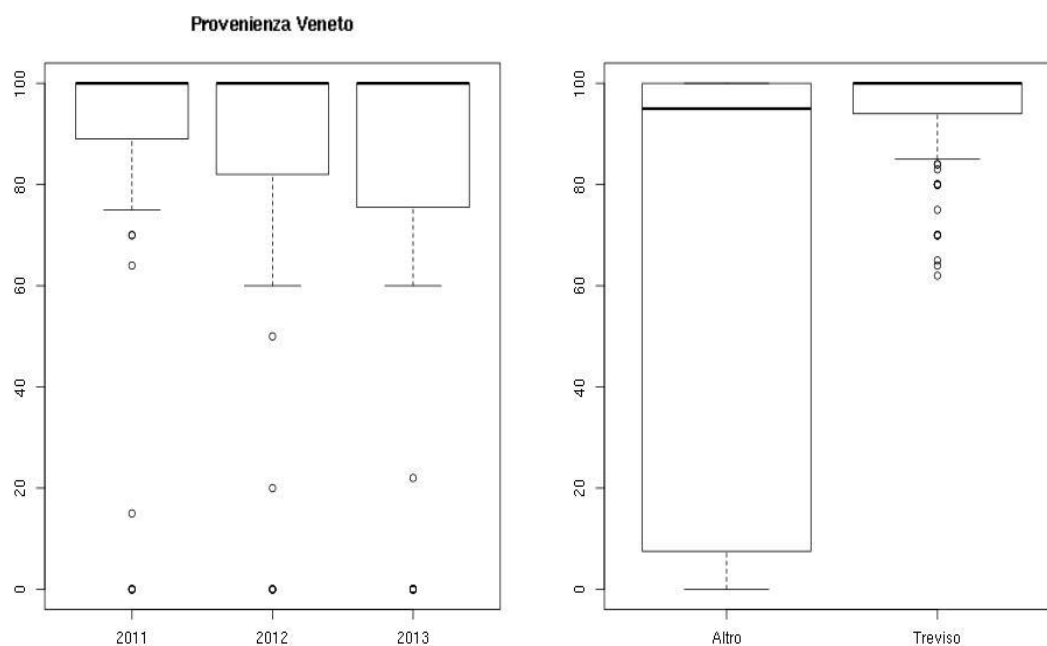
Dopo aver indagato le regioni d'origine dei vini diversi dal Prosecco, ci si focalizza sulla provenienza totale dei vini spumantizzati dall'azienda (scegliendo tra Veneto, FVG e Altro).

Come si evince dal grafico in figura 3, per il triennio preso in considerazione (identificato sia per l'attualità del dato sia per la 'pronta vendemmia', come precedentemente anticipato), la proporzione imputabile al Veneto, sulla base delle medie ottenute, palesa una costante debole flessione (dall'85 all'80%).

Mentre la quota friulana evidenzia una crescita costante (dal 10 al 16%).

I due seguenti grafici rappresentano specularmente la proporzioni di vini provenienti dal Veneto e dal Friuli Venezia Giulia, analizzati congiuntamente e al netto della provenienza generica da altre regioni. La mediana di entrambe le aree di riferimento, in particolare, presenta, a seconda della lettura, valori o molto alti o decisamente bassi. Per quanto riguarda la discriminazione 'Treviso' e 'altro' si riscontra che per le aziende trevigiane c'è una quasi esclusiva dominanza dei vini veneti mentre per la quota friulana la proporzione è marcatamente variabile.

Figura 3: rappresentazione sintetica in percentuale della distribuzione della provenienza dei vini dall'area veneta.



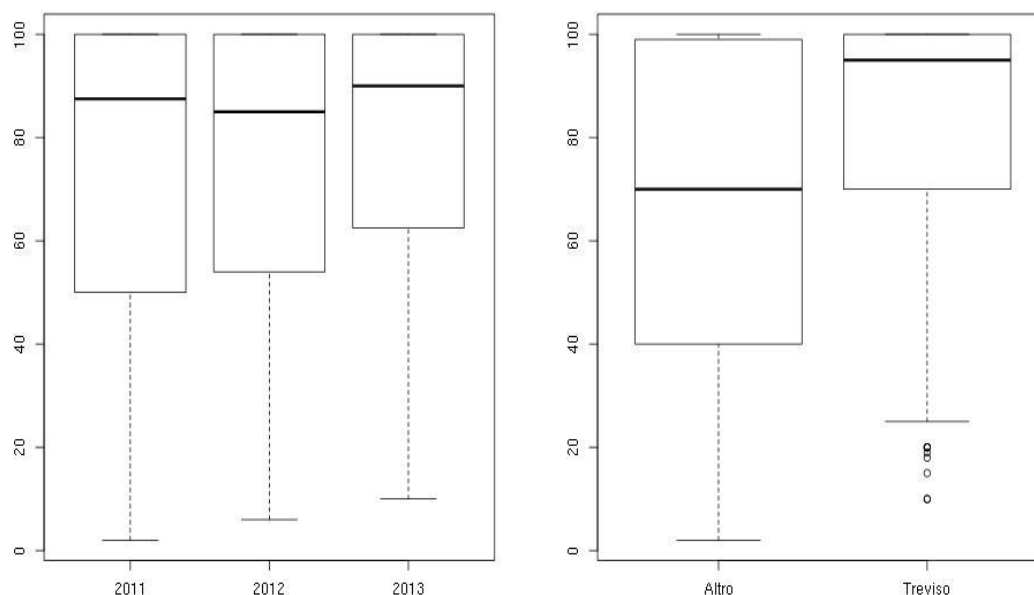
Fonte: Ns. elaborazione.

Speculare rappresentazione si può ottenere per la percentuale di provenienze dall'area del FVG condizionate sia all'anno di rilevazione che alla residenza delle aziende.

Cercando di entrare nel dettaglio dell'informazione acquisita si è voluto indagare la percentuale di vini spumantizzati provenienti dalla Denominazione della Doc Prosecco ed esternamente alla denominazione.

Come in casi precedenti, l'arco temporale osservato consta di un triennio che si conclude nel 2013.

Figura 4: distribuzioni condizionate delle percentuali di uva proveniente dall'area DOC.



Fonte: Ns. elaborazione.

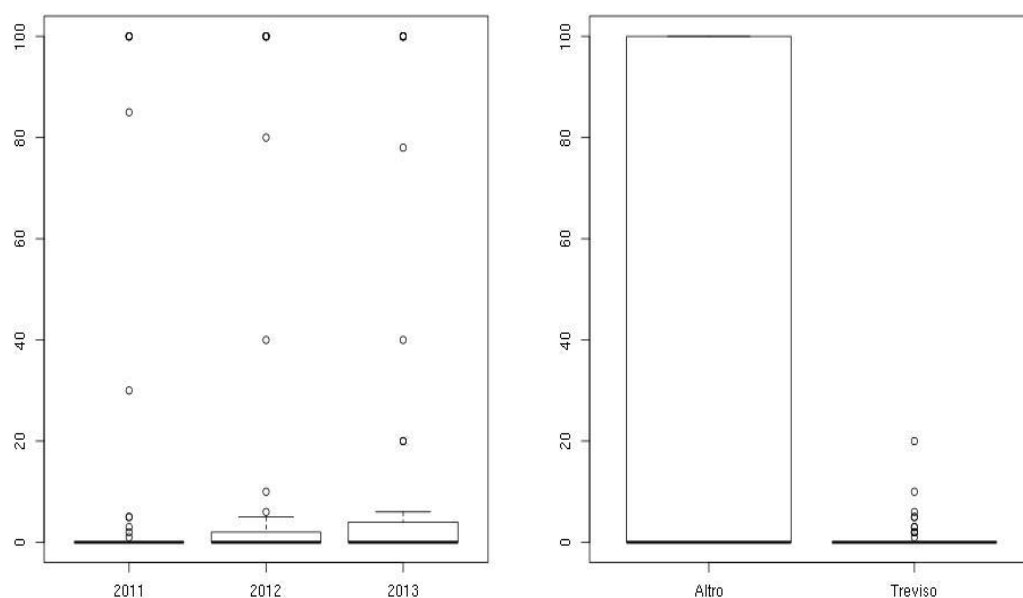
Come si nota dal grafico, nel triennio emerge una maggior proporzione della quota imputabile alla Denominazione. La rappresentazione potrebbe indurre a ritenere il valore del 2011⁴¹ condizionato dalla non completa maturazione delle piante per la vendemmia, tuttavia, la mediana, che registra nell'anno successivo un valore più basso del precedente, indica che tale considerazione appare piuttosto limitata in questo contesto. Pertanto, si conferma la crescente valorizzazione della zona Doc fra tutti i produttori (tanto da arrivare nel 2013 a stimare che 3/4 del vino spumantizzato proviene dalla Doc Prosecco). Il box plot che discrimina le zone trevigiane dalle non-trevigiane

⁴¹ Si fa riferimento allo sviluppo delle piante. Una barbatella piantata nel 2009 dovrebbe raggiungere la piena capacità produttiva dopo un triennio. Pertanto, nel 2011 la produzione poteva deficitare nella proporzione di vino spumantizzabile.

evidenza, per quest'ultime, un valore di mediana nettamente inferiore a quello delle aziende collocate in provincia di Treviso.

Volendo dettagliare l'informazione relativa alla provenienza entro la zona DOC abbiamo quindi richiesto di riportare la percentuale dei vini provenienti dalla regione Veneto e la percentuale dei vini provenienti dalla regione Friuli Venezia Giulia.

Figura 5: distribuzione condizionata delle percentuali di vini provenienti dal FVG.



Fonte: Ns. elaborazione.

Il grafico in figura 5 evidenzia per la regione FVG una proporzione molto bassa rispetto alla percentuale veneta (che è il valore complementare), tuttavia, l'andamento denota la crescita progressiva annua di qualche punto percentuale. Sebbene vi sia una maggiore rilevanza dell'area friulana, il box plot non consente di ritenere il distretto distribuito in maniera equilibrata tra le differenti aree geografiche.

Al fine di indagare ulteriormente le considerazioni sopra esposte, sono riportate le sintesi riguardanti le percentuali di provenienza dalle varie province venete (eccetto Rovigo e Verona).

Tabella 1a: andamento delle quote per provincia Veneto 2011

	TV	PD	VE	VI	BL
Median	100.00	0.000	0.000	0.000	0.000
Mean	73.87	6.356	5.778	9.556	4.444

Fonte: Ns. elaborazione

L'andamento evidenzia una notevole rilevanza della provincia di Treviso; tuttavia, è opportuno rilevare che se nelle province di Belluno, Padova e Venezia le proporzioni non differiscono di molto, nella provincia di Vicenza si osserva una percentuale quasi doppia rispetto alle altre.

Tabella 1b: andamento delle quote per provincia Veneto 2012

	TV	PD	VE	VI	BL
Median	100.00	0.000	0.000	0.00	0.000
Mean	74.86	6.727	5.818	10.32	2.273

Fonte: Ns. elaborazione

Nel 2012, se da una parte la provincia di Treviso manifesta un ulteriore lieve incremento medio, la provincia di Belluno cede vistosamente la metà dei punti percentuali. Le altre province, al contrario, aumentano flebilmente la loro importanza.

Tabella 1c: andamento delle quote per provincia Veneto 2013

	TV	PD	VE	VI	BL
Median	100.00	0.000	0.00	0.000	0.000
Mean	74.72	7.047	6.07	9.837	2.326

Fonte: Ns. elaborazione

Infine, nel 2013, l'importanza assunta dal 'trevigiano' si stabilizza confermando sia la minore proporzione del bellunese che la crescita di quote del padovano e del veneziano. Il vicentino rinnova la maggiore rilevanza dopo la provincia di Treviso.

Tabella 2a: andamento delle quote per provincia Fvg 2011

	UD	PN	GO	TS
Median	0.00	100	0.000	0
Mean	30.91	60	9.091	0

Tabella 2b: andamento delle quote per provincia Fvg 2012

	UD	PN	GO	TS
Median	0.00	60.00	0.000	0
Mean	26.15	50.77	7.692	0

Tabella 2c: andamento delle quote per provincia Fvg 2013

	UD	PN	GO	TS
Median	0.00	0.00	0.000	0
Mean	26.15	43.08	7.692	0

Fonte: Ns. elaborazione

Dai dati riportati in tabella 2 è possibile notare come, probabilmente per questioni di prossimità geografica, la provincia preponderante tra quelle del FVG sia quella di Pordenone anche se la media del fenomeno presenta un trend decrescente. Una sostanziale stabilità può essere osservata per la provincia di Udine così come per quella di Gorizia seppur con un peso complessivo molto inferiore.

Dopo aver valutato il contesto da un punto di vista logistico/geografico ci si è concentrati sulla distinzione dei vini riguardante le varietà spumantizzate dall'azienda. Tale richiesta è rilevante per indagare da una parte la specializzazione produttiva dell'azienda (in merito al prodotto trainante il ciclo spumantistico), dall'altra per identificare il grado di 'apertura' dell'azienda verso prodotti differenti dalla 'glera' (alcune tipologie di uve sono tipiche di zone diverse da quelle oggetto di spumantizzazione).

Tabella 3a⁴²: andamento quote per varietà 2011

	Glera	Char	PG	PB	Mue	RG	Ver	Ros	Altro
Median	84.00	0.000	0.000	0.000	0.0000	0.0000	0.0000	0.000	0.00
Mean	70.17	7.104	0.625	1.479	0.3125	0.3333	0.8125	4.604	14.56

Tabella 3b: andamento quote per varietà 2012

	Glera	Char	PG	PB	Mue	RG	Ver	Ros	Altro
Median	80.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00
Mean	70.84	6.041	0.5714	1.245	0.2449	0.6531	0.6122	5.143	14.65

Tabella 3c: andamento quote per varietà 2013

	Glera	Char	PG	PB	Mue	RG	Ver	Ros	Altro
Median	82.00	0.000	0.000	0.000	0.0000	0.0000	0.0000	0.000	0.00
Mean	71.45	0.792	0.625	1.271	0.1875	0.6458	0.5417	6.271	13.27

Fonte: Ns. elaborazione

Come si evince dalle tabelle 3, la 'glera' riveste un ruolo principale e stabile nel corso del periodo preso in esame (la media annuale si attesta intorno al 70% del prodotto spumantizzato). Tuttavia, è opportuno rilevare come la quota rimanente si suddivida tra i vini più diffusi nel nord-est (Chardonnay, Pinot Grigio, Pinot Bianco, Mueller Thurgau, Ribolla Gialla e Verduzzo) e le proporzioni destinate al vino genericamente definito 'rosato'. La classe residuale presenta una quota non irrisoria ma la varietà di uve incluse in essa è tale da rendere inutile lo sviluppo di uno studio più dettagliato.

L'analisi, pertanto, conferma la stabile percentuale di prodotto deputata alla produzione di Prosecco Doc ma sembrerebbe evidenziare un certo grado di specializzazione produttiva delle singole aziende, declinato perseguendo particolari nicchie produttive (tanto in termini di rosato quanto in 'altre' produzioni⁴³).

Per quanto riguarda le varietà provenienti esternamente alla denominazione, si è chiesto di segnalare le prime cinque varietà lavorate. In prima battuta, è importante sottolineare che diverse aziende non hanno riportato alcuna varietà spumantizzata. Se da una parte il dato può essere inteso come 'non compilato', dall'altra la presenza consistente di aziende che indicano una sola varietà contrapposta alla minore numerosità di intervistati che manifestano anche cinque tipologie di vini suggerisce l'aderenza dell'informazione a quanto effettivamente lavorato dagli spumantizzatori. In particolare, si riscontra una considerevole varietà delle qualità lavorate a fronte di una bassa significatività del numero di aziende interessate alla medesima lavorazione. Per esempio, tra i 49 intervistati emergono 24 differenti tipologie di varietà che, in diversi casi, contano solo uno o due soggetti imprenditoriali attivi nella lavorazione. Infatti, la qualità che risulta maggiormente ripetuta tra gli spumantizzatori è lo *chardonnay* (11 presenze), seguita

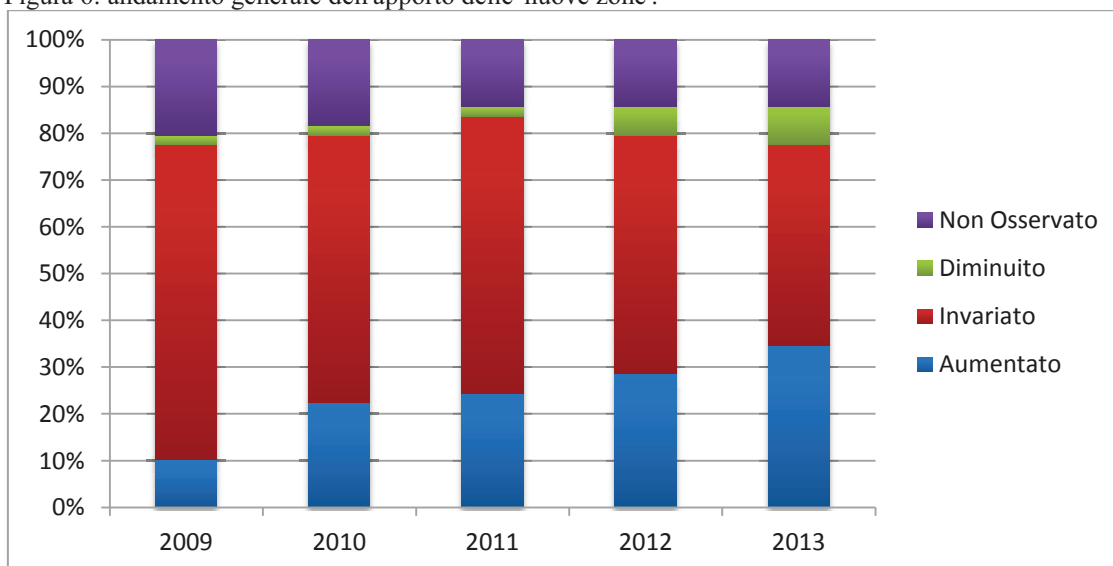
⁴² "Char" = Chardonnay; "PG" = Pinot Grigio; "PB" = Pinot Bianco; "Mue" = Mueller Thurgau; "RG" = Ribolla Gialla; "Ver" = Verduzzo e "Ros" = rosato (generico).

⁴³ Il vino rosato è un vino rosso vinificato secondo la procedura per produrre vini bianchi.

dal *rosato* (7 presenze), mentre in terza posizione troviamo il *moscato* (5 presenze) e, successivamente, riscontriamo una pari diffusione per *glera* - *garganega* - *bianco generico* (4 presenze). Risulta importante rilevare che più della metà delle varietà riportate può contare su uno o due soggetti interessati alla sua spumantizzazione. Pertanto, si conferma quanto riscontrato nel punto precedente cioè che in questo contesto privo di orientamenti eterodiretti⁴⁴ (le varietà provengono da zone esterne alla denominazione), gli attori perseguono nicchie di mercato che identificano e preferiscono alla luce di valutazioni individuali, contribuendo (autonomamente) ad arricchire la batteria di *know how* all'interno del territorio distrettuale. In riferimento a ciò, le aziende potrebbero beneficiare di regolamentazioni che ne incentivino e regolarizzino il grado di apertura verso lavorazioni di varietà e produzioni non comprese nell'area del Prosecco Doc.

Per il quinquennio 2009-2013, si è chiesto di riportare l'andamento dell'apporto produttivo delle 'nuove zone', specificando se esso sia aumentato, invariato o diminuito. Nel grafico riportato in figura 5, il trend viene presentato a livello generale, senza specificare la localizzazione delle aziende rispondenti.

Figura 6: andamento generale dell'apporto delle 'nuove zone'.

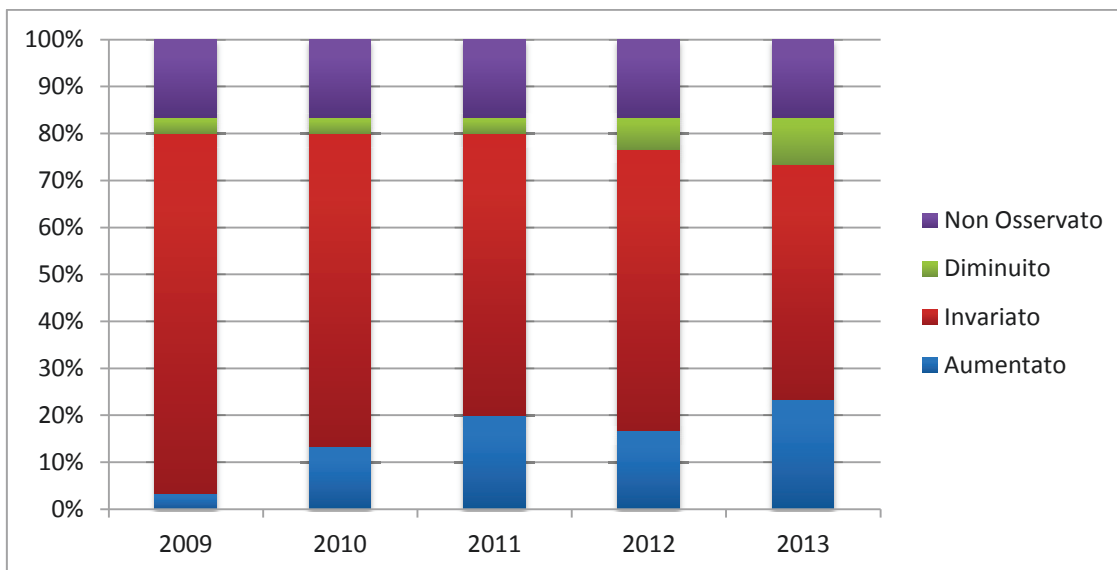


Fonte: Ns. elaborazione

Come si può notare, l'andamento evidenzia una crescita della proporzione 'aumentato' ma sottolinea, parimenti, una lieve crescita della percezione 'diminuito'. La crescente rilevanza di suddette proporzioni va a scapito della quota 'invariato' che, sebbene in diminuzione, manifesta la percentuale più significativa. Tale percezione è, probabilmente, generata da una certa specializzazione produttiva che fa propendere le imprese intervistate o in direzione di una decisa apertura verso vini della nuova denominazione o in direzione di una marcata chiusura dei confini di approvvigionamento. In figura 6, invece, si circoscrive l'ambito di osservazione alle sole province trevigiane.

Figura 7: andamento per la provincia di Treviso dell'apporto delle 'nuove zone'.

⁴⁴ Cioè, non interessati da interventi di policy come la Doc Prosecco.

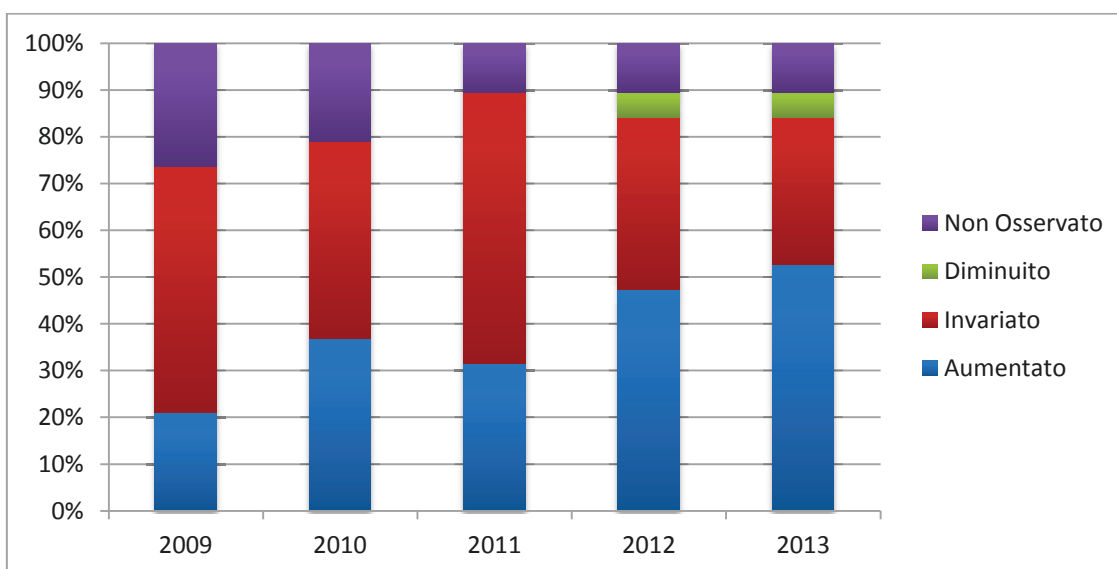


Fonte: Ns. elaborazione

Com'è osservabile, anche in questo grafico viene confermata la probabile maggiore specializzazione produttiva a seguito dell'aumento della proporzione 'diminuito'. Tuttavia, per la maggior parte degli intervistati, sembra ancora più marcata per le aziende trevigiane la significatività degli apporti provenienti dalla nuova zona della Doc.

Nella figura 6, dedicata alle aziende non trevigiane, si riscontra un andamento inatteso:

Figura 8: andamento per le altre province dell'apporto delle 'nuove zone'.



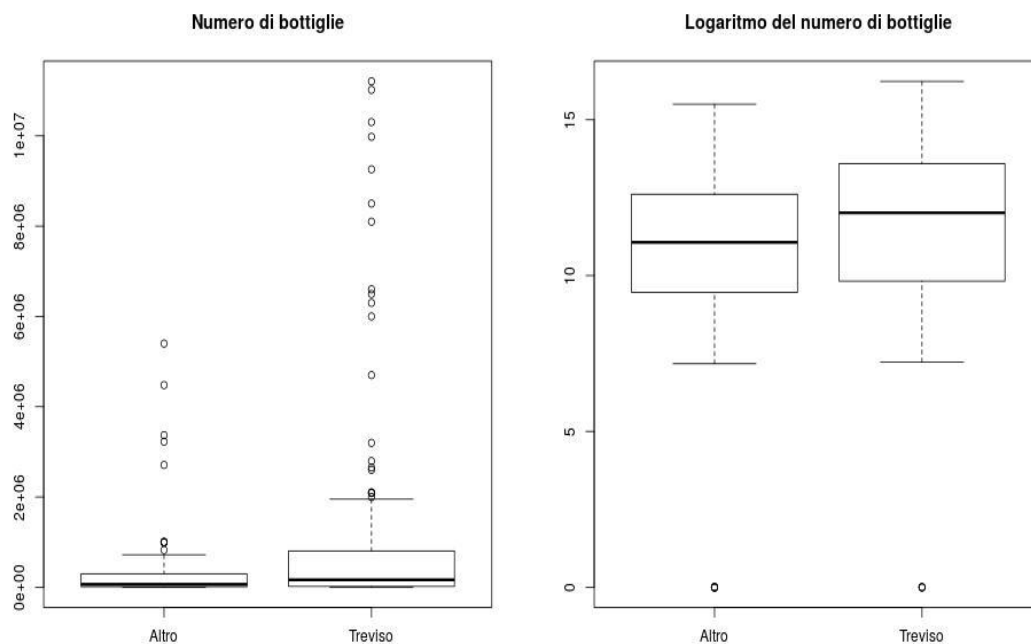
Fonte: Ns. elaborazione

La proporzione della percezione 'invariato', sebbene decrescente, rimane significativa. Tuttavia risulta più rilevante notare che se da una parte vi sono alcune aziende che, come le trevigiane, decidono di optare per una certa specializzazione produttiva (riscontrata dalla diminuzione dei vini esterni alla vecchia denominazione), dall'altra la lieve crescita della percezione 'aumentato' suggerisce la sottovalutazione da parte delle

zone non trevigiane dell'opportunità produttiva scaturita dall'allargamento della zona della Doc Prosecco.

I grafici riportati in figura 8 rappresentano le distribuzioni del numero di bottiglie spumantizzate nei cinque anni di osservazione. Per rappresentare più efficacemente eventuali trend riscontrabili nei dati, vengono riportati i grafici delle trasformate logaritmiche. Dal primo grafico si può notare come le aziende trevigiane presentino una dimensione produttiva mediamente più elevata rispetto alle non trevigiane seppur in presenza di uno scarto probabilmente non significativo.

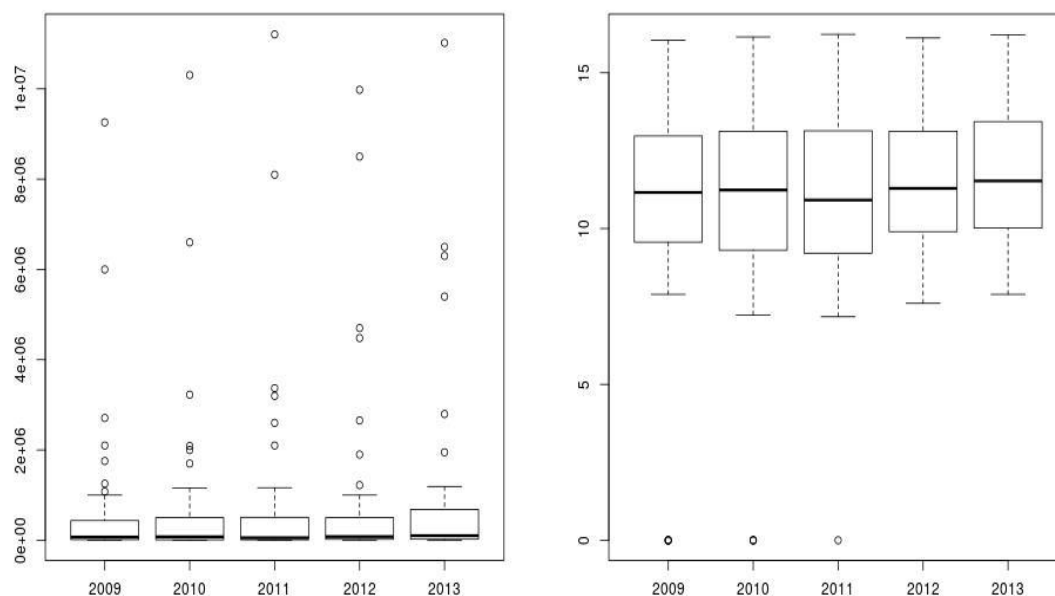
Figura 9: numero totale di bottiglie spumantizzate/anno dal 2009 al 2013.



Fonte: Ns. elaborazione

Nel secondo grafico (figura 9) viene presa in esame la stessa distribuzione discriminata nel tempo: si nota un andamento invariato per i diversi anni (eccezzion fatta per il 2011).

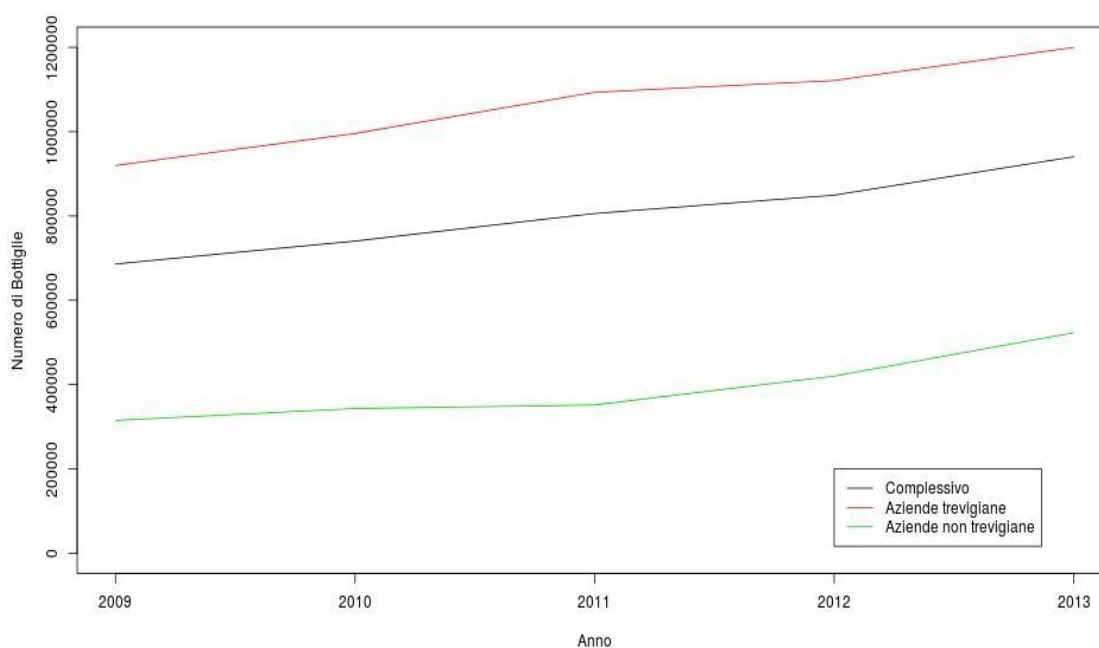
Figura 10: numero di bottiglie spumantizzate/anno dal 2009 al 2013.



Fonte: Ns. elaborazione

Il grafico riportato in figura 10 presenta le medie per il quinquennio oggetto di osservazione. I tre andamenti confermano la crescita del volume di bottiglie di Prosecco. Tuttavia, è opportuno osservare che l'aumento dei volumi non è molto marcato.

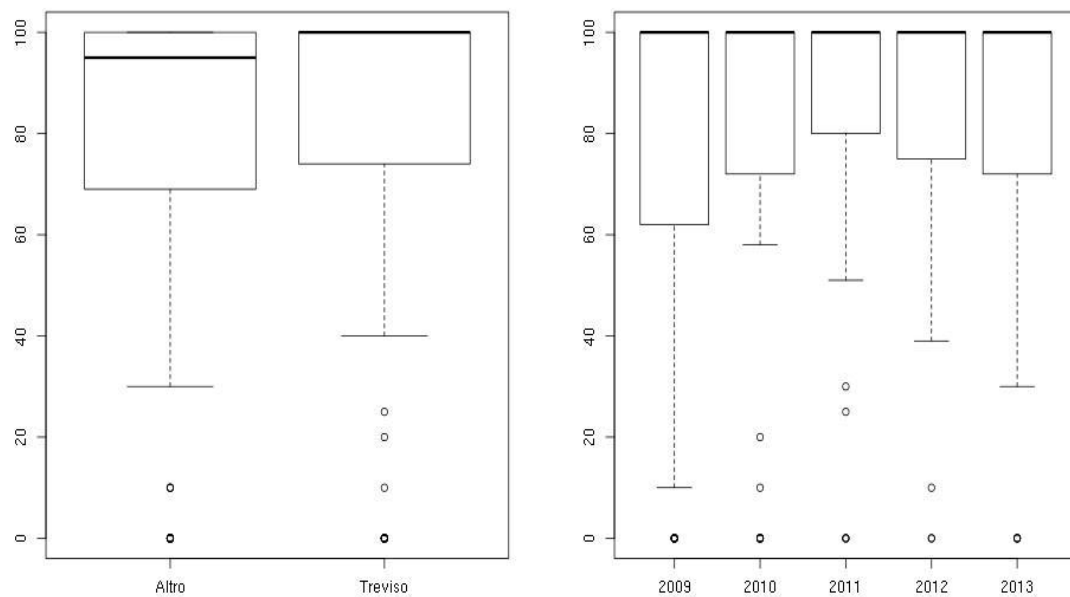
Figura 11: serie temporale dei dati medi osservati nei 5 anni considerati.



Fonte: Ns. elaborazione

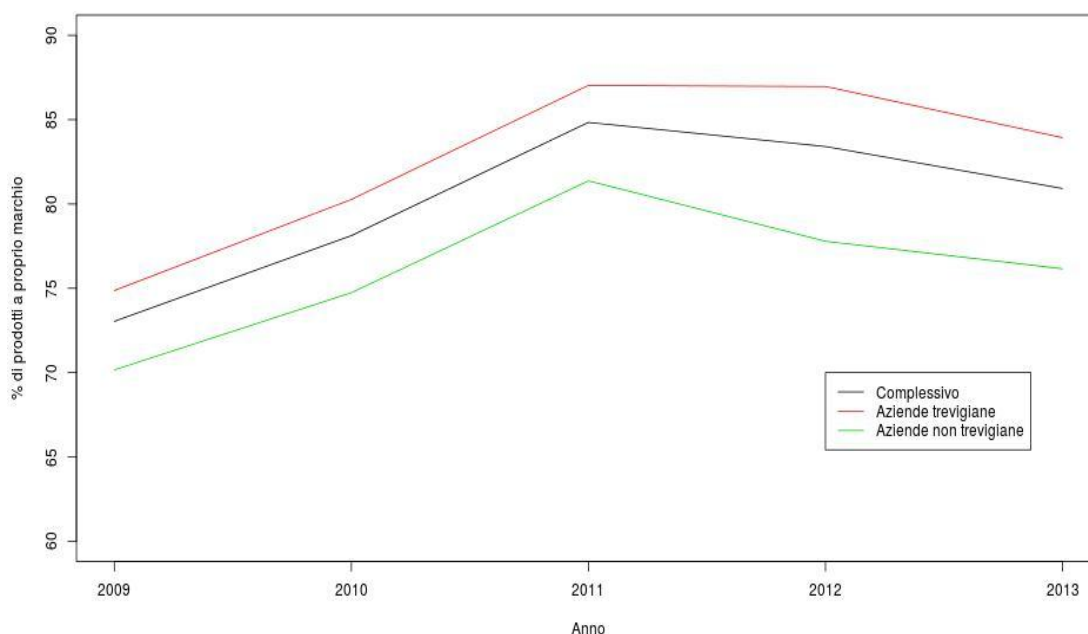
L'informazione sintetizzata in figura 11 riguarda la percentuale di prodotto spumantizzato a proprio marchio. Nella provincia di Treviso più della metà delle aziende produce esclusivamente prodotto con il proprio marchio. Le aziende collocate esternamente al territorio trevigiano presentano una distribuzione molto simile ma la mediana del dato si attesta a un livello inferiore alla totalità riscontrata per le aziende della provincia di Treviso. Si potrebbe quasi rilevare una maggiore propensione delle aziende non trevigiane verso lavorazioni condotte in 'contoterzismo'. Il grafico discriminato per anni conferma la sostanziale stabilità del fenomeno (anche se il 2009 manifesta una maggiore variabilità rispetto alla altre annate).

Figura 12: percentuale di prodotto spumantizzato attraverso proprio marchio.



Fonte: Ns. elaborazione

Figura 13: medie delle percentuali di prodotto spumantizzato a proprio marchio.

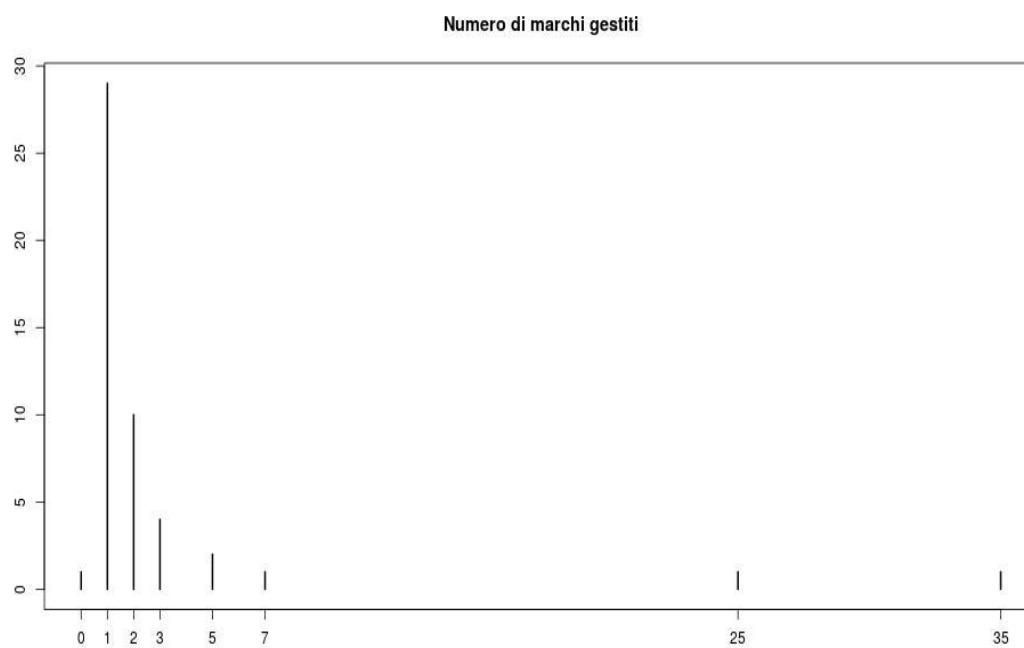


Fonte: Ns. elaborazione

Per quanto riguarda le medie delle percentuali di prodotto spumantizzato a proprio marchio, l'andamento nel tempo evidenzia dapprima una sensibile crescita delle percentuali legate al prodotto spumantizzato a proprio marchio, successivamente, invece, si riscontra un lieve ridimensionamento del fenomeno. Pertanto, aumenta la proporzione di Prosecco spumantizzato per conto-terzi.

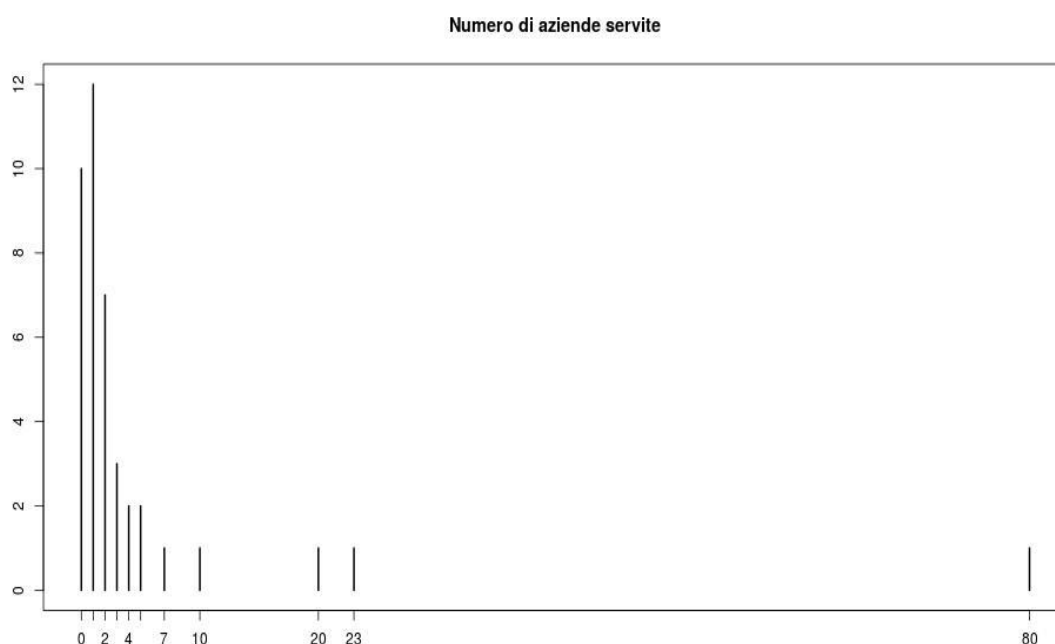
Una volta indagata la proporzione di prodotto lavorato a nome proprio, si chiede di segnalare il numero di marchi gestiti dallo spumantizzatore: come evidenziato dal grafico in figura 13, la maggior parte dei rispondenti segnala un marchio unico per l'intera produzione. Sono poche le aziende che manifestano una diversificazione produttiva eccezion fatta per alcuni *outlier* che riportano linee di prodotto pari a 25 e 35 unità (trattasi di cooperative). Questo particolare aspetto, unito alla segnalazione del numero di aziende servite (figura 14), è utile per comprendere il grado di 'strutturazione industriale' assunto dagli spumantizzatori.

Figura 14: distribuzione empirica del numero di marchi gestiti.



Fonte: Ns. elaborazione

Figura 15: distribuzione empirica del numero di aziende servite.



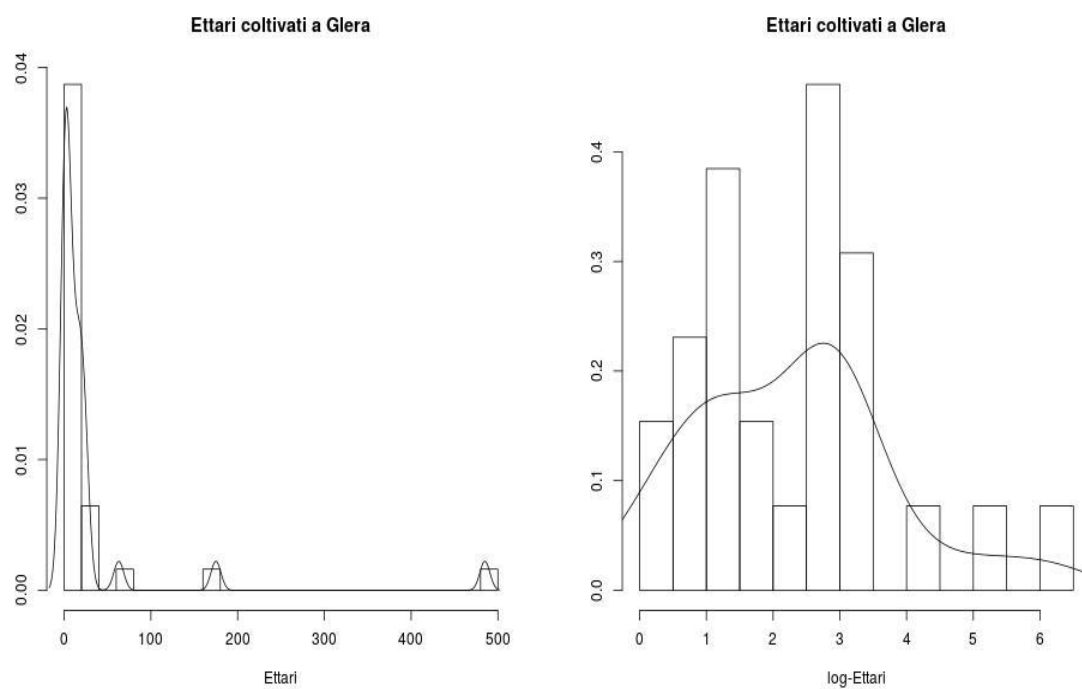
Fonte: Ns. elaborazione

In particolare, attraverso l'indagine riguardante il contoterzismo (figura 15) emerge un tessuto imprenditoriale formato da diverse piccole-medie imprese che, tuttavia, riescono a specializzarsi e ad aprirsi ad altri soggetti imprenditoriali minori, consentendo, a questi ultimi, di inserirsi nella filiera produttiva spumantistica. Come emerge dal grafico, infatti, sono diversi gli spumantizzatori del distretto che cedono il loro *know how* ad attori esterni.

Per quanto riguarda la proporzione degli spumantizzatori che dispongono anche di azienda agricola, essa si attesta decisamente oltre la metà; in particolare, 33 aziende affermano di possedere un'azienda agricola mentre 14 rispondenti dichiarano di esserne sprovvisti. 2 intervistati non riportano il dato.

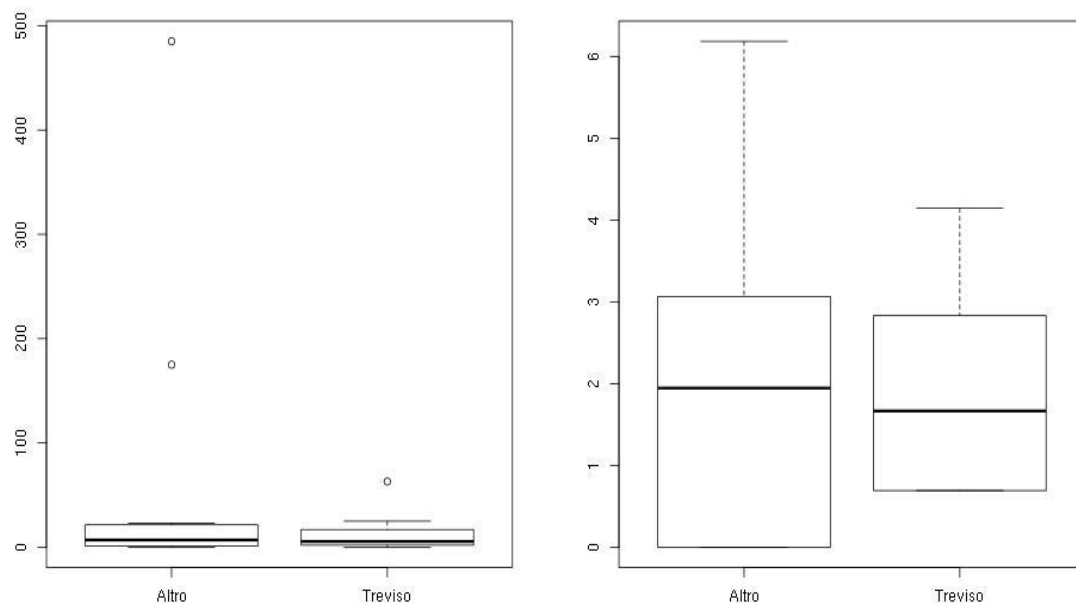
Un altro aspetto fondamentale nella definizione del contesto operativo è quello della dimensione delle aziende agricole possedute. La prima rappresentazione (figura 15) evidenzia diversi *outlier* con appezzamenti di dimensioni considerevoli. Nel secondo grafico si cerca di visualizzare la distribuzione degli ettari a glera in maniera più efficace considerando i logaritmi degli stessi. Dal grafico emerge una certa bimodalità con i due picchi di frequenza concentrati vicino al valore 3 e 1, mentre la produzione è concentrata su valori bassi (vicini al logaritmo di 2).

Figura 16: distribuzioni condizionate delle dimensioni delle aziende agricole in termini di ettari e in termini logaritmici



Fonte: Ns. elaborazione

Figura 17: box plot per le distribuzioni del fenomeno per area geografica.

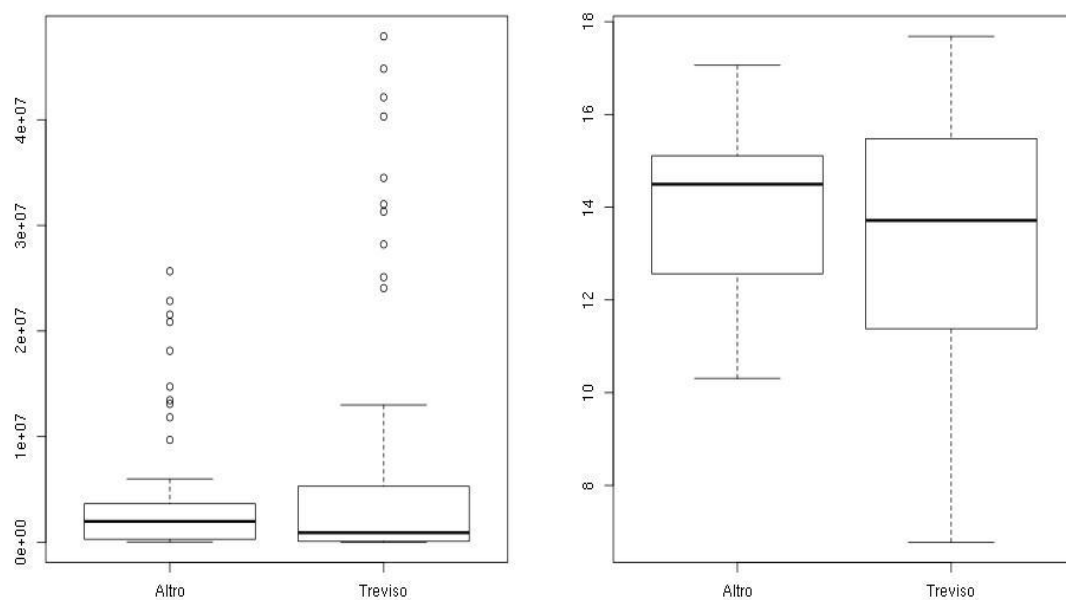


Fonte: Ns. elaborazione

I box plot riportano le distribuzioni del fenomeno separatamente per le aziende del trevigiano e per le altre aziende. Gli *outlier* più considerevoli sono concentrati fuori dalla provincia di Treviso mentre mediamente non è possibile riscontrare una differenza sostanziale tra le aziende del trevigiano e le altre.

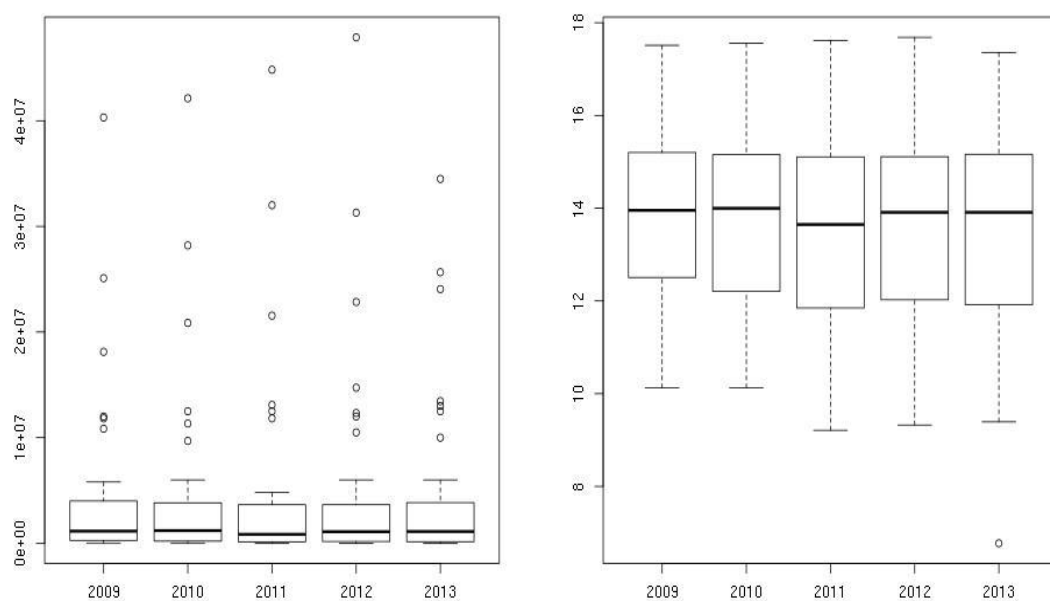
Un altro carattere importante nell'analisi è rappresentato dal fatturato. Come si può notare dai grafici riportati in figura 17, le aziende più importanti in merito al dato riportato nel questionario sono appartenenti al territorio trevigiano anche se la mediana si attesta su valori più alti per le aziende collocate nelle restanti province. Il fatturato non subisce variazioni significative nel tempo.

Figura 18: fatturato medio condizionato all'area geografica.



Fonte: Ns. elaborazione

Figura 19: distribuzioni condizionate dei valori di fatturato e della loro trasformazione logaritmica.



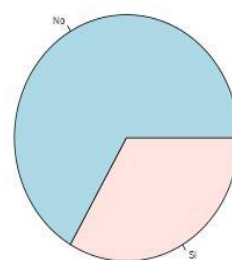
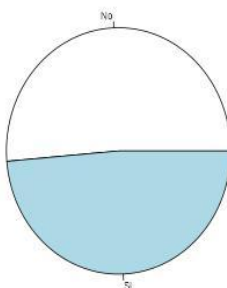
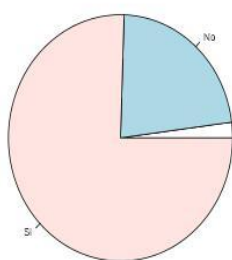
Fonte: Ns. elaborazione

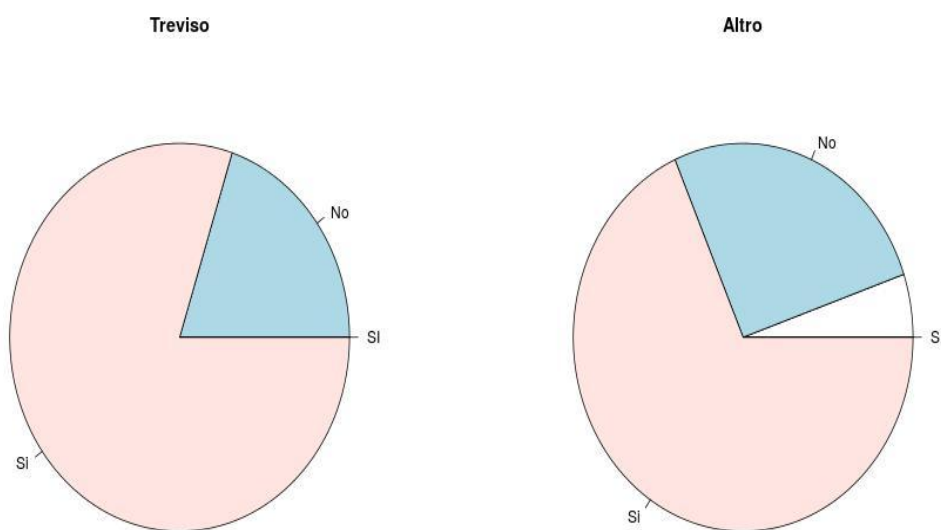
Un ultimo dato di fondamentale importanza riguarda la caratterizzazione degli investimenti effettuati in 'Prosecco' (tecniche o terreni). Circa i 3/4 dei rispondenti affermano di aver investito in tale coltura ma sorprende che poco più della metà non abbia effettuato finanziamenti presso soggetti esterni. Più del 60% di coloro che hanno, invece, stipulato un finanziamento, si sono rivolti a un operatore del credito alternativo al circuito cooperativo. In particolare, più della metà degli intervistati afferma di non avere rapporti attivi con un credito cooperativo. L'informazione rappresenta un'importante segnalazione poiché potrebbe indicare un'impostazione strategica indirizzata oltre i confini distrettuali (il credito cooperativo dispone di un'operatività circoscritta e meno articolata dal punto di vista dei servizi legati alla mobilità imprenditoriale). Pertanto, si ritiene che tale aspetto necessiti di un approfondimento per comprendere quali ragioni abbiano spinto gli spumantizzatori a servirsi di un sistema bancario non locale. In ultima analisi, è importante rilevare la maggiore proporzione di aziende trevigiane che hanno investito in Prosecco rispetto alle aziende non Trevigiane.

Investimenti

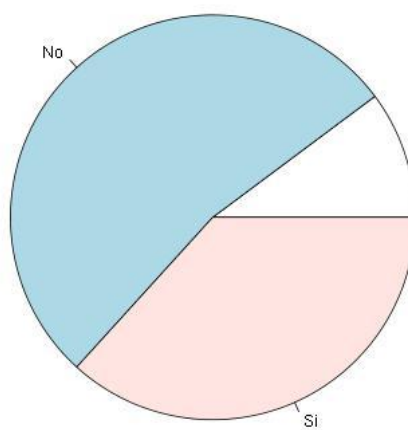
Richiesta finanziamento

Presso Credito Cooperativo





Rapporti con Credito Cooperativo



5. Discussione.

Il campione analizzato è composto dalle aziende spumantistiche iscritte al Consorzio di Denominazione Prosecco Doc.

Ci sono dei problemi di selezione delle unità dal momento che su una popolazione di

140 aziende soltanto 49 hanno partecipato all'indagine. Pertanto, si rileva un'autoselezione dei rispondenti.

L'analisi svolta è di carattere descrittivo ed ha l'obiettivo di identificare i diversi profili assunti dalle imprese di spumantizzazione al fine di mappare le caratterizzazioni specifiche del fenomeno di interesse.

Per quanto riguarda la prima ipotesi, essa proponeva di sincerarsi circa l'avvenuta estensione territoriale rispetto alla precedente circoscrizione geografica. Una delle prime informazioni rilevate nell'indagine indagava la proporzione di Prosecco Doc prodotto rispetto ad altre lavorazioni all'interno della medesima azienda. L'andamento generale ha evidenziato una sostanziale stabilità del fenomeno nel triennio di osservazione (dimostrando, nella maggior parte dei casi, una lieve crescita). Inoltre, studiando l'origine della totalità dei vini spumantizzati dall'azienda, emerge una maggior proporzione della quota imputabile alla Denominazione rispetto ai vini provenienti esternamente al distretto; alla luce di tale aspetto si conferma la crescente valorizzazione della zona doc fra tutti i produttori. Tuttavia, in merito all'origine dei vini spumantizzati, le imprese venete tendono ad aprirsi anche a prodotti diversi dal Prosecco ed extra-regionali mentre per le imprese friulane una simile strategia è del tutto marginale. Inoltre, le imprese friulane tendono a spumantizzare prodotto friulano e le venete spumantizzano prodotto regionale eccezion fatta per diverse aziende che si servono di materia prima pordenonese.

Alla luce di tali aspetti si riscontra che l'estensione territoriale del distretto ci sia stata ma che vi sia una maggiore rilevanza dell'area trevigiana di passata tradizione.

In merito alla verifica della presenza di eventuali concentrazioni territoriali assunte da parte degli attori di interesse per lo studio, vanno evidenziate alcune zone degne di osservazione. In prima battuta, la maggiore proporzione degli spumantizzatori trevigiani rispetto alle altre zone del Veneto e del Friuli Venezia Giulia non consente di considerare il territorio del Prosecco Doc come omogeneamente suddiviso. In particolare, focalizzandosi sull'informazione relativa alla percentuale dei vini provenienti dalle province venete e friulane all'interno della Doc, emergono delle aree particolarmente vocate alla produzione di Prosecco Doc. Per quanto riguarda la regione Veneto, sia la provincia di Venezia sia la provincia di Padova sembrano dimostrarsi piuttosto dinamiche; tale informazione viene confermata anche rispetto alla provenienza dei vini diversi dal Prosecco poiché entrambe le province sono 'circondate' da zone particolarmente vitate. Le presenti considerazioni vanno rinnovate per la sola provincia di Pordenone nell'area friulana; la prossimità territoriale con il trevigiano da una parte e la provincia udinese dall'altra, le consente di rivestire un ruolo particolare, soprattutto alla luce del fatto che rappresenta l'unico caso di relazioni distrettuali extra-regionale.

Infine, la terza ipotesi proposta nel presente lavoro si pone l'obiettivo di valutare l'eventuale emersione di conformazioni distrettuali all'interno dell'area del Prosecco Doc. In prima battuta, la provincia di Treviso palesa una conoscenza spumantistica molto elevata poiché gli spumantizzatori di tale area dichiarano di spumantizzare solo il 50% di Prosecco contro il 70% delle altre province venete e l'85% delle friulane; pertanto, nel trevigiano si rileva un inspessimento del 'sapere spumantistico' anche alla luce del fatto che, per quanto riguarda la proporzione diversa dal Prosecco, almeno la metà del prodotto lavorato proviene da zone esterne alla regione. Inoltre, sempre nella regione Veneto, le province di Padova e Venezia sembrano dimostrarsi particolarmente sensibili verso la spumantizzazione del Prosecco Doc.

Il vino rosato rappresenta una specificità comune a tutte le zone del distretto. Tuttavia,

la presente ricerca evidenzia il limite di non aver tenuto conto di tale varietà richiedendone lo specifico vitigno. In un'analisi maggiormente circoscritta si potrebbero rilevare delle specializzazioni territoriali così come è stata notata per l'area friulana; in particolare, per le zone centro-orientali della regione si evidenzia un caso unico rispetto alle altre zone del Prosecco doc: si tratta della Ribolla Gialla, un vitigno che presenta caratteristiche ampelografiche analoghe alle peculiarità della Glera.

6. Conclusioni.

Lo studio sottolinea la rilevanza sulle capacità progettuali di cui attori istituzionali, organismi di categoria e imprese devono essere intestatari per preservare e rigenerare nel tempo il valore complessivo attivato dal distretto del Prosecco Doc (Varaldo, 2007). I risultati dell'indagine stimolano una riflessione circa lo stato dell'arte per quanto riguarda i componenti strategici (attori del territorio e indirizzi di *business*), i materiali (investimenti effettuati) e le prospettive future in ambito di politiche di marketing (gestione di marchi e creazione di strategie competitive mirate). In particolare, i dati palesano una decisa sottovalutazione della possibilità di Produrre Prosecco Doc da parte degli attori del Friuli centro-orientale (nel pordenonese, al contrario, si riscontra una certa dinamicità produttiva degna di futura osservazione). Pertanto, se da una parte l'eterodirezione normativa non ha sortito uno sviluppo omogeneo del territorio, dall'altra il grado di apertura verso varietà e prodotti esterni alla Denominazione del Prosecco manifestato da diversi attori (in particolare trevigiani) evidenzia un esercizio di strategia individuale che necessita di opportuna attenzione da parte dei diversi gradi di *policy*. Quindi, per quanto riguarda le ipotesi di ricerca è opportuno rilevare che si conferma la maggiore rilevanza delle imprese contestualizzate nel trevigiano; si smentisce completamente lo sviluppo omogeneo e indistinto del distretto mentre si conferma in parte la specializzazione di alcune aree (vicentine e pordenonesi). Alla luce di quanto riportato, si suggerisce un'ulteriore analisi che si focalizzi sulle sopra citate aree (per esempio, identificando strategie volte alla creazione di valore) e indaghi le ragioni che hanno inibito la permeabilità di territori differenti uniformati a semplice titolo normativo.

Bibliografia:

- Baccarani C., Golinelli G. (1993), *Testimonianze sull'impresa distrettuale e sull'evoluzione delle aree a specializzazione produttiva*, Quaderno 8, Istituto Guglielmo Tagliacarne per la promozione della cultura economica.
- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
- Bandini M. (1959), *Politica agraria*, Edizioni agricole, Bologna.
- Bandini M. (1968), *Tendenze delle strutture agrarie*, SIDEA (a cura di), *La dimensione d'impresa nell'economia contemporanea*, Atti della IX riunione scientifica, Giuffrè, Milano.
- Barisan L., Bianchin F., Boatto V., Galletto L., in Menghini S. (2007), *Vino e sviluppo locale: innovazioni di processo e di prodotto e strategie commerciali nel distretto del Prosecco doc di Conegliano Valdobbiadene*, Franco Angeli, Milano.
- Basile E., Cecchi C. (2001), *La Trasformazione Post-Industriale della Campagna*, Rosenberg & Sellier, Torino.

- Becattini G. (1987, a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (1989, a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (1998), *Distretti industriali e Made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Becattini G. (2009), *Ritorno al territorio*, il Mulino, Bologna.
- Belfanti C. M., Maccabelli T. (1997, a cura di), *Un paradigma per i distretti industriali. Radici storiche, attualità e sfide future*, Grafo, Brescia.
- Bellandi M. (2003), *Mercati, industrie e luoghi di piccola e grande impresa*, il Mulino, Bologna.
- Bertoli G. (2004, a cura di), *La competitività del sistema Italia: dal locale al globale*, Franco Angeli, Milano.
- Bianchin F., Galletto L. (2009), Le aziende vitivinicole del Distretto del Prosecco DOC di Conegliano Valdobbiadene: un'analisi campionaria delle innovazioni, dei rapporti distrettuali e del posizionamento strategico, *Rivista di Economia e Diritto Agroalimentare*, XIV.
- Bossi G., Bricco P., Scellato G. (2006), *I distretti del futuro. La nuova generazione di sistemi produttivi per l'innovazione*, Il sole 24 ore, Torino.
- Brandi G. Moretti A. (2013), "Distretti industriali a matrice primaria. Parallelismi analitici e percorsi di ricerca integrata", *Working paper di Dipartimento*, n. 7, Udine.
- Bresolin F., Biscaro Q. (2001, a cura di), *Problematiche di internazionalizzazione dei distretti industriali della provincia di Treviso*, Crivellari, Ponzano.
- Brusco S. (1989), *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Rosenberg and Sellier, Torino.
- Burroni L., Trigilia C. (2011, a cura di), *Le città dell'innovazione. Dove e perché cresce l'alta tecnologia in Italia. Rapporto di Artimino sullo sviluppo locale 2010*, il Mulino, Bologna.
- Cafferata R. e Cerruti C. (2005, a cura di), *Distretti industriali e agroalimentari. Esperienze a confronto*, Aracne Editore, Roma.
- Cagnina M. R., Moretti A., (2008), *Marchi di qualità (del vino e del territorio) e marche aziendali: integrazione od antinomia? Una risposta marketing oriented*, in Marangon F., Moretti A., Zaccomer G.P., *Economia e Management del Vino. Sviluppo e gestione di un patrimonio del Friuli Venezia Giulia*, Giappichelli, Torino.
- Camuffo A., Grandinetti R. (2011), "Italian industrial districts as cognitive system: are they still reproducible?", *Entrepreneurship and Regional Development*, Vol 23, December.
- Cappiello G., Galbiati S. (2010, a cura di), *Rinforzare la rete. Imprese e istituzioni nel tempo dell'innovazione e della discontinuità*, il Mulino, Bologna.
- Centazzo R., Pasini F. (2008, a cura di), *I sistemi produttivi locali. Evidenze empiriche e politiche di sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- Cesaroni F., Piccaluga A. (2003, a cura di), *Distretti industriali e tecnologici. Modelli possibili per il Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano.
- Chiarvesio M., Micelli S. (2007), *Oltre il distretto come sistema: le strategie delle imprese fra locale e globale*, in Guelpa F., Micelli S., *I distretti industriali del terzo millennio*, il Mulino, Bologna.

- Chiarvesio M., Di Maria E., Micelli S. (2010), "Global value chain and open networks: the case of Italian industrial districts", *European Planning Studies*, vol. 18, No. 3.
- Corò G., Micelli S. (2006), *I nuovi distretti produttivi: innovazione, internazionalizzazione e competitività dei territori*, Marsilio, Venezia.
- Costabile M. (2000), "Proto-distretti calabresi. Riflessioni teoriche ed evidenza empirica", *Sinergie*, n. 52, Verona, pp.107-116.
- Dei Ottati G. (1995), *Tra mercato e comunità: aspetti concettuali e ricerche empiriche sul distretto industriale*, Franco Angeli, Milano.
- Fanfani F., Montresor E. (1991), "Filiera, multinazionali e dimensione spaziale dello sviluppo nel sistema agro-alimentare italiano", *La Questione Agraria*, n. 41.
- Fortis M., Quadrio Curzio A. (2007, a cura di), *Industria e distretti*, Il Mulino, Bologna.
- Gandolfi F. (1988), *Aree sistema: internazionalizzazione e reti telematiche*, Franco Angeli, Milano.
- Goodman, E., Bamford J., Saynor P., (1989), *Small firms and industrial districts in Italy*, Routledge, London.
- Grandinetti R., Rullani E. (1996), *Impresa transnazionale ed economia globale*, Carocci, Roma.
- Grandinetti R., Moretti A. (2004, a cura di), *Evoluzione manageriale delle organizzazioni artistico-culturali. La creazione del valore tra conoscenze globali e locali*, Franco Angeli, Milano.
- Grandinetti R., Marchi V. (2012, a cura di), "Crisi e trasformazione dei distretti industriali veneti. Gioielli, occhiali e calzature a confronto", *Quaderni di ricerca-economia e imprese*, Unioncamere veneto, Vol. 16
- Guelpa F., Micelli S. (2007, a cura di), *I distretti industriali del terzo millennio. Dalle economie di agglomerazione alle strategie di impresa*, il Mulino, Bologna.
- Henke R. (2004, a cura di), *Verso il riconoscimento di una agricoltura multifunzionale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.
- Iaconi L. (2002), *Dal distretto agricolo al distretto rurale*, in Valorosi F. (2002, a cura di), *Lo sviluppo del sistema agricolo nell'economia post-industriale*, Franco Angeli, Milano.
- Loveman G., Sengenberger W. (1991), "The Re-emergence of Small-Scale Production: an International Comparison", *Small Business Economics*, Vol. 37.
- Marchi G. (1999), *Reti e sistemi di piccole imprese. I produttori di macchine e impianti nel distretto ceramico di Sassuolo*, Franco Angeli, Milano.
- Marshall A. (1972), *Principi di economia*, Torino, Utet.
- Menghini S. (2007, a cura di), *Il ruolo del settore vitivinicolo nei processi di sviluppo sostenibile*, Franco Angeli, Milano.
- Mistri M. (1994), *Distretti industriali e mercato unico europeo. Dal paradigma della localizzazione al paradigma dell'informazione*, Franco Angeli, Milano.
- Nardone G., Sisto R., Viscecchia R. (2005), *Relazioni tra territorio e competitività delle imprese agroalimentari: teoria ed applicazione dei distretti rurali e dei distretti agro-alimentari di qualità*, in Atti dell'incontro studio: il Distretto Agro-Alimentare dell'Alto Tavoliere, Felice Mirando, San Severo.
- Natali A., Russo M., Solinas G. (2007, a cura di), *Sebastiano Brusco. Distretti industriali e sviluppo locale. Una raccolta di saggi (1990-2002)*, il Mulino, Bologna.
- Onida F. (1999), "Italy's pattern of international specialization: Problem and prospects", *Review of Economic Conditions in Italy*, Issue 3.

- Onida F. (2004), *Se il piccolo non cresce. Piccole e medie imprese italiane in affanno*, il Mulino Bologna.
- Penco L. (2010), "Dai sistemi locali ai *network* de-territorializzati: verso i meta-distretti e le reti tra distretti", *Sinergie*, n. 83, Verona, pp. 9-29.
- Piore M. J., Sabel C. F. (1981), "Italian small business development, lessons for U.S. industrial policy", Massachusetts Institute of Technology (MIT), Department of Economics, working papers n. 288.
- Piore M. J., Sabel C. F. (1984), *The second industrial divide: Possibilities for prosperity*, Basic Books, New York.
- Pyke F., Becattini G., Sengenberger W. (1990), "Industrial districts and inter-firm cooperation in Italy", *International Institute for Labour Studies*, Geneva.
- Porter M. E. (1998), "Clusters and the new economics of competition", *Harvard Business Review*.
- Quadrio Curzio A., Fortis M. (2006, a cura di), *Industria e distretti. Un paradigma di perdurante competitività italiana*, il Mulino, Bologna.
- Ricciardi A. (2013), "I distretti industriali italiani: recenti tendenze evolutive", *Sinergie*, n. 91, Verona, pp. 21-58.
- Riguccio L. Falanga C. (2009), Promozione del territorio rurale mediterraneo: i 'Distretti Agricoli Tipici', *Agribusiness Paesaggio e Ambiente* - Vol. XII - n. 3.
- Rorato G. (2002), *Il Prosecco di Conegliano Valdobbiadene*, Morganti, Udine.
- Rullani E. (1998, a cura di), *Percorsi locali di internazionalizzazione. Competenze e auto-organizzazione nei distretti industriali del Nord-Est*, Franco Angeli, Milano.
- Rullani E. (2006), *Dove va il Nordest. Vita, morte e miracoli di un modello*, Marsilio, Venezia.
- Rullani E. (2010), *Modernità sostenibile. Idee, filiere e servizi per uscire dalla crisi*, Marsilio Editore, Venezia.
- Sabel C., (2004) District on the move. Note on the TeDIS survey of the internationalization of district firms, Preliminary paper (Final Italian version published in Aa. Vv., "La Governance dell'internazionalizzazione produttiva", L'osservatorio, Roma, Formez, Dipartimento della funzione pubblica.)
- Sacco P. (2010), "Cultura e sviluppo locale: il distretto culturale evoluto", *Sinergie*, n. 82, Verona.
- Sassi M. (2009), *I distretti agroalimentari di qualità e rurali nella letteratura economico-agraria italiana*, Università degli Studi di Pavia, *Collana Working Paper Economia alimentare e agroindustriale*.
- Sengenberger W. (1992), "Intensified competition, industrial restructuring and industrial relations", *International Labour Review*, Vol. 131.
- Signorini L. F. (2000, a cura di), *Lo sviluppo locale. Un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali*, Meridiana Libri, Corigliano Calabro.
- Steindl J. (1991), *Piccola e grande impresa. Problemi economici della dimensione dell'impresa*, Franco Angeli, Milano.
- Tattara G. (2001, a cura di), *Il piccolo che nasce dal grande. Le molteplici facce dei distretti industriali veneti*, Franco Angeli, Milano.
- Whitaker J. K. (1990), *Essays on Alfred Marshall*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Vagnani G., Volpe L. (2009), "Alla ricerca del valore della filiera vitivinicola: verso la formulazione di un modello di analisi", *Mercati e competitività*, n. 4, Franco Angeli, Milano.

- Varaldo R. (2007), "L'eccellenza imprenditoriale made in Italy", *Mercati e competitività*, n. 2, Franco Angeli, Milano.
- Varaldo R. (2010), "Le medie imprese: una risposta alla crisi?", *Mercati e competitività*, n. 3, Franco Angeli, Milano.

“Processi di distrettualizzazione? L’evoluzione del distretto del Prosecco Doc”

1. Introduzione

Becattini (1987) rilevava che nelle regioni della Terza Italia erano riscontrabili condizioni economiche, sociali, politiche e culturali che, sedimentate negli anni, consentivano a strutture produttive di ottenere risultati efficienti. Una volta evidenziate tali caratteristiche, si considerava auspicabile estendere la batteria di *elementi specifici* anche ad altre zone, *preferibilmente contigue*, al fine di innescare un ampliamento dei fenomeni già riscontrati.

Parallelamente, la letteratura economico agraria ha proposto diverse riflessioni circa le conformazioni produttive derivanti dal rapporto fra agricoltura e industria (Cecchi, 1988); rinnovando un'intuizione di Iacoponi (1990), nell'indagare la distrettualità agricola si incontrano due problemi: il primo è teorico e consiste nell'individuare a chi competono le scelte strategiche delle imprese inserite in un distretto a 'matrice primaria' (Brandi, 2014) e le modalità di svolgimento di tali funzioni di "interesse collettivo ai fini del coordinamento organizzativo del sistema imprese"; il secondo problema è politico dal momento che se risultasse verificata su scala significativa l'esistenza dei distretti agroindustriali e la loro relativa maggiore efficienza economica rispetto ad altre realtà agricole non parimenti sviluppate, potrebbe risultare significativo alla luce di *interventi di policy*, implementare azioni di eterodirezione volte a rinsaldare i distretti già sviluppati e agevolare l'articolazione delle realtà non ancora progredite.

Pertanto, tanto la letteratura manageriale (Brusco, 1989; Bellandi e Russo, 1994; Corò e Micelli, 2006) quanto la prospettiva economico agraria hanno palesato la desiderabilità dell'espansione di certe aree distrettuali. Se da una parte si fa riferimento a elementi specifici e contiguità geografica, dall'altra si evidenzia il ruolo delle *policy* quali fattori vincolanti le strategie degli attori individuali. Lo studio di caso affrontato nel presente lavoro è, di conseguenza, imperniato su tali fattori, dal momento che il Distretto del Prosecco Doc è stato emanato su zone confinanti (prossimità territoriale), consentendo agli attori di partecipare a una produzione e una tecnologia (specificità) alla luce di un intervento normativo (decreto ministeriale). Se numerosi autori si sono dedicati a studi circa la riconoscibilità e la comprensione di fenomeni distrettuali fatti salvi i loro confini, risultano piuttosto esigui (se non assenti) i lavori che si focalizzano su distretti industriali i cui confini sono oggetto (D. M. 17.07.2009) di ulteriore estensione territoriale.

Il presente lavoro analizza le dinamiche di *governance* interne al 'nuovo' spazio distrettuale, tenendo conto che, a differenze dei distretti industriali classici, nel Distretto del Prosecco Doc la particolare conformazione distrettuale non è frutto dell'emanazione dei territori di riferimento. Inoltre, lo studio non può essere risolutivo della comprensione del fenomeno osservato ma costituisce un 'fermo immagine' di un *processo di distrettualizzazione* che appare del tutto parziale, dal momento che è lungi dall'essere esaurito. Pertanto, anche se numerosi contributi hanno analizzato un distretto in cambiamento, l'originalità della presente indagine consiste nell'aver analizzato gli effetti che la modifica delle fondamenta distrettuali conduce su tale particolare modello organizzativo.

2. Quadro teorico di riferimento

2.1. I distretti industriali classici

Come è noto, Becattini per primo ha diffuso le idee presentate da Alfred Marshall circa le dinamiche caratterizzanti le imprese inserite nel circondario di Sheffield. L'esistenza di piccoli stabilimenti specializzati in una particolare fase del processo produttivo ha consentito la nascita e la diffusione di numerose altre imprese sussidiarie in grado di servire le precedenti o in particolari lavorazioni, o nell'approvvigionamento dei materiali o, ancora, nella raccolta e nella distribuzione del prodotto lavorato (*ex post*). Inoltre, si sono riscontrati processi di apprendimento (*learning by doing*) e dinamiche di condivisione e trasmissione di conoscenza (Becattini, 1989). L'addestramento della manodopera specializzata e la più rapida circolazione delle idee hanno rappresentato alcuni dei fattori cruciali per lo sviluppo delle imprese. La 'localizzazione dell'industria' becattiniana ha costituito un inspessimento geograficamente limitato e definito delle relazioni interindustriali che apparve capace di perdurare stabilmente nel corso del tempo (*ibid.*). Le imprese inserite in tale particolare sistema non hanno operato come le imprese individuali in cui era marcatamente riscontrabile la sola tensione al costo del singolo prodotto, ma risultavano legate da una rete complessa e fitta di economie e diseconomie esterne, di connessioni di costo, di *background* storico e culturale che sottendevano da un lato le relazioni interaziendali e dall'altro gli scambi interpersonali. Tale visione e di-visione del lavoro consentì all'industria principale del distretto di adattarsi dinamicamente alle esigenze di elasticità e flessibilità derivate dalle frammentazioni delle produzioni scaturite dalla domanda del mercato.

A questo proposito, appare opportuno rilevare che l'elevata numerosità di piccole imprese specializzate contestualizzate in un distretto, implichi una particolare connotazione dei rapporti tra i soggetti (persone o imprese) che compongono tale modello di organizzazione economico-produttiva (Dei Ottati, 1995). L'elevata parcellizzazione del lavoro a cui corrisponde l'alta specializzazione delle piccole imprese, fa sì che si sviluppi in seno al distretto un mercato locale in cui si 'scambiano' le singole lavorazioni; ciò significa che le imprese entrano individualmente in concorrenza tra di loro. Nonostante ciò, la concentrazione degli operatori nella medesima località implica l'appartenenza degli stessi al medesimo ambiente sociale⁴⁵. A tale comunanza territoriale è sottesa la condivisione di cultura, linguaggio, significati, valori e, soprattutto, da regole implicite di comportamento (Dei Ottati, 1987). Un ambiente sociale comune è una caratteristica determinante di un distretto industriale. Per Dei Ottati, la caratteristica decisiva per l'efficacia del distretto industriale risiede nel fatto che i rapporti economici che intercorrono tra i soggetti di un distretto sono il risultato della combinazione della concorrenza nei mercati locali con la consuetudine di una cooperazione reciproca tra attori del territorio circoscritto. Se da una parte tale dinamica permette di economizzare sul costo delle transazioni, dall'altra la reciproca compresenza di concorrenza e cooperazione rappresenta uno stimolo alla ricerca di soluzioni produttive più efficienti e al rinnovamento continuo. Inoltre, se da un lato la

⁴⁵ Tra gli elementi particolarmente distintivi di un distretto vi sono fattori intangibili come la produzione di conoscenza e la condivisione di molte e complesse regole informali (Natali, Russo, Solinas, 2007).

concorrenza stimola la vivacità e l'economicità delle singole imprese, la cooperazione reciproca rinsalda l'appartenenza al sistema distrettuale⁴⁶.

Il paradigma distrettuale classico ha rappresentato fino agli anni Ottanta un modello di competitività che ha nobilitato la piccola impresa in luogo della 'grande fabbrica' che, nel decennio precedente, aveva saturato il bisogno di modernizzazione industriale di molte aree del Paese. In particolare, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, lo scenario competitivo, in cui si trovavano a operare numerosi distretti industriali, si è modificato strutturalmente. Le imprese distrettuali hanno dovuto confrontarsi con i mercati esteri nei quali fronteggiare la concorrenza di rilievo internazionale, la crescente concentrazione della distribuzione commerciale, la comparsa di nuovi mercati esteri di consumo, il ritardo nell'introduzione di nuove tecnologie. Questi aspetti furono elementi di discontinuità rispetto alla struttura competitiva degli anni precedenti.

Tali variabili esogene hanno modificato il quadro strutturale della competizione in cui storicamente le imprese distrettuali si sono trovate a operare. A livello di singole imprese si attivarono contesti decisionali critici dal momento che queste ultime sembrarono sprovviste di "teorie e regole per l'agire" adeguate a fronteggiare tali eventi. I modelli comportamentali, le informazioni e le competenze consolidate, fondate sull'esperienza storica e sul paradigma distrettuale di cui le imprese dispongono, spesso non appaiono adeguati a fronteggiare tali nuovi scenari competitivi (Ferrucci, 1999). Negli anni Novanta il contesto competitivo mutò ulteriormente rinnovando la formula distrettuale alla luce del fatto che le singole imprese non potevano più basarsi su automatismi di sviluppo fondati sulle dinamiche di crescita della domanda, bensì su scelte strategiche ponderate, identificate, frequentemente, grazie alla direzione delineata attraverso il contributo di imprese *leader*.

Il nuovo millennio ripropose severamente il tema dell'innovazione e del rinnovamento della 'formula distrettuale' tanto che dal dibattito sulle nuove tecnologie e la competitività delle imprese emersero posizioni estreme: alcuni studiosi ritenevano che il distretto industriale fosse destinato all'estinzione (Onida, 2004), altri, al contrario, riscontravano un'evoluzione che svincolava l'interdipendenza delle imprese dalla prossimità fisica grazie alle opportunità fornite dall'economia digitale (Penco, 2010; Sacco, 2010).

Esiste, tuttavia, una 'terza via' che rinverdisce una delle caratteristiche principali dei distretti: la spazialità cede il passo al territorio come integratore universale di imprese.

Il territorio e i distretti sono congiunti da un legame genetico: Gabi Dei Ottati (1990) ha ricordato che i rapporti autonomi in agricoltura (*mezzadria*) della seconda metà del Novecento hanno rappresentato uno dei prerequisiti per il successivo inspessimento industriale⁴⁷. Nonostante tale lavoro si sia concentrato sul medesimo 'terreno di ricerca' di Becattini (la provincia Pratese), per molti anni gli studi sull'articolazione delle imprese e sullo sviluppo delle aziende agricole sono progrediti attraverso percorsi disgiunti (eccezion fatta per Cecchi, 1988, e Iaconi, 1990).

Grazie ai lavori dei sopracitati autori (che hanno avanzato diversi contributi circa il fenomeno distrettuale declinato in agricoltura), è possibile riscontrare una circolarità del binomio distretto industriale - settore primario; l'agricoltura in passato ha rappresentato la precondizione per lo sviluppo di quel particolare tessuto economico del Paese che in

⁴⁶ Concorrenza e cooperazione sono molto efficaci nei casi di incertezza e ambiguità. Al riguardo, Dei Ottati parla di 'mercato comunitario' (Dei Ottati, 1995).

⁴⁷ Per una 'teoria neoclassica delle forme di conduzione' cfr. Cecchi (1987).

certe aree è stato definito 'Terza Italia' laddove non era raro rilevare sottopopolazioni di 'metalmezzadri'; attualmente, i recenti fenomeni di 'globalizzazione' e 'digitalizzazione' stanno scardinando il paradigma economico fin qui sperimentato. Tuttavia, alcuni settori manifatturieri sembrano godere di maggiori probabilità di sopravvivenza (*Made in Italy*) tanto che il settore primario sembra potere, nuovamente, sostenere il comparto produttivo nazionale.

Dalla dualità che polarizza la letteratura circa le prospettive legate al fenomeno distrettuale, emerge la rilevanza della territorialità circoscritta di certe aree del Paese, tanto che Becattini, pur avendo riportato per il solo distretto industriale marshalliano la presenza di economie esterne alle imprese ma interne al distretto, riconosce economie esterne che forniscono al 'sistema locale' (di stampo agricolo) il suo tipico vantaggio competitivo. Non si desidera utilizzare il 'sistema locale' come sinonimo di 'distretto industriale' ma è opportuno specificare che attraverso l'individuazione di sistemi locali si possano osservare diversi distretti industriali⁴⁸ (Montresor, 2002). Infatti, il concetto di distretto industriale è strettamente collegato all'assunzione del sistema locale⁴⁹ che, a sua volta, è legata al concetto di territorio in prospettiva sistemica (*terroir*). Ma la spazialità dei distretti industriali è di estrema attualità poiché se da una parte i distretti sembrano cercare di svincolarsi dai legami geografici, dall'altra, per esempio, il prosciutto di Langhirano e il Parmigiano Reggiano possono essere prodotti esclusivamente nelle zone delimitate dai rispettivi disciplinari. Le caratteristiche dei suoli, la giacitura dei terreni e le condizioni microclimatiche rappresentano, infatti, vincoli non superabili per lo spostamento di un processo produttivo da una zona all'altra, come può essere invece possibile per un prodotto come le scarpe o la maglieria (Angeli, 2000).

Pertanto, riconoscendo la primogenitura del fenomeno distrettuale da parte di un economista agrario come Bandini (Becattini, 2000; De Benedictis, 2000), sembra che il comparto agricolo sostenga nuovamente la 'distrettualità' in un momento di ulteriore revisione di tale formula.

Inoltre, se da una parte il rinnovamento della conformazione distrettuale evidenzia nuove tipologie di specializzazione 'produttiva' (in senso ampio) le quali, beneficiando delle nuove tecnologie digitali, si svincolano sempre più dai fattori legati alla prossimità fisica (come nel caso del distretto virtuale), dall'altra parte è interessante rilevare che tale vincolo geografico (spesso considerato un limite allo sviluppo di nuove economie) nel contesto primario rappresenta un punto di forza non solo sul piano distrettuale generale ma anche in termini di riconoscibilità di una produzione e di un territorio, tanto che una politica di sviluppo può contribuire a rafforzare⁵⁰ i caratteri di un distretto.

2.2. Sviluppo del territorio e distrettualizzazione in una prospettiva manageriale

Il distretto industriale rappresenta un «ambiente sociale» dentro il quale le relazioni fra le persone, all'interno e all'esterno dei luoghi deputati alla produzione, evidenziano uno

⁴⁸ Montresor in riferimento ai distretti industriali sottolinea la loro forma plurisetoriale.

⁴⁹ Definito come unità geografica funzionale data dall'insieme di luoghi interconnessi che costituisce il modo in cui un certo gruppo di attori organizza le attività, non solo economiche, necessarie alla sua riproduzione (Musotti, 2000).

⁵⁰ O 'inibire' i caratteri di un distretto. Nel seguente lavoro condotto attraverso interviste *strutturate* ci si aspetta di verificare quanto conseguito dall'*incident* della normativa.

specifico *modus operandi* che si manifesta sia nel momento della manifestazione della *performance* sia nell'occasione della socializzazione, evidenziando le propensioni degli uomini nei confronti del lavoro, del risparmio, del rischio e del tempo libero. Tale fotografia del fenomeno emerge dal fatto che la letteratura ha dedicato ampio spazio sia all'analisi del processo di formazione di un distretto (osservazione *dinamica*), sia allo studio dell'articolazione di un sistema distrettuale già costituitosi (osservazione *statica*). Al contrario, sono molto esigui i contributi che si concentrano sulla nuova conformazione assunta da un distretto a fronte della modifica di una propria caratteristica strutturale come, per esempio, il territorio di riferimento. Pertanto, il presente lavoro si focalizza proprio su tale aspetto, assumendo che a fronte di una modifica della forma di un distretto (adoperata agendo sui rispettivi confini geografici) corrisponda un cambiamento della struttura interna al distretto. L'obiettivo dell'analisi riguarda la comprensione delle modalità di cambiamento della struttura distrettuale. L'*incident* è rappresentato dall'estensione territoriale del distretto del Prosecco Doc condotta nel luglio 2009. La dilatazione *intra-regionale* ed *inter-regionale* dei confini pone il problema di come si modifichi, in prospettiva gestionale, il territorio indagato come struttura distrettuale. Per condurre tale analisi bisogna fare riferimento agli elementi caratterizzanti un fenomeno distrettuale. In prima battuta bisogna ricordare l'*identificazione spaziale*, dal momento che i distretti industriali sono stati riconosciuti, inizialmente, in uno o più centri urbani all'interno dei quali era riscontrabile una certa tecnica (o sul piano produttivo o alla luce di modalità di gestione o commercializzazione degli *output*). Pertanto, un distretto industriale comprende un'area geografica specifica nella quale sono individuabili tanto le localizzazioni delle strutture industriali quanto la distribuzione delle unità abitative residenziali. In particolare, esiste una relazione fra i vantaggi derivanti dalla specializzazione e la prossimità territoriale scaturita dalla comune localizzazione.

La circoscrizione geografica favorisce i processi di specializzazione spaziale tanto in termini di contenimento dei costi di trasporto quanto in prospettiva logistica dal momento che la presenza di centri differenziati di domanda da una parte consente la diminuzione delle scorte utili al soddisfacimento della volatilità della committenza, dall'altra permette una riduzione dei costi di ricerca di un determinato bene o di una specifica lavorazione; inoltre, l'unione territoriale risulta provvidenziale nei casi in cui la specialità di filiera necessiti di azioni tempestive legate alle modificazioni temporali di un dato bene (per esempio filiera del latte o del vino).

Per quanto riguarda il *sapere produttivo codificato*, all'interno del distretto industriale si raggruppano processi produttivi identificabili alla luce della similarità tecnologica, facendo riferimento a una particolare abilità umana chiamata in causa, all'organizzazione tecnica del processo produttivo o alla materia prima impiegata. Infatti, nelle aree distrettuali sono riscontrabili delle 'standardizzazioni particolari', frutto delle attività di un singolo produttore o di un gruppo determinato di imprese. Se tale insieme di imprese condivide una batteria di *standard* produttivi risulta più diretto il sistema di scambi relazionali che consente di approdare alla transazione vera e propria. In particolare, la condivisione di livelli qualitativi di produzione riverbera sui singoli operatori una diffusa attitudine verso una specifica lavorazione o filiera. Alla luce di tale dinamica, nei territori distrettuali si riscontrano dei veri e propri 'mercati del lavoro' dove le imprese scambiano professionisti e l'imprenditorialità si rinnova grazie ai talenti che si affinano all'interno dell'agglomerazione territoriale. Inoltre, l'accumulazione

distrettuale delle diverse professionalità detentrici del 'saper fare' di una certa attività favorisce la nascita, lo sviluppo, l'acquisizione e la condivisione di nuove conoscenze. In merito alla *specializzazione di filiera*, i distretti industriali rivestono caratteristiche settoriali ben definite: distretti di particolari tessuti, delle calzature, dell'agroalimentare, dei mobili, delle coltellerie, ecc; tale caratteristica monosettoriale non determina una omogeneità produttiva delle attività inserite in un determinato distretto poiché l'articolazione di una filiera interna a un territorio distrettuale è contraddistinta da diverse specialità imprenditoriali ed è legata anche alle imprese sussidiarie; le configurazioni assunte da simili attori appaiono *verticali*, nel caso di imprese attive in fasi differenti del medesimo processo produttivo, *lateralali* quando l'impresa si specializza nella medesima lavorazione collocata in distinti analoghi processi produttivi e *diagonali* quando si osserva imprenditorialità dedicata al servizio per le attività del distretto, in particolare a quelle che si occupano della fabbricazione delle speciali attrezzature che sono necessarie per ogni singola fase della produzione e alle imprese che sono dedite alla raccolta e distribuzione dei vari materiali di cui i singoli impianti hanno bisogno e ai rispettivi *output*. Pertanto, l'insieme delle attività produttive realizzate e realizzabili all'interno di un determinato distretto sono organizzate come un unico processo produttivo complesso, costituito dalla attivazione lineare di un finito numero di processi elementari contraddistinti da un elevato carattere di scomponibilità (Bellandi, 2003).

Per quanto riguarda la prospettiva organizzativa, il *senso di appartenenza* rappresenta una categoria concettuale dettata dalla 'coscienza' dei soggetti attivi in un determinato territorio circa la percezione di essere partecipi di una determinata industria (Dei Ottati, 1987). Pur trattandosi di una variabile difficilmente misurabile (Dei Ottati, 1997), gli effetti che derivano da tale componente di un distretto industriale sono tanto importanti da far ritenere che la sua presenza rivesta il ruolo di forza sociale di prim'ordine (Dei Ottati, 1994). Il senso di appartenenza è un fattore di unificazione o di esclusione tra raggruppamenti sociali, capace di influenzare incisivamente le reazioni a situazioni congiunturali esterne all'ambiente di riferimento. Alternativamente, l'appartenenza degli attori al medesimo ambiente sociale fa sì che gli stessi siano caratterizzati da uguale cultura, linguaggio, valori e, soprattutto, da regole implicite di comportamento.

Strettamente collegata al senso di appartenenza vi è la *condivisione e promozione del saper fare*; nei sistemi territoriali di piccole e medie imprese il coordinamento dell'attività economica viene attuato con meccanismi di governo alternativi a quelli tipici della grande impresa verticalmente integrata. Ciò avviene alla luce di tre caratteristiche dei sistemi distrettuali: la modesta dimensione unitaria delle imprese, l'elevata numerosità delle stesse e la medesima localizzazione spaziale. L'elevata parcellizzazione imprenditoriale attiva particolari rapporti economici tra i soggetti che lavorano e vivono nel territorio distrettuale. Da una parte la frammentazione delle imprese caratterizzate da elevata specializzazione attiva un mercato locale nel quale le imprese che offrono e ricercano precise lavorazioni entrano in competizione fra di loro; dall'altra, dal momento che gli attori condividono il medesimo territorio, si rileva una consuetudine locale di cooperazione; tale *modus operandi* potenzia lo stimolo all'identificazione di soluzioni più vantaggiose e la ricerca continua di innovazioni. In particolare, la cooperazione promuove l'efficace coordinamento delle attività complementari, consentendo di soddisfare le aspettative delle imprese committenti. Il raggiungimento di determinati standard qualitativi è dovuto alla particolare liquidità del saper fare che si trasmette di impresa in impresa attraverso meccanismi 'osmotici'.

Inoltre, la condivisione delle conoscenze permette ai diversi attori di promuovere il processo economico, attivando nuove realtà imprenditoriali che beneficiano della maggiore sicurezza scaturita dalla sistematica condivisione del *know how*.

Infine, l'*unicità del prodotto* contraddistingue una certa produzione e la identifica con il territorio di origine, consentendo, istantaneamente, da una parte di evocare un territorio beneficiando del riconoscimento di una determinata produzione, dall'altra di condurre il cammino inverso richiamando un bene a seguito del riferimento a una determinata zona geografica. Inoltre, questa particolarità rafforza l'identità territoriale dal momento che nell'economia globale le imprese trans-nazionali mettono in comunicazione aree geografiche differenti, ciascuna dotata di una riconoscibilità propria e protesa verso il perseguimento di una chiara nicchia di mercato (Becattini, 2000).

Alla luce dei costrutti sopraccitati, il presente lavoro analizza il territorio di cui il distretto del Prosecco Doc è manifestazione. Un aspetto degno di nota è legato al fatto che nel condurre l'analisi circa l'evoluzione del distretto, promossa attraverso l'osservazione dell'evoluzione delle imprese che lo compongono, ci si confronta con realtà che, pur essendo attive prima della revisione dei confini, si trovano a essere partecipi di un sistema distrettuale in un momento successivo alla loro nascita. La sommatoria di imprese distrettuali ed imprese non distrettuali rappresenta il fulcro del corrente studio di caso.

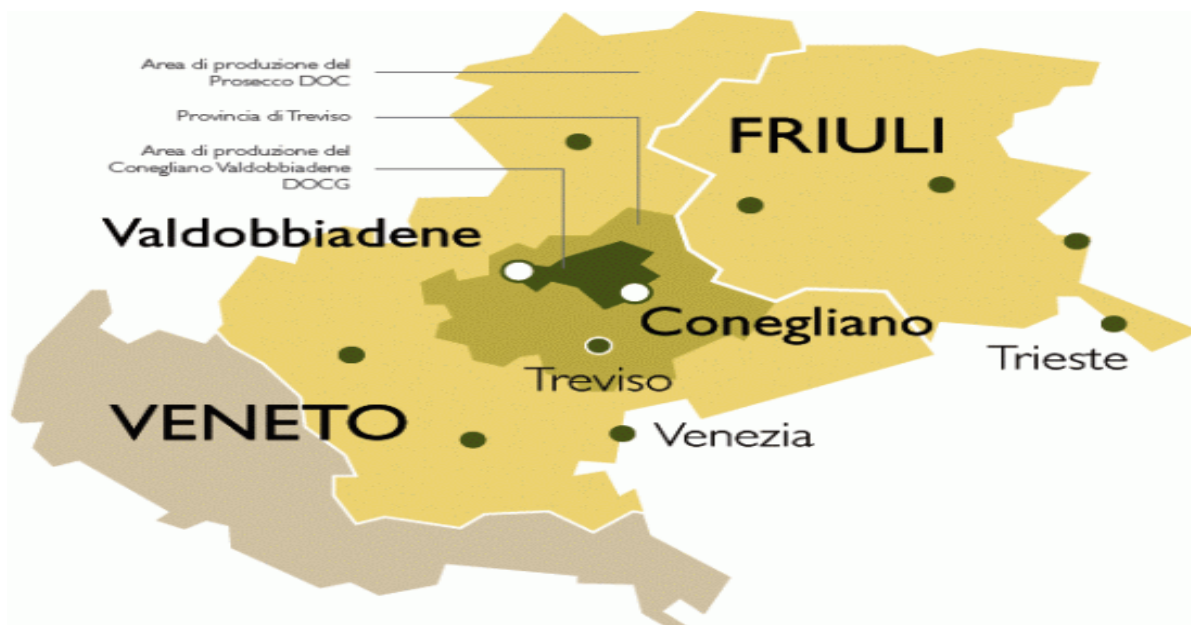
3. Contesto empirico

Il primo riconoscimento di una 'Doc Prosecco' si è avuto nel 1969 con il D.P.R. del 2 aprile che ha riconosciuto la Denominazione di Origine Controllata del vino Prosecco di Conegliano-Valdobbiadene e definito il rispettivo disciplinare di produzione.

In seguito, la Legge Regionale n. 8 del 4 aprile 2003 (BUR Veneto n. 36 del 2003) riconosce il Distretto di Conegliano-Valdobbiadene alla stregua di tanti altri distretti industriali presenti sul suolo nazionale.

Il distretto del Prosecco Doc è stato sancito dal D.M. 17/07/2009, consentendo anche ad altre province venete (eccetto Verona e Rovigo) e friulane di produrre vino frizzante o spumante da uve originate dal vitigno *Glera* con l'appellativo di Prosecco Doc. Inoltre, la riforma del 2009 circoscrive la zona storica del Conegliano-Valdobbiadene attraverso l'implementazione della *Docg*.

Figura 1: territorio Prosecco Doc dal 2009



Fonte: Consorzio Denominazione Prosecco Doc

Il territorio di competenza del Prosecco Doc è molto vasto dal momento che parte dalla provincia di Vicenza e si propaga fino alla provincia di Trieste. Tuttavia, nel presente lavoro ci si focalizza nell'area compresa tra il *trevigiano* e il *tergestino* dal momento che, per tali province, è possibile indicare (facoltativamente) un'ulteriore distinzione in termini di produzione come *Prosecco Doc Treviso* e *Prosecco Doc Trieste*. Ciò in virtù di una storicità produttiva (*il trevigiano*) e di un 'fattore toponomastico' identificato in un piccolo comune del *Carso triestino* (il paese di 'Prosecco'). Nonostante tale suddivisione, se da una parte vi è un'ulteriore disciplinare che contraddistingue la produzione di Prosecco Doc Treviso, sul fronte orientale non è ancora stata definita la batteria di caratteristiche tipiche (visive, olfattive e gustative) di un Prosecco Doc Trieste. Pertanto, pur essendo già da diverso tempo in commercio il Prosecco Doc Treviso (allevato e prodotto nella medesima provincia), il Prosecco Doc Trieste risulta *orfano* di produzioni.

In prima battuta, è opportuno sottolineare come il Distretto del Prosecco Doc sia un distretto trans-regionale poiché coinvolge due regioni differenti, di cui una a *statuto speciale*. L'appartenenza a differenti 'circuiti amministrativi' è riscontrabile in uno degli aspetti che contraddistinguono i territori distrettuali, ossia la presenza di centri di formazione specialistici in una particolare produzione (vitivinicola). Nella Regione Veneto, è presente una branca enologica del Dipartimento di Scienze Agrarie dell'Università di Padova sita nella cittadina di Conegliano (propaganda formativa della scuola enologica fondata nel 1876 e accolta favorevolmente anche dai membri dell'Associazione Agraria Friulana⁵¹coeva); parimenti, presso Cormons (*Colli orientali*) aveva sede la sezione "enologica" del Dipartimento di Agraria dell'Università degli studi di Udine (al momento non attivo).

Dal punto di vista *pedologico*⁵², il Distretto del Prosecco Doc presenta differenti tipologie di terreni. Nella pianura trevigiana i suoli sono piuttosto ricchi di sostanze

⁵¹ Vedasi il "Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana" del medesimo anno.

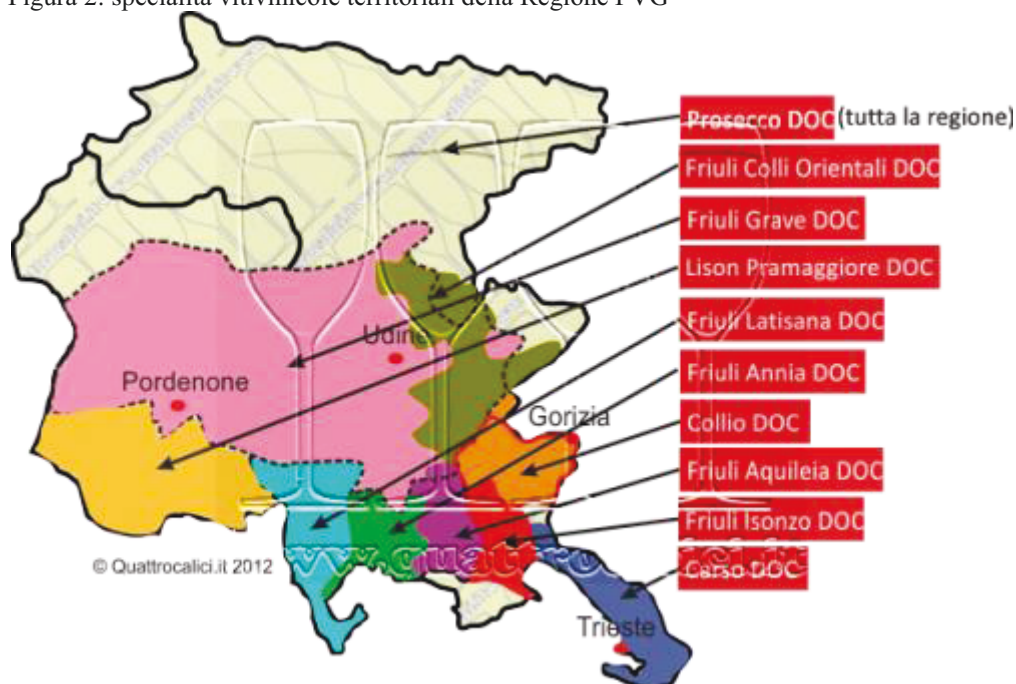
⁵² La pedologia è la scienza che studia i suoli; è strettamente legata alle scelte di varietà viticole.

limose, si presentano frequentemente di medio impasto e beneficiano di diffuse risorse idriche. Tuttavia, il clima umido e poco ventoso richiede costanti interventi chimici per scongiurare attacchi patologici lesivi della produzione. Ciononostante, in tali terreni il Prosecco Doc (pianta ritenuta bisognosa d'acqua) raggiunge le massime percentuali di 'produzione lorda vendibile' (PLV)⁵³. Nella pianura pordenonese occidentale, si riscontrano caratteristiche analoghe alle precedenti, con la diffusione della coltura *Pinot Grigio* (che ha ceduto il passo, parzialmente, al Prosecco). Nella parte orientale, invece, i terreni (soprattutto in prossimità delle *grave del Tagliamento*) sono più minerali e maggiormente aridi; risultano ottimi per la produzione di vini sia bianchi che rossi, ma il Prosecco non raggiunge le produzioni della *Marca trevigiana*. L'alta pianura udinese presenta terreni più duri e piuttosto secchi; la viticoltura risulta rara o del tutto assente, contrariamente a quanto avviene nella bassa pianura, dove la maggior disponibilità di risorse idriche consente la presenza di numerose coltivazioni viticole. La parte orientale della provincia è vitata nella zona storica dei *Colli orientali*, la cui estensione si propaga fino alla città di Gorizia. In tale zona, collinare, i terreni sono ricchi di sostanze organiche e, pur essendo secchi, possono contare su frequenti perturbazioni. Inoltre, il clima favorisce la qualità del prodotto vitato potendo contare su escursioni termiche pronunciate e presenza di ventilazione (che scongiura attacchi patogeni e riduce il ricorso a trattamenti anti-parassitari). La gamma di varietà allevate è piuttosto articolata. Infine, nel *Carso* triestino i terreni sono molto aridi ma ricchi di sostanze minerali. Le precipitazioni, pur essendo diffuse, non vengono assorbite dalle piante come in altri territori collinari a causa delle peculiarità dei terreni carsici e in virtù dell'elevata pendenza delle aree vitate (il percolamento risulta solo parziale). I risultati produttivi in termini di PLV sono contenuti ma il residuo alcolico è più elevato (tanto che il Prosecco raggiunge facilmente i 12° - contro gli 11° più frequentemente riscontrati).

Dopo aver evidenziato le differenti peculiarità pedologiche dell'area trevigiana, friulana e giuliana, è opportuno notare come le differenti vocazioni dei suoli si traducano in ulteriori articolazioni vitivinicole; oltre alla *Doc Prosecco*, comune a tutte le aree osservate, si riscontrano differenti Denominazioni d'Origine come la *Doc Piave* per la pianura trevigiana, la *Doc Lison-Pramaggiore* per il basso pordenonese e il veneziano orientale, la *Doc Friuli Grave* per la pianura pordenonese e la pianura occidentale udinese, la *Doc Latisana* per la bassa pianura occidentale udinese, la *Doc Annia* per la bassa pianura centrale udinese, la *Doc Friuli Aquileia* per la bassa pianura orientale udinese, la *Doc Friuli Colli Orientali* per le colline orientali udinesi, la *Doc Collio* per i colli goriziani, la *Doc Friuli Isonzo* per la pianura goriziana e, infine, la *Doc Carso* per l'area triestina.

⁵³ Il disciplinare riporta 180 q/ettaro. Nel trevigiano, qualora la produzione non fosse controllata, sarebbe possibile raggiungere anche i 300q/ettaro.

Figura 2: specialità vitivinicole territoriali della Regione FVG



Fonte: Quattroclici

Il distretto del Prosecco Doc, emerso in un territorio caratterizzato da produzioni vitivinicole di vino fermo complementari a produzioni di vino spumante, è stato irradiato su aree viticole di differente tradizione, digiune di conoscenza spumantistica. Per tale posizionamento strategico all'interno della filiera, gli spumantizzatori sono oggetto di indagine del presente lavoro.

4. Metodo

4.1. Il materiale di ricerca

In un precedente lavoro (Brandi 2014) è stato somministrato un questionario alla popolazione di spumantizzatori presenti nel territorio della Doc Prosecco. Dall'analisi dei contributi è emerso un parziale interesse dei produttori della Regione Friuli Venezia Giulia nei riguardi della produzione di Prosecco Doc. Per comprendere la 'sottovalutazione' dell'opportunità scaturita dal Distretto del Prosecco Doc da parte di alcune aree distrettuali, si è deciso di indagare ulteriormente il processo di distrettualizzazione attraverso il concorso degli attori spumantistici; essi sono stati individuati alla luce di due discriminanti: dapprima, era necessario che i prescelti fossero ricercati tra coloro che già avevano partecipato alla precedente indagine (condotta attraverso auto-selezione dei rispondenti) e che, pertanto, erano già noti per le loro dinamiche strategiche-organizzative; inoltre, un'ulteriore requisito era costituito dall'ubicazione geografica degli stessi poiché da una parte si desiderava che l'analisi rispecchiasse armonicamente l'intera area oggetto di monitoraggio, dall'altra era auspicato che il lavoro tenesse in considerazione le differenti peculiarità pedologiche dei terreni compresi tra la *Marca* trevigiana e il *Carso* triestino. Dall'intreccio di tali elementi sono risultati 7 soggetti degni di osservazione (3 cooperative e 4 aziende ordinarie). Una volta identificati gli spumantizzatori, si è attivato il processo di

identificazione e raccolta delle fonti primarie e secondarie di loro competenza. Una volta terminato lo spoglio sistematico delle risorse, si è deciso di progettare l'osservazione attraverso il quasi esclusivo ricorso a interviste. Pur trattandosi di interviste aperte, si è identificato un protocollo di intervista non esplicitato al singolo interlocutore. I confronti hanno preso avvio richiamando il questionario somministrato nel precedente lavoro (pertanto, segnalando una continuità nell'indagine), invitando l'intervistato a partire dal racconto legato al proprio impianto di spumantizzazione. Nel corso dell'intervista non si è mai proposto un quesito che potesse direttamente richiamare uno dei costrutti teorici su cui si è fondata l'analisi. Le interviste, condotte nell'autunno 2014, sono durate tra i 60 e i 90 minuti.

Tabella 1: profilo degli intervistati

Soggetto	Azienda	Ruolo	Note
Valerio	La Marca Vini e Spumanti	Direttore (enologo)	Cooperativa di II livello della Marca trevigiana. Gestisce 1/3 del totale del volume del Prosecco Doc
Rodolfo	Cantina Sociale di Cormons	Direttore (enologo)	Cooperativa di I livello
Andrej	Agricola Bole	Titolare	Azienda familiare tradizionalmente vocata a produzioni del Carso Triestino
Guecello	Fattoria di Azzano	Titolare	Azienda storica del basso pordenonese orientata all'economia verde
Mauro	Cantina Gildo	Titolare	Azienda familiare del Collio Friulano
Pietro	Viticoltori La Delizia	Direttore	Cooperativa di I livello
Arrigo	Margherita e Arrigo	Titolare (enologo)	Azienda familiare di spumantizzazione ubicata nel Friuli centrale (<i>san danielese</i>)

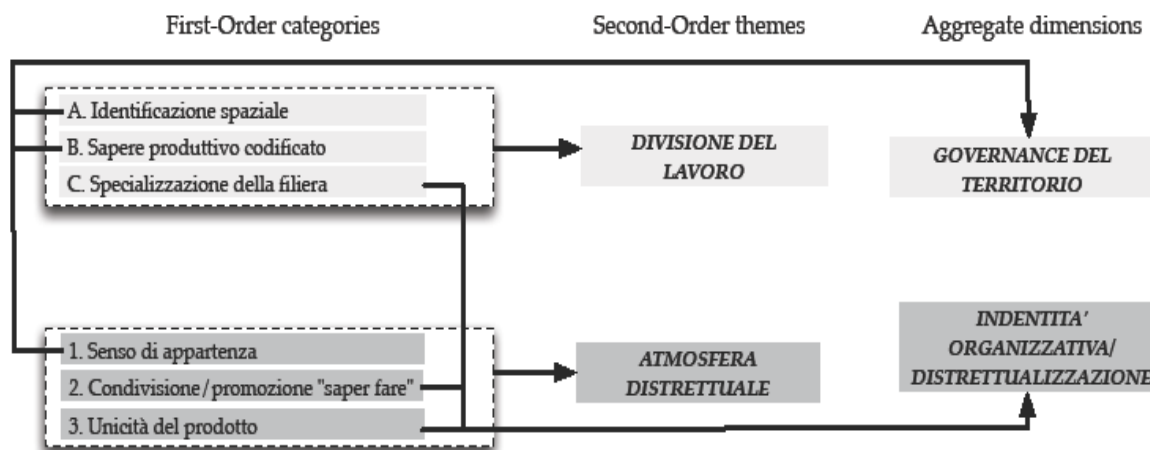
Fonte: Ns. elaborazione

4.2. Processo di analisi

Per capire le modalità grazie alle quali il punto di vista degli spumantizzatori contribuisce a comprendere l'evoluzione del processo di distrettualizzazione del territorio allargato del Prosecco, il presente lavoro assume la forma di uno studio di caso di tipo qualitativo (Eisenhardt, 1989; Eisenhardt e Graebner, 2007). Il processo di distrettualizzazione, in qualità di oggetto di analisi, ha comportato l'esigenza di impostare lo studio di caso secondo modalità specifiche, necessarie per affrontare la domanda di ricerca. A tal scopo, in assenza di studi di caso sul tema specifico, si è fatto riferimento ad alcuni lavori su un tema confinante riconducibile all'oggetto della ricerca: il tema dei cambiamenti organizzativi in una prospettiva di istituzionalizzazione. A tal proposito, sono stati utilizzati alcuni studi di caso, identificati come riferimento per definire la struttura del presente lavoro (Siggelkow, 2007; Dacin *et al.*, 2010; Tracey *et al.*, 2011; Lok *et al.*, 2013; Phillips *et al.*, 2013). Tali contributi evidenziano impianti molto simili per descrivere le modalità attraverso cui articolare l'analisi alla luce dello specifico contesto empirico di riferimento; in particolare, gli autori strutturano gli articoli attraverso uno schema che evidenzia i temi

di indagine di primo e secondo ordine, definendo i costrutti di riferimento (sulla base dei quali impostare la trattazione). Pertanto, la struttura di codifica attraverso la quale condurre il corrente processo di analisi viene ritracciata nella letteratura manageriale. Il materiale di ricerca viene utilizzato alla luce dello schema seguente.

Figura 3: struttura di codifica



Fonte: Ns. elaborazione

La filiera vitivinicola del Prosecco Doc è incentrata sul particolare metodo di produzione. L'*unicità del prodotto* è discriminante alla luce del fatto che lo spumante può essere 'confezionato' secondo due percorsi enologici: attraverso il metodo *champenoise* o secondo la modalità *charmat*. Dal momento che entrambi prevedono l'aggiunta di zuccheri e lieviti al vino base (in gergo *base spumante*), nel primo si procede inserendo la sommatoria dei composti all'interno della singola bottiglia, mentre nel secondo si agisce ancora all'interno della cisterna (o *vasca*), la quale deve essere necessariamente colma di vino base. Entrambi i procedimenti conducono all'ottenimento della singola bottiglia di vino spumante.

A causa di tale particolare processo, la filiera del Prosecco è improntata su un *sapere produttivo codificato* e, per tale motivo, risulta piuttosto articolata. Infatti, se la filiera del vino fermo è sostanzialmente scomponibile in agricoltori e vinificatori (assumendo che quest'ultimi si occupino anche dell'imbottigliamento), la filiera dello spumante Prosecco è suddivisibile in viticoltore, vinificatore e spumantizzatore. Pertanto, si rintraccia una *divisione del lavoro* ben definita. Il primo attore è l'agricoltore, cioè colui che *alleva* la vite per produrre l'uva che poi consegnerà ad altri; il secondo è colui che *confeziona* il vino base spumante, il terzo si occupa della fase più caratterizzante, la trasformazione spumantistica. Al riguardo, è opportuno precisare che tali 'ruoli' possono sia risiedere nella medesima unità imprenditoriale, sia essere riscontrati suddivisi come tali, sia tra loro combinati. In particolare, l'attività di impresa incide nell'articolazione della filiera a seconda che sia esercitata in formula *ordinaria* o secondo modalità *cooperativa*. Il circuito ordinario è caratterizzato da agricoltori che coltivano i propri vigneti, da vinificatori che acquistano la capacità produttiva dei campi di soggetti esterni all'azienda stessa, da spumantizzatori che si occupano solamente della fase di elaborazione spumantistica (per conto proprio e per terzi). Se i legami tra agricoltore e vinificatore frequentemente sono rinsaldati da contratti, gli spumantizzatori regolano le proprie lavorazioni secondo mercato.

Le cooperative, presenti su tutto il territorio distrettuale, sono più diffuse nel trevigiano, dove è riscontrabile anche un caso di cooperativa di II livello (cioè di proprietà di altre *cantine sociali*). L'attività cooperativa prevede che il singolo socio (l'agricoltore) si occupi della cura della propria campagna al fine di conferire il prodotto della vendemmia come 'uva' lavorata dalla cooperativa stessa (che assume il ruolo di *vinificatore*), la quale può, qualora previsto, servirsi anche del sostegno di una cooperativa di II livello (*spumantizzatore*).

La compresenza dell'allevamento, della vinificazione e della spumantizzazione presso la medesima unità aziendale è rappresentativa della grossa impresa di trasformazione diffusa soprattutto nel trevigiano. La numerosità di aziende agricole semplici è comune a tutto il territorio distrettuale (*identificazione spaziale*) con la precisazione che nell'area della Marca sono molto diffuse le *cantine sociali* mentre, nell'area friulana, le 'partite iva' per la produzione d'uva sono inserite in circuiti cooperativi o, alternativamente, regolate da accordi di filiera (anche *verbali*, rinnovati di anno in anno) con altri vinificatori o spumantizzatori. Anche le aziende che dispongono sia dei terreni sia della vinificazione sono sostanzialmente omogenee nel territorio distrettuale, mentre la presenza di spumantizzatori risulta ancora a favore del trevigiano, dove si riscontra una maggiore *condivisione e promozione del saper fare*, pur rilevando casi di 'spumantizzatori puri' (cioè dediti alla sola trasformazione) ubicati nell'area friulana (mentre la presenza di soli vinificatori è marginale in entrambe le aree). In particolare, gli spumantizzatori, per le tecniche sopraccitate, devono far lavorare le proprie vasche a regime; dal momento che la produzione di uve è soggetta all'andamento stagionale, a seconda delle annate potrebbero non saturare la propria capacità produttiva. Pertanto, la spumantizzazione ammortizza l'andamento della filiera dal momento che sopprime alla volatilità delle produzioni sia ricorrendo all'acquisto di vino base sia cedendo una parte della propria capacità spumantistica ad altri; in tal senso, le transazioni dovrebbero essere condotte in virtù del *senso di appartenenza* distrettuale.

Infine, l'osservazione si concentra sugli attori spumantistici poiché sono vincolati dalla tecnologia che rende la produzione frutto della *specializzazione della filiera*.

5. "Studio di caso"

5.1. La divisione del lavoro

Identificazione spaziale

Il signor Rodolfo racconta di un pranzo consumato presso un esercizio di una località balneare (Lignano Sabbiadoro) sita all'interno del distretto del Prosecco Doc. Dopo aver terminato il pasto e degustati i calici di Prosecco richiesti, manifesta al ristoratore il desiderio di conoscere la provenienza dei 'Proseccchi' consumati; a tale richiesta, l'*oste* risponde di avergli somministrato dello spumante diverso dal Prosecco poiché, a suo dire, il termine *Prosecco* identifica un vino 'frizzantino' tipico delle aree nordestine e, pertanto, sostituibile con altri prodotti frizzantati di qualsivoglia cantina conterranea. A detta del signor Rodolfo il Prosecco si sa che si chiama *Prosecco* ed è un prodotto abusato da molti ristoratori perché identifica una *zona molto ampia*. Al riguardo è opportuno segnalare le osservazioni dei produttori dell'area friulana del distretto; partendo dalle aziende più orientali della Doc Prosecco (rispetto al trevigiano), il signor

Andrej sostiene che la Doc Prosecco Trieste sia una buona opportunità⁵⁴ che, tuttavia, non 'salva' i produttori del Carso (il riferimento alla sola zona del *Carso* è dovuto al fatto che non vi sono altre zone vitate in provincia di Trieste) in particolare per gli scarsi volumi rispetto alle masse del trevigiano (in termini di perseguimento dei mercati), sottolineando come il vino sia il prodotto che *identifica maggiormente il territorio*; al riguardo, il signor Mauro (produttore dell'area dei 'Colli orientali') evidenzia come vi sia il problema della riconoscibilità geografica da parte del consumatore. Egli considera la zona dei 'Colli orientali' sconosciuta ai più mentre valuta l'area del Friuli di gran lunga più riconoscibile, grazie anche al lavoro condotto dalle cantine sociali di pianura; pertanto, egli auspica l'accorpamento delle diverse doc friulane in favore di una *Doc Prosecco Friuli* al fine di sviluppare i mercati con un solo logo e uno sforzo unitario. Il parere del signor Arrigo (spumantizzatore del *Sandanielese*) va nella medesima direzione, specificando quanto sia ridicolo non approfittare dell'opportunità della spumantizzazione condotta in Friuli e quanto sia inutile la Doc Trieste a fronte delle risibili quantità confezionabili. Egli sottolinea che il Friuli "ha l'identità a favore del veneto" e, conseguentemente, auspica la costituzione di una *Doc Friuli* del Prosecco. Al riguardo, cita una trattativa condotta nella stagione 2013: un produttore trevigiano si reca presso la sua azienda per acquistare della capacità produttiva⁵⁵; una volta definiti qualità e prezzo della transazione, si procede con la stesura della documentazione. Il produttore trevigiano, esprimendosi circa i campi di compilazione, fa riferimento al 'Prosecco Doc Treviso'; il signor Arrigo interviene negativamente, asserendo che il Prosecco Doc Treviso viene allevato e lavorato in provincia di Treviso e, pertanto, la sua azienda non può proporla in alcun modo. La transazione, di conseguenza, salta irrimediabilmente.

La *Doc Friuli* è ripresa da un attore del Friuli occidentale; il signor Pietro la cita in riferimento ad alcune considerazioni emerse nei mercati internazionali di collocamento del prodotto Prosecco Doc. Il direttore riferisce che nel momento in cui ha inserito a listino il Prosecco della propria cantina (nel senso di allevato e vinificato dal medesimo soggetto imprenditoriale) si è dovuto confrontare con lo stupore dei propri interlocutori d'oltreoceano, dovendo quasi giustificare il posizionamento geografico della propria azienda rispetto alla zona tradizionalmente dedicata alla particolare produzione. Egli, dal momento che ritiene che il proprio Prosecco entri in concorrenza con i produttori trevigiani⁵⁶ anziché costituire un elemento di ulteriore articolazione dell'offerta, considera auspicabile l'avvento di una Doc Friuli. Del medesimo avviso è il signor Guecello, che, tuttavia, argomenta tale opportunità in maniera differente. In prima battuta sottolinea come fare spumante per conto proprio⁵⁷ significa "non far correre camion" e, per un'azienda orientata al *green*⁵⁸ come la sua, costituisce un vantaggio

⁵⁴ Alla luce dell'assenza di spumantizzatori conto-terzisti in provincia di Trieste, Andrej ritiene desiderabile una deroga affinché sia imbottigliabile come Prosecco Doc Trieste anche il Prosecco che, pur allevato in provincia di Trieste, viene spumantizzato in altre province del distretto (egli spumantizza presso l'impianto più vicino, nel *triangolo della sedia*).

⁵⁵ Il signor Arrigo non dispone di *campagna* propria ma beneficia di fornitori 'contrattualizzati' siti nelle vicine *grave del Tagliamento*. Pratica il contoterzismo e desidera incrementarne le quote.

⁵⁶ Va ricordato che l'azienda del signor Pietro è l'unica realtà di Prosecco Doc dell'area friulana in grado (per dimensioni e volumi) di perseguire i più remoti mercati internazionali.

⁵⁷ Fare Prosecco Doc Friuli significherebbe disporre di un prodotto allevato e lavorato in Friuli (oltre alla riconoscibilità del territorio).

⁵⁸ Termine con il quale si identifica brevemente il settore dell'economia 'verde', facendo riferimento ad aziende che si occupano di prodotti/servizi concepiti per avere un impatto sull'ambiente contenuto o pari a

competitivo di non poco conto. Successivamente egli evidenzia come l'*identificazione spaziale* mappata dalle 9 doc friulane sia eccessiva, soprattutto alla luce dei costi burocratici scaturiti dalle rispettive nove amministrazioni. Dal momento che ritiene che una simile struttura non comporti alcun vantaggio sui mercati di sbocco, promuove un'unica *Doc Friuli* regionale, abbinabile ai diversi prodotti (per esempio *Doc Friuli Pinot Grigio* e *Doc Friuli Prosecco*) ed eventualmente personalizzabile riportando le località di produzione. L'alleggerimento dell'impianto organizzativo consentirebbe una migliore economicità e una maggiore efficacia gestionale, scardinando le *routines* delle doc individuali in favore di una progettualità più organizzata. Inoltre, non sopravvaluta il fatto che le aree friulane siano "al traino del Veneto" dal momento che, qualora il Prosecco non dovesse essere più apprezzato, risulterebbe più agevole specializzarsi in altre produzioni sostitutive.

A ulteriore riprova del ruolo primario del Veneto nella produzione del Prosecco, il signor Valerio (unico produttore del Trevigiano) racconta come il valore/ettaro dei terreni della provincia di Treviso valga almeno una volta e mezza il valore/ettaro dei vicini terreni della provincia di Pordenone (circa 20 km). Ciò significa che cedendo un'azienda della Marca trevigiana di 10 ettari è possibile acquistare un'azienda nel pordenonese occidentale di almeno 16 ettari, beneficiando di una normativa che consente le medesime produzioni. Cosa può trattenere un imprenditore dal condurre una transazione dagli apparenti indubbi benefici economici? Il signor Valerio cita il fattore culturale che contraddistingue la Marca trevigiana in riferimento a un legame storico e atavico dei produttori con il territorio in senso stretto. In particolare, fa riferimento al fatto che a fronte dei 16500 ettari di Prosecco Doc del Veneto e dei 3500 del Friuli Venezia Giulia il ritorno economico dell'area veneta sia ben più che proporzionale, soprattutto alla luce del fatto che in provincia di Treviso si chiude la filiera del Prosecco per la maggior percentuale. Egli riporta come, non a caso, la filiera si concluda nelle zone (la Marca e la Docg) dove la spumantizzazione ha tradizione pluridecennale. Tuttavia, il distretto del Prosecco Doc, nonostante l'allargamento abbia compreso una vastità di terreni, ha predisposto una stabilità produttiva superiore alle attese, permettendo la certezza di reddito in tutta la filiera, tanto nello spazio quanto nel tempo. In termini di *identificazione spaziale*, egli sostiene che la tradizione e prossimità del trevigiano unita alla scarsa preparazione del Friuli facciano in modo che la riconoscibilità del prodotto sia gestibile solo da coloro che presidiano storicamente la filiera e i mercati.

Sapere produttivo codificato

Per quanto riguarda il *sapere produttivo codificato*, si percorre il cammino inverso rispetto al precedente costrutto: il signor Valerio, ripercorrendo alcuni antefatti, dichiara che, nel passato, l'investimento in vitivinicoltura è stato condotto per sostituire colture meno remunerative (come la cerealicoltura e l'allevamento bovino) in favore di altre più remunerative, tanto che, come precedentemente anticipato, il valore dei terreni trevigiani è, *stranamente*, aumentato di almeno il 50% rispetto alle aree friulane confinanti. Il direttore spiega come, nella sua zona, la tradizione nella spumantizzazione

zero o ad imprese che, pur avendo operato secondo logiche tradizionali, hanno intrapreso azioni di conversione ecologica dei propri processi.

sia pluridecennale, ben prima della creazione della Doc Prosecco⁵⁹, tanto che ritiene che coloro che hanno visto in un secondo momento l'opportunità di spumantizzare siano partiti svantaggiati. In tal senso, introduce alcune considerazioni sulla valutazione di logiche *make or buy*: è meglio acquistare la capacità di fare Prosecco o produrre *intra moenia*? A suo giudizio non vi sono dubbi, l'autonomismo è sempre preferibile, soprattutto per ragioni 'tecniche'; infatti, se un'azienda è ben posizionata nel mercato, ha un *trend* di lavoro positivo, dispone di rapporti commerciali stabili e può contare su una rete di assorbimento di prodotto importante, allora conviene che si attrezzi per gestire in prima persona il ciclo spumantistico. Tuttalpiù, nel caso dovesse sorgere una situazione di emergenza, è possibile rivolgersi all'esterno, tenendo ben presente il fatto che propendere per il *buy* significa mantenere la propria azienda legata a terzi nello sviluppo futuro; in particolare, il signor Valerio evidenzia come sviluppare un mercato grazie al sostegno produttivo di un soggetto esterno all'azienda sia perseguibile se il proprio interlocutore è in grado di garantire uno standard di servizio certo e un prezzo concorrenziale, mentre sono sconsigliabili le scelte condotte secondo meccanismi di dipendenza, potenzialmente molto svantaggiosi. A detta del direttore, ipotizzando l'aggressione di un mercato stravolgente per volumi richiesti e organizzazione impiegata (per esempio, come quello cinese), è possibile collaborare in *team* con altre aziende (alla luce di vantaggi e rischi chiari) se è possibile instaurare un rapporto di collaborazione tra i soggetti; facendo riferimento a ciò, emerge il fatto che, probabilmente, è più facile ipotizzare sinergie tra aziende se il proprio 'mondo di riferimento' è quello della cooperazione. Successivamente, il signor Valerio sostiene che il Friuli rincorre il fenomeno Prosecco (alla luce del fatto che i più importanti *player* sono ubicati nel trevigiano) ma non vi sono i presupposti per ripercorrere (anche tecnicamente) il cammino a ritroso; ciò viene ribadito con particolare attenzione alla maturazione raggiunta dal mercato del vino e al fallimento della cooperazione in Friuli. Inoltre, non sarebbe possibile replicare un impianto cooperativo di secondo livello come la Marca Vini e Spumanti a causa di forti barriere all'ingresso come il capitale iniziale, l'assenza di organizzazione e la mancanza di *leader* individuali in tali zone. Su quest'ultimo aspetto si sofferma citando la concorrenza di prezzo adottata da un attore dell'area del pordenonese: la spumantizzazione in Friuli è un fatto di tradizione, di cultura di impresa e, soprattutto, di una sensibilità prospettica che "non poteva esserci quando doveva esserci". In tal senso, si riferisce al modesto sviluppo del tessuto economico, imprenditoriale e vitivinicolo di tali zone, tenuto conto della quasi totale assenza delle grosse industrie come la Casa Zonin (che ha investito in terreni in Friuli, mantenendo il centro decisionale in Veneto). In una logica territoriale, il signor Valerio ritiene sia meglio valorizzare ciò che è disponibile senza la necessità di investimenti (la *rincorsa* è priva di giustificazioni).

Il signor Guecello sostiene che il *sapere produttivo* si prende da qualcuno che ha già tradizione al riguardo (come un enologo) anche se si investe in spumantizzazione solo se si investe parallelamente in commercializzazione dal momento che al giorno d'oggi non è sufficiente investire solo in produzione; inoltre, ciò è valido non solo nel settore del vino in generale, ma è particolarmente importante quando si parla di Prosecco dal momento che è un prodotto dal ciclo annuale ("più è giovane più è buono") che consente produzioni generose che devono necessariamente essere collocate nel mercato in tempi brevi. Egli ritiene che diventare "prosecchisti" in Friuli abbia poco senso a

⁵⁹ In questo caso fa riferimento alla creazione della prima Doc Prosecco, riguardante Conegliano-Valdobbiadene.

causa degli ingenti costi degli impianti spumantistici a fronte, a suo dire, di basse quantità di prodotto spumantizzabile.

Il signor Pietro ritiene che la possibilità di produrre Prosecco Doc abbia aiutato le aziende friulane anche se le fasi di trasformazione e commercializzazione non sono a beneficio di tali aziende per ragioni di sottodimensionamento e assenza di strutture. Riconosciuta la paternità del Trevigiano in merito al Prosecco, le aziende friulane se fossero in grado di spumantizzare non si rivolgerebbero al Veneto. Il Prosecco e la Ribolla Gialla spumante rientrano nella varietà di interesse per un'azienda perché il mercato li richiede, non in virtù di un ragionamento strategico o di una particolare tradizione. In Friuli, secondo il suo parere, mancano le strutture e le tecnologie poiché, per esempio, il Prosecco Doc Trieste (differente dagli altri 'prosecchi' per percentuale alcolica a causa dei diversi terreni e clima) andrebbe gestito autonomamente tanto sul piano produttivo quanto a livello commerciale. Sfruttare l'opportunità di conoscenza spumantistica deve partire dai friulani stessi, dal momento che i produttori devono già fronteggiare il 'fattore tempo': tale componente ha consentito il passaggio di mano di vigneti di tale aree in favore di aziende venete, dedite al prelievo dell'uva al fine di condurre le lavorazioni presso i propri centri senza alimentare il circuito della conoscenza spumantistica friulana. Egli rileva una "lentezza decisionale" nei vitivinicoltori friulani a fronte di una prontezza strategica degli imprenditori trevigiani.

Per il signor Arrigo (enologo) il sapere spumantistico si è concretizzato con l'acquisto di una nuova linea produttiva che ha sostituito la precedente ormai obsoleta. Giudica che la conoscenza sia ancora in mano ai tecnici veneti ma, attraverso il suo consulente di Conegliano, auspica di poter imparare in tempi brevi a condurre il processo interamente da solo (eliminando i costi della consulenza). La criticità che fa emergere in termini di *know how* è legata alla complessità intrinseca della spumantizzazione. Il vino fermo, quando viene vinificato, consente ancora margini di rimedio qualora qualche processo non sia stato gestito ottimamente (attraverso filtraggi, stoccaggio, affinamento in legno e dispersione della partita su una massa più grande). Il vino spumante non consente errori: una volta attivati gli zuccheri non si torna più indietro, correndo il rischio di rovinare masse consistenti di prodotto. Pertanto, egli ritiene molto desiderabile l'acquisizione di solide competenze spumantistiche.

Il signor Mauro spumantizza in prima persona dal 2009; nel 2000 faceva spumantizzare il proprio Chardonnay a un consulente di Conegliano (presso uno stabilimento *in loco*); i ripetuti confronti con altri spumantizzatori trevigiani circa il loro *modus operandi* lo hanno portato a gestire autonomamente il ciclo spumantistico. Il sapere produttivo è importante alla luce dei crescenti consumi di vino spumante; egli ritiene che vi sia un effetto 'moda' tra i consumatori che lascia intravedere degli ulteriori margini di sviluppo, in particolare in merito alla varietà Ribolla Gialla, interessante in virtù di un maggior grado alcolico e alla possibilità di unire più annate del medesimo prodotto.

La cantina del signor Rodolfo vanta la più antica tradizione spumantistica della provincia di Gorizia (dal 1981, lavorando varietà come il Pinot, lo Chardonnay e il Verduzzo). Come il precedente produttore, ritiene che il mercato dei consumi si stia orientando verso prodotti di minore incisività alcolica (come gli spumanti). Tuttavia, la propensione del consumatore verso la riconoscibilità qualitativa del prodotto è molto forte. In tal senso, il distretto del Prosecco Doc ha innalzato decisamente la qualità media del Prosecco in appena qualche anno. Egli ritiene che sia un risultato straordinario alla luce della difficoltà nel perseguire la qualità di fronte a masse imponenti di vino come quelle del Prosecco Doc.

Anche il signor Andrej è ottimista sugli sviluppi del Prosecco e della spumantizzazione a esso associata. Tuttavia, nel suo caso, non potendo contare su apporti di uve di altri produttori di Trieste, continuerà a spumantizzare primariamente il prodotto (un uvaggio chiamato 'Prozeka'.⁶⁰) che tradizionalmente produce la sua azienda e che ha permesso di giungere al Prosecco. Svilupperà anche quest'ultimo tenendo conto del fatto che una micro azienda come la sua deve essere attenta a non 'cannibalizzare' i propri vini fermi del Carso.

La specializzazione della filiera

La cantina del signor Rodolfo sceglie cosa mettere in produzione sulla base della collocabilità nel mercato; per orientare le scelte degli associati si finanziano parte dei nuovi impianti. Attualmente, sono in corso incentivi per coloro che mettono a dimora la varietà *Ribolla Gialla*, promossa dall'azienda poiché autoctona del territorio; in precedenza era stata privilegiata la varietà *Tocai* (attuale *Friulano*). La *specializzazione di filiera* è elevata tanto che il lavoro conto-terzi è molto attuale; tuttavia, il direttore evidenzia come tanto i produttori più prossimi quanto i viticoltori più lontani si rivolgano al conto-lavoro solo in presenza di una partita di vino giacente e, pertanto, invenduta. Infatti, a suo dire, i produttori decidono di spumantizzare solo le vasche di vino fermo di scarsa qualità. La criticità risiede nel fatto che il vino base (fermo) spumantizzabile deve presentare degli idonei requisiti qualitativi. Frequentemente, le cantine private della zona (non gli associati del signor Rodolfo) si rivolgono agli impianti trevigiani dove è possibile disperdere del prodotto scadente con masse ingenti di *base spumante* che riconsegnano vino spumante di qualità. Infine, il direttore ritiene che la conoscenza spumantistica sia necessaria dal momento che tutte le aziende per vendere vini fermi devono articolare la propria offerta con vini spumanti, anche se, fino a poco tempo fa, il senso comune suggeriva la scarsa considerazione dei produttori nei confronti dei vini spumanti allevati nei loro terreni.

Anche il signor Mauro evidenzia la necessità del prodotto spumantistico al fine di completare l'offerta della propria azienda. Egli ribadisce l'importanza di una base spumante specifica per ottenere un prodotto spumantizzato. Al riguardo, riporta il fatto di essersi dotato di una propria linea produttiva (gestita in prima persona, senza consulente) solo dopo nove anni di contoterzismo e di confronti con amici produttori del trevigiano.

Il signor Arrigo, analogamente a quanto riportato sopra, comincia a spumantizzare autonomamente nel 2010 grazie all'opportunità del Distretto Doc e, soprattutto, in virtù dei finanziamenti derivanti da un PSR confezionato secondo 'accordo di filiera'. Tale accordo prevede delle agevolazioni (50% a fondo perduto) per investimenti condotti da attori tra loro collegati all'interno della medesima filiera. In questo caso, la cantina (sprovvista di terreni vitati) investe in una linea di vinificazione moderna (anche spumantistica) mentre i fornitori d'uva (legati al vinificatore da contratti che lo vincolano al ritiro di tutto il prodotto) acquistano nuovi macchinari per la gestione dei loro fondi. Tuttavia, Arrigo sottolinea che l'investimento in Prosecco diviene una scelta strategica per i produttori friulani solo con la Doc del 2009; ciò è talmente reale che la sua linea di Prosecco è sorta per un motivo del tutto casuale: uno dei produttori "contrattualizzati" a seguito di una gelata che nel 2009 ha colpito 18 ettari vitati a *Pinot*

⁶⁰ In questo caso si tratta di un composto di varietà miste, che si consuma tra novembre e Pasqua e che nel nome richiama inequivocabilmente il 'Prosecco'.

Grigio ha dovuto sostituire le piante; confrontatosi con i vivaisti di Rauscedo circa la disponibilità di barbatelle nuovamente di varietà Pinot Grigio dovette ripiegare sul Prosecco poiché rappresentava l'unica qualità disponibile in tale circostanza. Ciononostante, il signor Arrigo ritiene necessario specializzare la filiera verso l'arte spumantistica per poter gestire l'eventuale disinteresse al ritiro di sole uve da parte dei produttori veneti e per ovviare alla scarsità di consulenti enotecnici (le grosse cantine venete non hanno interesse verso le prestazioni professionali esterne). A suo giudizio, nella sua azienda il ciclo spumantistico, oggi minoritario rispetto alla 'vinificazione', è destinato a crescere, soprattutto per la percentuale dedicabile al contoterzismo.

La cantina del signor Pietro 'spumantizza' dagli anni Settanta (fra le prime dell'area friulana) e la direzione ha cercato di orientare i produttori verso il Prosecco dal 2005 senza ottenere risultati sostanziali a causa della centralità del Pinot Grigio. Nel giro di qualche anno, i produttori cominciano a sperimentare la coltivazione di Prosecco, contribuendo (grazie al 'passaparola') alla diffusione della varietà fra i vari soci. Il motivo è legato al valore economico remunerato dall'azienda rispetto a varietà meno apprezzate dal mercato e meno generose in termini di 'produzione lorda vendibile' (PLV); così operando, nel giro di qualche stagione la cantina è passata dalla posizione di acquirente di uve Prosecco da spumantizzare e offerente di capacità produttiva. La proporzione di contoterzismo è limitata a causa delle ingenti quantità di vino spumantizzate, ma non si esclude la creazione di una struttura appositamente dedicata allo scopo. Il direttore ritiene che senza il 'fenomeno Prosecco' la vitivinicoltura nella pianura friulana avrebbe avuto grosse difficoltà. La varietà Prosecco ha salvato il reddito delle aziende dal momento che, a suo dire, il distretto del Prosecco Doc è la più grande rivoluzione vitivinicola degli ultimi cento anni per tale area.

L'azienda del signor Guecello fa spumanti da quarant'anni, avvalendosi delle conoscenze e degli impianti di una cantina storica della Docg Prosecco. Dal 2009 spumantizzano autonomamente e la percentuale di Prosecco pesa per i 4/5 dello spumante imbottigliato. A detta del titolare, un imbottigliatore o spumantizzatore deve essere in grado di gestire innanzitutto l'ultimo stadio della filiera, il mercato; dal momento che secondo il suo giudizio nessuna cantina friulana è *leader* nella produzione di Prosecco, le aziende sue conterranees sono fornitrici di vini base per altri. Tale strategia si rivela remunerativa nel breve periodo ma poco profittevole in una prospettiva di più ampio raggio. Al contrario, gestire varietà che si è in grado di smerciare consente margini più bassi a fronte di una maggiore stabilità nel lungo periodo. Senza contare il fatto che disporre del *know how* interno permette di contenere il costo finale della bottiglia oltre al risparmio per l'ambiente (monetizzabile attraverso la comunicazione aziendale).

Infine, il signor Valerio ricorda che la sua azienda è attiva dalla fine degli anni Sessanta, periodo in cui l'attività consisteva nella produzione di mosti concentrati per le cantine associate. La spumantizzazione è stata attivata a partire dagli anni Novanta, con una produzione di spumanti pari a 1/6 dell'attuale. Dopo qualche stagione la direzione della cantina comincia a osservare i propri concorrenti privati al fine di monitorarne il posizionamento, l'evoluzione e le marginalità, invertendo le logiche di servizio ai soci; l'azienda assume una nuova posizione nel mercato, identificata alla luce del fattore efficienza; pertanto, può competere aggressivamente nei confronti delle cantine concorrenti. Di pari passo con lo sviluppo commerciale cresce la produzione di spumanti, arrivando a coprire i 2/3 dei vini totalmente lavorati. In una simile massa la percentuale del Prosecco Doc è pari al 70%. La stabilità di tale prodotto (garantita dalla

presenza del Distretto Doc e costituente il suo principale vantaggio competitivo) consente agli attori della filiera di programmare investimenti, disponendo di volumi e costi abbastanza certi anno per anno; l'attività può, di conseguenza, prevedere quote di ammortamento e, a suo giudizio, i vitivinicoltori friulani dovrebbero cogliere tale opportunità. Inoltre, il Prosecco Doc ha dimostrato un tale consolidamento dei consumi che la stessa distribuzione moderna non può essere sprovvista di una simile referenza. Una penetrazione nel mercato di queste proporzioni appare un elemento distintivo poiché rappresenta il governo totale della filiera, consentendo l'opportunità di correggere eventuali eventi negativi. Tuttavia, secondo il direttore, la filiera risulta incompleta nelle aree friulane e, conseguentemente, consiglia di concentrarsi sul marchio del Prosecco aziendale alle realtà nelle condizioni di perseguire tale strategia di marketing (poche per volumi anche se sarebbe desiderabile estendere interventi analoghi alle piccole imprese). Dal momento che l'azienda del signor Valerio governando integralmente la filiera è riuscita a raggiungere i più alti standard produttivi riuscendo a distribuire il Prosecco in diversi continenti, al riguardo viene citato il confronto con il più grosso distributore americano, il quale è del tutto disinteressato al fatto che un Prosecco sia Doc o Docg, basta che sia Prosecco con un rapporto qualità/prezzo sostenibile. Alla luce di tale riferimento, la creazione di un Prosecco Doc Friuli appare un "artificio inutile".

5.2. L'atmosfera industriale

Senso di appartenenza

Nell'azienda del signor Andrej il Prosecco è stato piantato dal nonno maestro elementare trasferito a Valdobbiadene; nella sua famiglia raccontano che allo scoppio della Grande Guerra nell'area corrispondente all'attuale Friuli Venezia Giulia il vino era prodotto solo nella zona del Carso e del Collio. Egli rileva con disappunto come vi siano varietà che prendono domicilio in altre zone senza che siano autoctone. La riforma del 2009 non ha influito dal momento che avrebbe coltivato ugualmente la spumantizzazione (magari più lentamente). La tradizione della *Doc Carso* (a livello generico) è talmente sentita che l'eventuale creazione della *Doc Friuli* dovrebbe riguardare la sola pianura (fino al goriziano). A suo giudizio il produttore del Collio non è interessato al Prosecco mentre il produttore del Carso ha piccoli numeri per il Prosecco che lo spingono a dover curare l'intera filiera ("lo fai e lo proponi tu"). Segnala, inoltre, come vi siano altri due produttori del Carso che spumantizzano *Glera* per proporla nei loro agriturismi senza definirla 'Prosecco'.

In merito al *senso di appartenenza*, il signor Rodolfo evidenzia come da sempre i produttori di vino abbiano avuto problemi di aggregazione. La creazione del distretto Doc ha dimostrato la grande capacità di decisione (dei veneti) e di efficienza territoriale (un solo anno per attivare l'iniziativa). Successivamente, le aziende friulane si trovano ancora soggiogate dal potere esercitato dalle aziende venete, che sono le vere protagoniste. A suo dire, il viticoltore friulano è stato spettatore del distretto perché rivolto al Tocai mentre, nel frattempo, il mercato si è orientato al Prosecco. Non ritiene che la sua azienda si senta partecipe del distretto sia alla luce della scarsa produzione di Prosecco (4 ettari più la percentuale acquistata) conseguita sia a causa delle scelte della cantina stessa, non del distretto che, al contrario, ha dimostrato efficienza gestionale. In

merito al regolamento della cantina, si ripropone una modifica dello statuto (confezionato a 'maglie strette' in tempi più floridi) per mettere sullo stesso livello sia un socio di pianura, un socio di collina e un socio di zone più distanti, prevedendo remunerazioni differenti non sulla base del posizionamento geografico (al fine di agevolare il bene dell'azienda e non del singolo socio).

Per il signor Arrigo, il *senso di appartenenza* manifestato dal Consorzio Doc Prosecco funziona grazie al costante monitoraggio della stabilità del prezzo e delle marginalità tra coloro che allevano e coloro che vendono. Ciononostante, lo scenario friulano è pessimo, dal momento che la *Doc Friuli* è ferma per la mancanza di accordo tra i produttori. Al riguardo segnala il fatto che vi sono campagne comunicative promosse dalla Regione FVG in favore del *Collio* ma che non vengono attuate per i produttori delle *Grave*. Ciò rappresenta una disparità significativa poiché perpetrata a livello organizzativo elevato. Dal punto di vista dei produttori, egli segnala il fatto che dal Friuli gli imprenditori si rivolgono per la spumantizzazione al veneto per tradizione consolidata, pur sapendo di essere scontenti del servizio ricevuto (o per qualità, o per prezzo, o per scelte logistiche). Nonostante ciò, ritiene che vi sia un'importante componente comportamentale che spinge i produttori friulani a non affidarsi a produttori conterranei sia per non dover ingrossare gli introiti di un concorrente (soprattutto quanto a vini fermi), sia per non 'far sapere ai vicini' le proprie scelte strategiche. Egli segnala il fatto che per molti sia preferibile recarsi nel trevigiano pur consapevoli della illogicità apparente della strategia; al riguardo, il signor Arrigo palesa il fatto che "in Friuli non si va d'accordo". La sua cantina è specializzata nella vinificazione delle uve, tanto che non dispone di terreni agricoli di proprietà, ma acquista la capacità produttiva di produttori ubicati nel *codroipese* e nella zona delle Grave del Tagliamento. Il suo particolare posizionamento geografico (nel *sandanielese*, a ridosso del Distretto del Prosciutto) in una zona poco vitata ma non distante da aree densamente vitate del Friuli occidentale, consentirebbe lo sviluppo del conto-terzismo; nonostante la volontà di incrementare il lavoro spumantisitico per terzi, Arrigo ritiene di dover scardinare le consolidate *routines* sovraesposte.

Il signor Pietro in prima battuta evidenzia come la ripartizione delle superfici a Prosecco tra Veneto e Friuli Venezia Giulia sia stata 'politica': i produttori trevigiani non vogliono un Friuli pesante da un punto di vista produttivo. Egli ritiene che i trevigiani "vengono a pascolare in Friuli quando serve". Inoltre, evidenzia una criticità culturale degli imprenditori friulani che li blocca negli investimenti: alla riconoscibilità delle proprie scelte strategiche viene preferito il terziismo in aree distanti come il Veneto. Il direttore, riprendendo la tematica del desiderato Prosecco Doc Friuli, sottolinea come, pur rappresentando un'ottima opportunità per i produttori friulani di distinguersi da una 'massa strutturata' di prodotto veneto, non costituisca un antagonismo nei confronti della Doc Treviso a fronte delle disparità in numero di ettari delle diverse aree. In particolare, ritiene che il prodotto Prosecco friulano pesi per il 18% della quantità complessiva allevata contro una proporzione che giunge direttamente sul mercato pari a solo il 5 %. A suo giudizio, il Friuli è 'mezzadro' del Veneto; anche se è possibile contare sul lavoro del Consorzio circa il rapporto tra potenziale e superfici, e tra produzione e mercato (al fine di mantenere la redditività), l'area friulana non sfrutta i passaggi successivi alla produzione, tanto che, non di rado, si trovano aziende venete che hanno investito nell'acquisto di terreni in Friuli. In conclusione, Pietro ritiene che i veneti abbiano coinvolto i friulani nel Prosecco Doc solo perché, memori dell'esperienza del Tocai, non

potevano fare a meno di includere l'area compresa tra loro e l'omonimo paesino del Carso triestino.

Il signor Guecello evidenzia il fatto che la sua azienda non compra uva o mosti da terzi e non è dedita al contoterzismo; tuttavia vende vino in cisterna ad altri vinificatori friulani. Prima di dedicarsi alla coltivazione e lavorazione del Prosecco, si è beneficiato del confronto con altri produttori della pianura pordenonese che avevano già messo a dimora la *Glera*. Guecello ritiene che non ci sia un distretto inteso come struttura produttiva organizzata che consenta la lavorazione sul posto (fattore logistico a sua detta discriminante); al momento, il territorio friulano è fornitore del trevigiano nel senso che non si è ancora formato un distretto di produzione integrato con una filiera chiusa di matrice regionale. Egli ritiene importante la creazione di una identità territoriale come la *Doc Friuli* al fine di gestire strategicamente il mercato, ma ritiene ancor più provvidenziale l'implementazione di una filiera integrata regionale che ne consenta la gestione ("interna") autonoma anche a fronte della diminuzione della richiesta dal *trevigiano*.

Il signor Valerio racconta come La Marca sia sorta negli anni Sessanta alla luce di un progetto politico riguardante la diffusione di cooperative di II livello sul territorio nazionale. Per vari motivi (nel senso delle diverse esigenze avvertite dai territori), di tali realtà ne sono sopravvissute poche unità come Cavit, Caviro, Cantine Riunite e, appunto, La Marca Vini e Spumanti. Nei luoghi dove sono perdurate hanno rappresentato l'occasione di governare interamente la filiera vitivinicola; in tal senso, si tratterebbe di un raro caso nel quale la politica ha visto più lontano dell'economia. Tra le 15 cantine sociali del territorio, 10 costituiscono La Marca: si tratta delle unità cooperative più strutturate tanto che le restanti appaiono incapaci di perseguire sia strategie di mercato sia strategie di prodotto; al contrario, La Marca ha quasi il dovere di immaginare il futuro, orientare il territorio e, di conseguenza, gestire l'intera filiera. Nel fare ciò, l'azienda può contare su un tessuto imprenditoriale che, come il Piemonte e diversamente dal Friuli, può vantare una tradizione ultradecennale nell'industria vitivinicola. Valerio riferisce che l'*appartenenza* a un contesto così effervescente consente di confrontarsi continuamente con altri soggetti imprenditoriali al fine di comprendere le cose che non funzionano a dovere. A suo giudizio, senza tale approccio culturale si è potenzialmente pericolosi per il *sistema Prosecco*, poiché se un'azienda dispone di poco prodotto, ha una scarsa riconoscibilità e, conseguentemente, le potenziali conseguenze in caso di errori sono limitate; nel caso il soggetto interessato sia un grande *player* si creano problemi strutturali a tutti gli attori del settore. A suo dire il mercato del *Pinot Grigio* è stato rovinato così, cioè le diverse realtà si sono comportate come dei 'battitori liberi' interessati a collocare il prodotto, senza curarsi delle conseguenze dettate da un prezzo 'svalutato' in frequenti casi. In tal senso il Distretto della Doc consente, attraverso il lavoro del Consorzio, di vigilare sul *mondo Prosecco*. Inoltre, egli sostiene che la sopravvivenza della cultura cooperativa rappresenti il segnale che un approccio collaborativo tra i diversi attori di un mercato sia riscontrabile; al contrario, dove la formula cooperativa si sia estinta o funzioni male andrebbe letta una rigidità verso la condivisione di un obiettivo comune.

Condivisione e promozione saper fare

Il signor Andrej riferisce di poter contare sulla *condivisione* della conoscenza e degli impianti spumantistici su un contoterzista attivo nella zona a ridosso del Triangolo della

Sedia; se lo spumantizzatore (pur essendo il più prossimo) non fosse stato disposto a lavorare la sua piccola partita di prodotto isolatamente da altre 'botti' in corso di lavorazione, avrebbe continuato a cercare (forse, senza trovare soddisfazione). Per quanto riguarda la *promozione* della produzione del Prosecco, egli ritiene che fin tanto che ricopriva il ruolo di unico produttore di Prosecco, in Carso tale varietà era considerata 'orfana'.

Il signor Rodolfo riferisce che il passaggio a Distretto del Prosecco Doc è stato mal gestito dai friulani dal momento che in tempi fin troppi brevi sono state espianate a caso molte qualità in favore del Prosecco, senza contare il fatto che alcune varietà avevano ragione di restare in determinati territori. A suo giudizio, tale anomalia rispecchia il fatto che gli enti preposti a quantificare la portata e le varietà del settore vitivinicolo sono inefficienti. Per esempio, cita un dato pubblicato dall'Istat secondo il quale in Friuli si vinificano un milione di ettolitri mentre sue stime più aderenti alla realtà farebbero propendere per una cifra di almeno un milione e ottocentomila ettolitri. Tale fenomeno rappresenta una rilevante criticità perché un siffatto andamento non consente di pianificare scelte strategiche aziendali. A suo giudizio, è necessario il concorso del contributo dei diversi attori per la comunicazione di dati certi e la conseguente comunicazione collettiva di quanto effettivamente analizzato. Inoltre, riporta un senso di estraneità nei confronti del Distretto a causa della compagine associative stessa della Cantina; al riguardo ricorda un convegno da lui promosso per Assoenologi nel 2007 a Rocca Bernarda, nel cuore del Collio, dal titolo provocatorio di "Friuli Venezia Giulia terra di vini bianchi e di vini spumanti"; nel corso di una sessione, un socio, iscritto da tre generazioni, prende la parola rimarcando il proprio disappunto circa l'accostamento del territorio regionale alla produzione di spumanti. In poche anni il Friuli Venezia Giulia è, a suo giudizio, terra di spumanti; ormai, la maggior parte delle cantine si misurano con la spumantizzazione o di Prosecco o di Ribolla Gialla o di Pinot Nero fino a spingersi verso pionieristiche produzioni di metodo classico (*champenoise*). A suo dire, l'unico aspetto da promuovere è la scomparsa del vino spumantizzato come unica alternativa alla distruzione di una partita giacente.

Il signor Arrigo circa la circolazione delle competenze spumantistiche segnala l'assenza di tecnici friulani. Al riguardo, ritiene che il produttore intenzionato a investire in spumantizzazione debba necessariamente rivolgersi, inizialmente, ai tecnici veneti (tenendo conto del fatto che le cantine più esperte corrispondono a quelle strutturalmente più dimensionate e che, disponendo dei tecnici più competenti, non sono interessate a cederne l'abilità professionale). Tuttavia, in una prospettiva di investimento spumantistico, evidenzia un fenomeno di "prostituzione dei listini" al ribasso. A sua detta, tali comportamenti sono lesivi sia per le filiera in senso ampio sia per i soggetti stessi che, promuovendo prestazioni al netto degli investimenti, non sono in grado di perdurare nel tempo.

Il signor Pietro evidenzia come la propria cantina prima del 2009 non esistesse in qualità di *player* nel mercato del Prosecco. Non potendo beneficiare di una tradizione in tale prodotto, i mercati di sbocco non sono ancora a regime. Nonostante ciò, la produzione è cresciuta esponenzialmente, registrando balzi del 35% tra un'annata e l'altra; tuttavia, una simile impennata nei volumi non consente di gestire integralmente la filiera a causa dell'indisponibilità di risorse e attrezzature, pertanto, cedono partite di Prosecco in formato cisterna ad aziende del trevigiano. Egli sottolinea come da una parte nessuna azienda veneta che ha investito in Friuli abbia parimenti creato strutture in

Friuli, dall'altra registra una scarsa propensione alla condivisione di *know how* delle realtà friulane. In controtendenza a quest'ultima segnalazione, riporta l'intenzione della propria cantina e di quella del signor Rodolfo nel promuovere sinergie produttive e strategiche tra le due aziende. Tale interesse è maturato dalla rilevazione della diffusa frammentazione delle aziende regionali (pertanto, impossibilitate a gestire la filiera) contrapposta a un tessuto veneto dove si riscontrano imprese vitivinicole di dimensioni considerevoli.

Il signor Guecello conferma la ridotta dimensione delle aziende friulane ma segnala una differente dinamica: i costi legati all'investimento in spumantizzazione sono talmente ingenti da rappresentare una *barriera all'ingresso* per la maggior parte dei produttori che gestiscono mediamente qualche migliaia di quintali di prodotto spumantizzabile. Infatti, a suo dire, la sua cantina ha potuto investire in spumantizzazione grazie alle quantità vinificabili, alle disponibilità finanziarie e, conseguentemente, alla collaborazione di un consulente di lungo corso (implementando un ciclo spumantistico bilanciato sulle loro esigenze, escludendo il contoterzismo). Tuttavia, egli rileva un aspetto strategico diffuso negli agricoltori suoi conterranei. A fronte di costi elevati in tecniche spumantistiche e a fronte di rendimenti elevatissimi per il solo allevamento della vite, per quale motivo un imprenditore agricolo dovrebbe diventare un imprenditore vitivinicolo? Osservando uno scenario simile, il Guecello si interroga circa gli sviluppi (infausti) di un'evoluzione che portasse il Prosecco a non essere più richiesto dai vari vinificatori (in tal senso, l'investimento individuale in vinificazione diventa prospetticamente desiderabile).

Il signor Valerio riferisce che il successo del Prosecco nella sua azienda è dettato dall'attenzione dei singoli agricoltori nei confronti del mercato; i viticoltori soci sono imprenditori attivi che si interrogano circa il rapporto prezzi/varietà e non cedono all'automatismo "intanto piantiamo, poi qualcosa prenderemo..". Altro aspetto legato alla diffusione 'storica' del Prosecco si riscontrano nella necessità della meccanizzazione dei vigneti. Gli agricoltori si confrontavano circa la necessità di sostituire i vecchi impianti a 'Bellussi', richiedenti lavorazioni manuali che non potevano essere più soddisfatte in virtù o del fenomeno del 'dopolavoro' o della crescita delle superfici gestite dalla singola azienda. Pertanto, il Prosecco è stato riscontrato facile da meccanizzare e generoso nelle produzioni (adatto alle caratteristiche pedologiche e climatiche dei territori). La cantina non ha mai influenzato le scelte degli agricoltori ma si è sempre resa disponibile a un confronto obiettivo, concentrando la propria attività sui rischi di produzione e collocamento; così facendo, ha scongiurato i rischi di volatilità del mercato ("mi avevi detto che la data varietà vendeva una certa cifra, ora disattesa..") e attivando un circuito di responsabilizzazione del singolo conferitore.

Per quanto riguarda il contesto esterno all'azienda, Valerio sostiene che il Distretto del Prosecco Doc è attivo ed è assolutamente riconoscibile. Pur essendo una presenza forte nel Trevigiano, è irradiato in tutta l'area di competenza. Esso riveste una consistenza evidente ma anche un'organizzazione altrettanto evidente (il distretto "non è lasciato a se stesso") ed è stato possibile anche grazie a un'industria di settore ben consolidata; al riguardo, riferisce della presenza di cooperative ben organizzate e di un clima organizzativo all'interno della filiera impostato su relazioni stabili, fiducia, rispetto e stima tra i singoli operatori. Un siffatto contesto economico ha consentito un *sinergismo* che ha portato un risultato così efficace in un tempo così esiguo. Pur essendo il comparto primario un settore atipico in virtù delle variabili 'naturali' incerte a cui si sommano le variabili imponderabili tipiche di ogni settore produttivo, il Distretto Doc

Prosecco consente di svolgere l'attività serenamente, senza particolare interessi di parte. Alla luce di ciò, il direttore è ottimista circa le prospettive future di tale organizzazione.

Unicità del prodotto

In merito all'*unicità del prodotto*, il signor Andrej evidenzia una differenza riscontrabile per la diversa resa (100 quintali per ettaro contro i 200 delle barbatelle comuni) tra il Prosecco delle piante della sua azienda e il Prosecco derivante dai vivaisti specializzati. A suo giudizio, il Prosecco della sua cantina presenta delle caratteristiche che richiamano la consistenza del vino fermo, tanto che la commissione della Doc Prosecco Trieste non lo ha ritenuto tipico (non permettendo la dicitura *Prosecco Doc*). La sua realtà, pur essendo stata riconosciuta più per i vini rossi del Carso che per i bianchi, oggi dispone di Prosecco (autoctono) che mantiene tutte le proprie caratteristiche fino a due anni oltre la vendemmia (contro l'anno scarso del Prosecco comune). A suo dire, il Prosecco nel Carso è un'offerta in più per i consumatori e per presentare un Prosecco diverso da tutti gli altri. Al riguardo, ritiene che se in futuro il suo prodotto non dovesse essere nuovamente riconosciuto come Doc non si sentirebbe svalutato dal momento che il nome è un successo parziale, poiché conta la riconoscibilità del consumatore secondo gusto e qualità.

Anche il signor Arrigo sottolinea la territorialità del Prosecco *delle grave*, argomentando differenti estratti e aromaticità rispetto al prodotto del Veneto. A suo giudizio i 'prosecchi' non sono sostituibili anche se ritiene che vi sia somiglianza tra una qualsivoglia cantina sociale trevigiana e un'azienda *leader* del *Collio friulgoriziano*. Egli riporta come il successo del Prosecco (che ritiene essere il vino spumante più interessante) sia dettato dalla bassa gradazione alcolica del prodotto e dal ciclo produttivo contenuto (il Prosecco si fa in trenta giorni mentre la Ribolla Gialla in sei mesi).

Tuttavia, segnala il problema della volatilità dei prezzi tra annate e la disparità dei listini tra aree friulane e aree venete. In contrapposizione a ciò, il signor Pietro ritiene che il vantaggio del Distretto Doc risieda proprio nella regolamentazione del prodotto dalla quale deriva il profitto per i produttori e marginalità per tutta la filiera. Egli conferma l'appetibilità del prodotto definendolo la "Coca-Cola del vino". A riprova del grande successo del Prosecco riporta come, pur essendo in produzione presso la sua cantina da soli cinque anni, gli ettari coltivati a *Glera* siano 600, rappresentando il 95% del prodotto spumantizzato. Nonostante tali proporzioni, la crescita del trend non si è conclusa e, a seconda delle annate, si può avvertire la mancanza del prodotto. Anche Pietro ritiene che vi sia differenza tra il Prosecco friulano e il Prosecco veneto, definendo il primo fin più piacevole del secondo (sottolineando che la resa ettaro dei terreni delle grave sia ben lontana dai 300 quintali/ettaro dei terreni trevigiani).

A riprova dell'elevata percentuale ricoperta dalla *Glera* nella spumantizzazione, il signor Guecello segnala come nel mondo della spumantistica il termine Prosecco risulti onnicomprensivo delle varie produzioni metodo *charmat*. Tuttavia, ritiene che si debba prestare attenzione ai prodotti spumantizzati dal momento che gli alti volumi di produzione possono essere facilmente azzerati a fronte di un cambiamento del gusto dei consumatori; tale dinamica non è riscontrabile nei vini fermi che, al contrario, palesano volumi contenuti ma costanti: a suo dire, un esercizio mantiene a listino due referenze di Prosecco e cinquanta etichette di varietà ferme. Ma, pur essendo parimenti ripartita la proporzione tra consumi di Prosecco e vini fermi, le referenze di Prosecco sono

altamente sostituibili (soprattutto in base al prezzo). A suo avviso, è più desiderabile investire nella stabilità piuttosto che nella marginalità dal momento che il profitto va perseguito insieme ad altri aspetti poiché nel settore primario si è esposti a errori importanti (come il Pinot Grigio, la cui corsa al ribasso dei prezzi è scaturita dall'attivazione di produzioni prive di un mercato di sbocco integrato). In merito alla competitività dei prodotti friulani sulla base della leva del prezzo, Guecello ritiene che sia riscontrabile nei terreni friulani una minor resa in termini di PLV che, tuttavia, viene bilanciata da una maggiore qualità delle uve. Ciononostante, ritiene che a fronte del maggior prezzo derivante da una siffatta dinamica non sia riscontrabile una pari qualità percepita dal consumatore. Infatti, nella sua azienda mantiene una produzione storica di *Sauvignon* spumante che ritiene rappresenti un'alternativa autoctona al *Moscato* del Piemonte.

In merito all'*unicità di prodotto*, il signor Valerio riferisce come, negli anni Novanta, la sua azienda abbia deciso di investire sulla qualità e su volumi importanti a fronte di una politica aggressiva in termini di prezzi; il nuovo posizionamento strategico viene affrontato alla luce di due aspetti: da una parte si desidera prendere le distanze da logiche gestionali legate al "produci poco ma vendi caro", dall'altra, ci si dota di linee produttive importanti per presidiare in prima persona mercati di sbocco molto strutturati nei quali sarebbe comunque arrivato il loro vino sotto etichette di altre aziende. Infatti, a cavallo degli anni Novanta e Duemila, la cooperativa di II livello 'Cavit' si espande nel mercato americano con il Pinot Grigio, la cui produzione deriva in parte dall'azienda del signor Valerio. Tuttavia, il successo del Prosecco arriva quando (nel 2000), una volta presidiati i mercati del Nord Europa e Anglosassoni, nella pianura trevigiana si diffonde la coltura della *Glera*. Al riguardo, Valerio sottolinea che il successo del Prosecco ha trainato l'interesse e la specializzazione per la spumantizzazione. Non solo, la costante richiesta del prodotto ne ha stabilizzato l'andamento, consentendo di risolvere le criticità di oscillazione e incertezza tipiche del settore agroalimentare. Inoltre, evidenzia come il passaggio da *Igt* a *Doc* (con la conseguente obbligatorietà del contrassegno di Stato) abbia permesso di eliminare abusi e distorsione di mercato, lavorando sull'immagine del prodotto e sulla qualità delle produzioni (attraverso analisi chimiche e degustative). A suo dire, non vi sono altre varietà che possano prendere il posto del Prosecco, dal momento che il consumatore riconosce il prodotto e non lo ritiene sostituibile. Pur potendo contare sulla *Doc Treviso*, essa non è molto diffusa, mentre la *Doc Trieste* è ritenuta potenzialmente distorsiva del mercato. In merito alle prospettive future, è ottimista, tanto che ritiene che coloro che non sono attrezzati per il "sistema Prosecco" abbiano l'interesse e l'opportunità di agganciarsi in modo meno rischioso e meno pericoloso (senza bisogno di investire autonomamente attraverso ingenti esborsi e la creazione di uno spazio di mercato...). A suo giudizio, per questi *follower* è consigliabile affidarsi a un *partner* attrezzato senza intraprendere strategie individuali. Nel prossimo quinquennio alcune grosse aziende cresceranno ulteriormente, rivestendo un ruolo fondamentale per trainare il prodotto e la filiera (magari, aumentando ancora le superfici vitate); al riguardo, ribadisce la necessità che le aziende *leader* gestiscano in prima persona la filiera del Prosecco Doc.

6. Discussione

6.1. Governo del territorio nel nuovo distretto del Prosecco Doc

Il *governo del territorio* è frutto di un processo di interazione tra identificazione spaziale, sapere produttivo codificato e senso di appartenenza. In particolare, il *sinergismo* tra i tre costrutti dovrebbe rendere evidente la presenza di una *governance* territoriale nel nuovo distretto del Prosecco Doc. Tuttavia, tale caso sembra palesare un'anomalia (o diverse anomalie). In prima battuta, occorre segnalare il fatto che l'identificazione spaziale appare poco nitida, dal momento che l'identità geografica ricopre un'area molto vasta e non è infrequente che nelle zone nordestine il termine 'Prosecco' evochi un qualsiasi spumante metodo *charmat*. A riprova di ciò, è opportuno tenere presente che i confini territoriali del distretto inglobano al loro interno specialità enologiche, evidenziate dalle diverse Denominazione d'Origine Controllata, dai processi produttivi complementari rispetto alla vinificazione del Prosecco (vini fermi *Versus* vino spumante). La compresenza nel medesimo territorio di diverse Doc *intorbidisce* la capacità di riconoscere sia le differenti specializzazioni di vini fermi, sia la sovra ordinata tipicità di distretto spumantistico. Infatti, poiché il vino è il prodotto che identifica maggiormente il territorio, la compresenza nello stesso sito di un'articolazione produttiva così organizzata indebolisce l'opportunità di perseguire i mercati con un unico logo e uno sforzo unitario. Senza contare il fatto che se da una parte le diverse Denominazione d'Origine identificano spazi a loro esclusivamente dedicati, dall'altra, il Prosecco Doc unisce territori differenti, espressione di tradizioni specifiche che pesano in maniera diversa in termini di identità territoriale, tanto che, al momento di svolgimento dell'analisi, la riconoscibilità del prodotto è più *a favore* del Trevigiano anziché risultare parimenti sviluppata. Inoltre, sulla base di quanto emerso dai materiali, tenuto conto delle diverse quantità di terreni predisposti all'allevamento della Glera (16500 in Veneto, 3500 in Friuli Venezia Giulia), il ritorno economico dell'area veneta (in particolare trevigiana), è più che proporzionale dal momento che in provincia di Treviso la filiera del Prosecco Doc si conclude con una percentuale nettamente superiore rispetto all'area friulana. Ciò è dovuto al fatto che il territorio governato dal distretto del Prosecco Doc include aree tradizionalmente vocate a produzioni tra loro differenti, sulle quali pesa la differente tradizione (soprattutto spumantistica); tale storicità riverbera la medesima incisività in termini di gestione integrale della filiera e di presidio dei mercati.

Al riguardo, anche il *sapere produttivo codificato* sembra indicare delle atipicità in merito al governo del territorio. Anche questo particolare costrutto dovrebbe essere riscontrabile ugualmente ripartito all'interno dei confini del distretto Doc; ciononostante, come per il costrutto precedente, si notano aree dove la sua diffusione risulta maggiormente rilevante. In prima battuta, è opportuno sottolineare che la vinificazione condotta per i vini fermi è diversa dalla produzione di vini spumanti (indipendentemente dal fatto che si tratti di metodo *charmat* o metodo *champenoise*). Pertanto, come segnalato precedentemente, la compresenza di differenti specialità vitivinicole, di cui le Denominazioni d'Origine sono espressione, palesa una conoscenza deficitaria in ambito produttivo spumantistico per tutte le zone interne al distretto che non erano tradizionalmente dedite a tale lavorazione. Infatti, come la letteratura manageriale ha più volte evidenziato, in un territorio distrettuale la conoscenza produttiva si diffonde tra i diversi attori del territorio, beneficiando di specifiche competenze che vengono cedute ad altri attori del distretto alla luce della parcellizzazione dei processi produttivi interni alla filiera. Anche nel distretto del Prosecco Doc le differenti conoscenze vengono scambiate fra gli attori, ma risulta

efficace focalizzarsi su due aspetti; il primo è legato al fatto che la scomponibilità in fasi del processo produttivo denota una sottesa suddivisione territoriale tra processi che sembrano apparire di competenza di determinate aree (successivamente oggetto di puntuale analisi); il secondo si chiarisce in virtù delle dinamiche *make or buy*, dal momento che il territorio distrettuale tipicamente negozia al proprio interno le singole lavorazioni di cui gli attori necessitano. Anche all'interno del distretto del Prosecco Doc si riscontra un vivacissimo mercato di processi singoli; in particolare, la spumantizzazione concentra la maggior parte delle conoscenze complesse necessarie per l'ottenimento del prodotto finito e, di conseguenza, è la più liquida tra le lavorazioni della filiera⁶¹. Al riguardo, è opportuno rilevare che gli investimenti in ambito tecnico e conoscitivo legati alla spumantizzazione sono ingenti; per tale motivo, non tutte le aziende sono in grado di dotarsi di tali capacità, non solo in termini di capitali necessari ma anche di professionalità in grado di gestire gli impianti (gli enotecnici⁶²). Pertanto, tali capacità sono di dominio di certi attori mentre altri devono, di conseguenza, appoggiarsi a terzi. Tuttavia, la conoscenza e la capacità spumantistica sono indicatori di gestione della filiera e contraddistinguono coloro che tradizionalmente disponevano di tali capacità. Per cui, anche per quanto riguarda il *sapere produttivo codificato*, si riscontra una maggiore incisività dell'area trevigiana rispetto al territorio friulano dove gli attori, per beneficiare delle conoscenze spumantistiche, possono rivolgersi assai raramente a un attore conterraneo dovendo, nella maggior parte dei casi, scavalcare i confini regionali.

Infine, anche il *senso di appartenenza* palesa una diffusione territoriale disomogenea dal momento che, nuovamente (anche se parzialmente), le specialità territoriali influenzano il sentimento di coesione distrettuale. In particolare, si riscontra una anomala sensibilità agli estremi del territorio osservato; sia nel trevigiano sia nel triestino che nel *Collio* si rilevano differenti modalità operative. Nel *Carso* i produttori, pur potendo contare sul paese Prosecco (toponimo sulla base del quale è stato attivato il processo normativo che ha portato al distretto della Doc Prosecco), non ritengono di essere partecipi del distretto del Prosecco Doc e anzi, considerano la possibilità di produrre Prosecco una semplice opportunità per articolare la propria offerta presso il consumatore attraverso la proposta di una referenza spumantistica. È importante sottolineare come per un produttore di tali zone l'appartenenza alla Doc Carso sia talmente pronunciata da far ritenere l'eventuale produzione di Prosecco potenzialmente pericolosa per il collocamento degli altri vini fermi tipici della provincia di Trieste. Alternativamente, nel *Collio* (tanto goriziano quanto friulano), parallelamente alla scarsa coesione con il distretto del Prosecco Doc, si riscontra l'appartenenza al sistema collinare dove, tra le tipicità dei classici vini fermi d'Origine Controllata, si percepisce l'ambizione a scardinare il senso comune che, fino al 2009, suggeriva l'inidoneità dei terreni di collina alla produzione di vini spumanti. Tuttavia, tale rinnovamento non va interpretato come una progressiva armonizzazione nel distretto del Prosecco Doc, ma va contestualizzato alla luce di *trend* dei consumi che penalizzano i vini a maggior percentuale alcolica. Pertanto, i produttori di tali aree sono alla ricerca di una loro

⁶¹ Per quanto riguarda altre lavorazioni è possibile citare altre tre macro categorie (all'interno delle quali individuare sotto-lavorazioni) come i lavori sui vigneti, i lavori in cantina e le differenti modalità di imbottigliamento.

⁶² Come già anticipato nel corso della trattazione, nei processi di vinificazione di vino fermo è possibile rimediare a errori occorsi nella medesima partita di vino; al contrario, nella vinificazione di vino spumante non sono consentiti margini di errore pena la distruzione del lotto oggetto di lavorazione.

conoscenza ed identità spumantistica, che non dovrà necessariamente vincolarli alla produzione di Prosecco ma, al contrario, tale varietà rappresenterà il veicolo attraverso il quale gestire un processo produttivo differente (spumantistico) che li porterà a produrre varietà alternative ma più legate ai loro territori (come la *Ribolla Gialla*). Anche in questo caso, si riscontra nitidamente la mancata identità organizzativa. Infine, nel trevigiano si riscontra il senso di appartenenza più tipico facendo riferimento al distretto del Prosecco Doc; in particolare, si riscontra un diffuso, omogeneo e articolato tessuto economico-vitivinicolo, rilevando la presenza di numerosi soggetti imprenditoriali di dimensioni industriali e a matrice cooperativa. Quest'ultima peculiarità denota un diffuso senso non solo di appartenenza, bensì di collaborazione tra attori della filiera, i quali dimostrano una strategia comune e un *modus operandi* che scoraggia opportunismi individuali (sui quali veglia il Consorzio di Denominazione). È interessante notare come le tre aree sopra esposte (il *Carso*, il *Collio* e la *Marca*), al di là delle specialità produttive e delle differenti prospettive di coesione distrettuale, siano le uniche zone della Doc Prosecco dove la vitivinicoltura ha tradizione ultradecennale. Nella pianura friulana non si riscontrano né sentimenti di appartenenza in merito al Prosecco Doc né forme di comunanza *parallele* (anche dove vi siano zone Doc); al contrario, si segnala che diversi produttori ricorrono volutamente al sostegno di aziende di aree non contigue per ridurre la visibilità della propria strategia imprenditoriale individuale. Alla luce di quanto esposto, il governo del territorio del Prosecco Doc è penalizzato dall'anomalia riscontrata dai tre costrutti che lo compongono. L'*identificazione spaziale* ingloba una vastità di territorio all'interno del quale sono riscontrabili diverse specializzazioni territoriali, le quali rendono disomogenea l'area di pertinenza distrettuale. Il *sapere produttivo codificato*, che è frutto della tradizione consolidata, pur essendo diffuso dal punto di vista della viticoltura generica, in termini spumantistici risulta decisamente radicato nell'area della *Marca*. Infine, il *senso di appartenenza* risulta riscontrabile in maniera discontinua sul territorio distrettuale, tanto che, pur potendo contare sul ruolo di garanzia svolto dal Consorzio di Denominazione, sembra siano rintracciabili differenti *regie zonali*.

6.2. Processi di distrettualizzazione nel distretto del Prosecco Doc

Il distretto del Prosecco Doc è nato come emanazione e, al contempo, suddivisione del distretto del Prosecco riconosciuto nel 2003 (esteso tra le colline e la *Marca* della provincia di Treviso). Nel 2009, la zona di Conegliano-Valdobbiadene è diventata *Docg* mentre i confini della Doc Prosecco sono stati estesi dalle province venete (eccetto Verona e Rovigo) fino alla regione Friuli Venezia Giulia. L'*incident* normativo ('confezionato' in tempi unicamente tempestivi dal momento che è diventato operativo in un solo anno solare) ha incorporato territori di cui il distretto non era emanazione. Pertanto, il processo di distrettualizzazione nella nuova area del Prosecco Doc non è ancora concluso e dimostra uno svolgimento atipico rispetto ai distretti industriali classici.

In particolare, la condivisione e promozione del saper fare è strettamente legata alle tecniche spumantistiche. Differentemente da quanto emerge dalle *teorie mainstream*, nel distretto del Prosecco Doc la tecnologia non si adatta autonomamente; tanto che la stessa rappresenta un vincolo al comportamento degli attori distrettuali. Infatti, le

barriere all'ingresso rappresentate dagli alti costi di acquisto e dalla necessità di conoscenze specifiche rendono tali opportunità perseguibili da un numero ristretto di vinificatori. Gli altri, pur beneficiando di terreni allevati a *Glera*, devono necessariamente rivolgersi a spumantizzatori disponibili al contoterzismo. Tuttavia, l'esigua e disomogenea presenza di tali realtà nel territorio regionale ostacola la diffusione e trasmissione ramificata delle strategie e competenze spumantistiche. Senza contare il fatto che, nonostante si possa contare sulla costante e riconosciuta presenza del Consorzio di Denominazione del Prosecco Doc, gli altri enti che dovrebbero concorrere al monitoraggio e alla divulgazione legati al comparto vitivinicolo generico, non sembrano collaborare all'impianto distrettuale (per esempio, fornendo dati parziali e, talvolta, ritenuti poco veritieri). Tale modalità, sussidiaria ma necessaria per ogni sistema distrettuale, nel caso del distretto del Prosecco risulta ancor più importante alla luce delle caratteristiche del comparto agroalimentare. Infatti, la scarsa diffusione non solo di conoscenza ma anche di dati implica una ridotta capacità di progettualità prospettica e, conseguentemente, di trasmissione e rinnovamento di competenze. Tuttavia, tale fotografia non risulta replicabile per l'area del trevigiano, dove, al contrario, l'organizzazione distrettuale è marcatamente evidente. In tale area si riscontrano la presenza e la ramificazione di una consolidata industria di settore. Al riguardo, oltre alla omogenea e stabile presenza di imprenditoria cooperativa, si riscontra un clima organizzativo basato su relazioni stabili ugualmente ripartite all'interno della filiera. In tale area, la tecnologia non ostacola ma attiva un meccanismo di integrazione dei diversi attori e processi che compongono integralmente le fasi che portano all'ottenimento del prodotto finito.

Infatti, l'*unicità del prodotto* nel trevigiano ha incrementato, sviluppato e diffuso la conoscenza spumantistica, diversamente da quanto è rilevabile nell'area friulana. In quest'ultima, infatti, emerge, nuovamente, la compresenza nei medesimi territori di più livelli distrettuali, espressione, di differenti peculiarità pedologiche⁶³. Una simile multi-conformazione produttiva si impernia su *know how* specialistici tra loro non sostituibili ma complementari all'interno del comparto vitivinicolo. Se per la Marca trevigiana risulta immediatamente identificabile la produzione principale, per le zone friulane si segnala una pluri-specializzazione produttiva dettata dalla compresenza di disciplinari produttivi differenti. Inoltre, il Prosecco trevigiano sembra caratterizzato da dinamiche distributive di tipo *pull* (è richiesto dai consumatori) mentre il Prosecco friulano sembra subire logiche *push* (è in atto un processo di attestazione sui diversi mercati). Alla luce di tale considerazione, si fa riferimento alla *specializzazione della filiera*. Essa riveste un ruolo estremamente importante dal momento che viene analizzata dai diversi attori secondo un percorso *bottom-up*; infatti, tutte le cantine si misurano con il collocamento finale del prodotto, monitorando gli andamenti di mercato. Tale dinamica risulta particolarmente accentuata nelle varie realtà cooperative ubicate in tutto il territorio distrettuale. In particolare, tenuto conto della rigidità produttiva tipica del settore primario⁶⁴, diventa provvidenziale identificare varietà che consentano di scongiurare

⁶³ In merito alle caratteristiche dei suoli, nell'area friulana vi è una situazione disomogenea a seconda delle diverse aree provinciali. Certamente, il territorio è accumulato da rese produttive di *Glera* che non raggiungono quasi mai le PLV della Marca (eccezione fatta per le aree pordenonesi di confine) e che presentano peculiarità organolettiche simili ma non identiche nell'ottenimento del medesimo Prosecco Doc.

⁶⁴ Tra la messa a dimora delle barbatelle e il primo raccolto completo trascorrono mediamente tre anni. Il rientro del capitale richiede tempistiche ulteriori. Pertanto, il disinvestimento tempestivo cagionato da miopie strategiche è poco attuabile.

rimanenze di magazzino tra una stagione e l'altra. Nella cooperazione tale processo viene impostato sulla base di una progettualità intenzionale nella quale il fornitore d'uva è responsabilizzato, secondo meccanismi di *governance* interna, circa le qualità viticole da conferire alla propria cantina. Alternativamente, nell'imprenditoria tradizionale la specializzazione dei diversi attori della filiera assume una sfumatura che segnala, in certi casi, un minor livello di pianificazione *ex ante*. Soprattutto nell'area friulana, la specializzazione legata al Prosecco viene affrontata alla luce di opportunismi temporanei diversamente da quanto accade nella *Marca trevigiana*; in quest'ultime zone, infatti, si assiste sia alla progettualità più strutturata tipica delle grosse industrie spumantistiche, sia alla specializzazione perseguita secondo *routines* manageriali rintracciabile nelle *pmi* di settore. Tuttavia, la gestione integrale delle filiera riscontrabile nella Marca (alla luce del modello *struttura-condotte-performance*) appare ricercata da parte di tutti gli attori del Distretto del Prosecco Doc. In tal senso, il presidio totale della filiera rappresenta il carattere nel quale il distretto assume la connotazione più tipica.

Alla luce di quanto esposto, la relazione tra la *condivisione e promozione del saper fare*, l'*unicità del prodotto* e la *specializzazione della filiera* evidenzia un territorio nel quale il processo di distrettualizzazione appare non solo *in fieri* (incompleto), ma addirittura agli inizi del proprio svolgimento. Ciononostante, il fatto che in tutto il territorio l'attenzione verso la filiera sia condivisa, segnala la possibilità che la distrettualizzazione possa risultare oggetto di potenziale e ventura accelerazione.

7. Conclusioni

Il presente lavoro rende evidenti le operationalizzazioni interne al distretto del Prosecco Doc. Si è presentata la particolare conformazione produttiva emanata dal territorio compreso nei nuovi confini, definiti nel 2009. Attraverso l'osservazione del caso, sono state esplicitate le variabili riconducibili ai costrutti dei distretti industriali classici. Lo studio dei diversi spumantizzatori ha permesso di comprendere il distretto del Prosecco Doc alla luce del processo di distrettualizzazione in atto. Tale evoluzione, pur essendo ancora in svolgimento, è stata fotografata spiegando i diversi elementi e le loro interazioni nel concorso della strutturazione del fenomeno distrettuale Prosecco. L'analisi, nonostante risulti spiegare lo sviluppo incompleto del Distretto del Prosecco Doc, rappresenta una lettura articolata di tale vicenda.

L'allargamento del territorio ha prodotto un aumento della "massa critica"; ciononostante, la convenienza per un territorio a partecipare all'organizzazione distrettuale (che deve cercare di organizzare una filiera produttiva) si esaurisce dove i vantaggi sono perseguiti solo da pochi attori. Si è rilevato che la diffusione di una tecnologia in un territorio è ostacolata dal fatto che alcuni non colgono le opportunità perché non si trovano nelle condizioni di recepirle e, al contempo, altri creano le condizioni affinché la *conoscenza* non risulti trasmissibile.

Le opportunità apparentemente mancate sono il risultato di un'organizzazione distrettuale che è concentrata dal punto di vista organizzativo, strategico e tecnologico nella area originaria del distretto del Prosecco, mentre, nelle zone rimanenti, sussistono delle identità organizzative (emanazione di specialità territoriali) che non evolvono mai fino a maturare altri distretti, pur non partecipando al nuovo sistema distrettuale. Il territorio include diverse identità organizzative anche se l'organizzazione distrettuale non garantisce (o certifica) la gestione di tutte le identità.

Il corrente articolo costituisce uno strumento affinché i vari *stakeolder* di determinati territori possano intraprendere interventi consapevoli di distrettualizzazione, agendo sulle variabili derivanti dai costrutti indagati.

Bibliografia.

- Angeli L. (2000), "L'atmosfera di Artimino e noi economisti agrari", *La Questione Agraria*, n. 3, pp. 111-121.
- Becattini G., Bellandi M., Dei Ottati G., Sforzi F. (2001) (a cura di), *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche dell'Italia contemporanea*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- Becattini G. (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini G., (1998), *Distretti industriali e Made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Bollati e Boringhieri, Torino.
- Becattini G. (2000), "Distrettualità fra industria e agricoltura", *La Questione Agraria*, n. 2, pp. 11-24.
- Becattini G. (2009) (a cura di), *Ritorno al territorio*, Il Mulino, Bologna.
- Bellandi M., (2003), *Mercati, industrie e luoghi di piccola e grande impresa*, Il Mulino, Bologna.
- Bellandi M., Russo M. (1994) (a cura di), *Distretti industriali e cambiamento economico locale*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- Brusco S. (1989) (a cura di), *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- Cecchi C. (1987), "La nuova teoria neoclassica delle forme di conduzione", *Rivista di economia agraria*, n. 4, pp.481-503.
- Cecchi C. (1988), "Distretto industriale: l'agricoltura dalla complementarietà alla dissociazione", *La questione agraria*, n. 32, pp. 91-123.
- Cecchi C. (2000), "«E se facessimo tanti bei campi da golf?»: ovvero Becattini e la campagna", *La Questione Agraria*, n. 2, pp. 123-132.
- Corò G., Micelli S. (2006), *I nuovi distretti produttivi: innovazione, internazionalizzazione e competitività dei territori*, Marsilio Editori, Venezia.
- Dacin M. T., Munir K., Tracey P. (2010), "Formal dining at Cambridge colleges: linking ritual performance and institutional maintenance", *Academy of Management Journal*, Vol. 53, n. 6, 1393–1418.
- De Benedictis M. (2000), "Economia agraria e distrettualità", *La Questione Agraria*, n.2, pp. 25-32.
- Dei Ottati G. (1987), *Il mercato comunitario*, in Becattini G. (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna.
- Dei Ottati G. (1990), "L'agricoltura nel Distretto Pratese: da sostegno dello sviluppo industriale ad attività di consumo", *La Questione Agraria*, n. 38, pp. 113-145.
- Dei Ottati G. (1994), *Metamorfosi di un'industria localizzata: la nascita del distretto industriale pratese*, in Bellandi M., Russo M. (1994) (a cura di), *Distretti industriali e cambiamento economico locale*, Rosenberg e Sellier, Torino.

- Dei Ottati G. (1997), *Cooperazione e concorrenza nel distretto industriale come modello organizzativo*, in Varaldo R., Ferrucci L. (1997) (a cura di), *Il distretto industriale tra logiche di impresa e logiche di sistema*, Franco Angeli, Milano.
- Eisenhardt K. M. (1989), "Building theories from case study research", *Academy of management review*, Vol. 14, n. 4, pp. 532-550.
- Eisenhardt K. M., Graebner M. E. (2007), "Theory building from cases: opportunities and challenges", *Academy of Management Journal*, Vol. 50, n. 1, pp. 25-32.
- Fanfani F., Montresor E. (1991), "Filiera, multinazionali e dimensione spaziale dello sviluppo nel sistema agro-alimentare italiano", *La Questione Agraria*, n. 41, pp. 165-201.
- Foresti G., Guelpa F., Trenti S. (2009), *Effetto distretto: esiste ancora?*, Servizio Studi e Ricerche, Collana Ricerche Intesa Sanpaolo, Milano.
- Garofoli G. (2003) (a cura di), *Impresa e territorio*, Il Mulino, Bologna.
- Grandinetti R. (1999) (a cura di), *Il seggiolaio e l'economia globale. La transizione evolutiva del distretto friulano della sedia attraverso i risultati di una indagine sul campo*, Cedam, Padova.
- Grandinetti R., Rullani E. (1996), *Impresa transnazionale ed economia globale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Iacoponi L. (1990), "Distretto industriale marshalliano e forma di organizzazione delle imprese in agricoltura", *Rivista di Economia Agraria*, n. 4, pp. 711-744.
- Iacoponi L. (2000), "'Distrettualità agricola': una difficile (e breve?) navigazione tra opposti paradigmi economici", *La Questione agraria*, n.4 , pp. 111-118.
- Lok J., De Rond M. (2013), "On the plasticity of institution: containing and restoring practice breakdowns at the Cambridge University Boat Club", *Academy of Management Journal*, Vol. 56, n. 1, pp. 185-207.
- Montresor E. (2002), "Sviluppo rurale e sistemi locali: riflessioni metodologiche", *La Questione Agraria*, n. 4, pp. 115-146.
- Musotti F. (2000), "Il territorio: da sempre nell'analisi economico-agraria italiana", *La Questione Agraria*, n. 3, pp. 119-138.
- Natali A., Russo M., Solinas G., (2007) (a cura di), *Sebastiano Brusco. Distretti industriali e sviluppo locale. Una raccolta di saggi (1990-2002)*, Il Mulino, Bologna.
- Onida F., Viesti G., Falzoni A. M., (1992) (a cura di), *I distretti industriali: crisi o evoluzione?*, Egea, Milano.
- Onida F. (2004), *Se il piccolo non cresce. Piccole e medie imprese italiane in affanno*, il Mulino, Bologna.
- Phillips N., Tracey P., Karra N. (2013), "Building entrepreneurial tie portfolios through strategic homophily: The role of narrative identity work in venture creation and early growth", *Journal of Business Venturing*, n. 28, pp. 134-150.
- Penco L. (2010), "Dai sistemi locali ai network de-territorializzati: verso i meta-distretti e le reti tra distretti", *Sinergie*, n. 83, Verona, pp. 9-29.
- Sacco P. (2010), "Cultura e sviluppo locale: il distretto culturale evoluto", *Sinergie*, n. 82, Verona, pp. 115-119.
- Siggelkow N. (2007), "Persuasion with case studies", *Academy of Management Journal*, Vol. 50, n. 1, pp. 20-24.
- Tracey P., Phillips N., Jarvis O. (2011), "Bridging institutional entrepreneurship and the creation of new organizational forms: a multilevel model", *Organization Science*, Vol. 22, n. 1, pp. 60-80.

Varaldo R., Ferrucci L. (1997) (a cura di), *Il distretto industriale tra logiche di impresa e logiche di sistema*, Franco Angeli, Milano.